

Gruppo Medaglie d'Oro al Valor Militare

GRUPPO MEDAGLIE D'ORO
AL VALOR MILITARE D'ITALIA

IL PRESIDENTE

Prot. n. 361

Roma li', 5 settembre 1998

(Roma, 8 settembre 1943 e seguenti)

Cara Carla,

Il Gruppo, per mio mezzo, desidera farti sapere che ti e' particolarmente vicino nella ricorrenza di quanto tu hai fatto per la Patria ed in particolare per gli atti per cui ti e' stata concessa la piu' alta ricompensa al Valor Militare del nostro Paese.

Sono sicuro che le nuove generazioni, che giustamente ricercano comportamenti di vita a cui ispirarsi, trarranno dalle tue gesta motivo di orgoglio, di riflessione e quindi di fiducia nel loro futuro.

Un abbraccio

Alla Medaglia d'Oro al V.M.
Gentile. Signora Carla CAPPONI
in BENTIVEGNA
via dei Serpenti n.72/a
00184 ROMA
Anniv.doc

1GMO9213/ig

GRUPPO MEDAGLIE D'ORO
AL VALOR MILITARE D'ITALIA

IL PRESIDENTE

Roma, 21 settembre 1998

Prot. n° 396

Cara Amica,

desidero metterti al corrente di quanto il Direttivo del Gruppo ha stabilito di fare per onorare i caduti di Capo Matapan ed El Alamein e nello stesso tempo per ricordare il 75° Anniversario della fondazione del Gruppo.

Le spese relative a questa impresa non saranno a carico del Gruppo in quanto abbiamo già trovato degli Enti che, apprezzando lo scopo del volo, si sono offerti di assumerne le spese.

Il 2 ottobre, sull'aeroporto dell'Urbe (Roma), alle ore 11, ci sarà la presentazione degli equipaggi e dei mezzi. Tu sei una gradita invitata. Se non avremo occasione di vederci in quella circostanza, ti potrò relazionare sul viaggio durante la prossima Assemblea di fine anno.

Molto cordialmente.

(Furio Lauri)

Allegato n. 1 pro-memoria

00184 ROMA - VIA DELL'AMBA ARADAM, 14/C - Tel. 06/77205947

GRUPPO DELLE MEDAGLIE D'ORO
AL VALOR MILITARE D'ITALIA
Ente Morale R.D. 16 Settembre 1927 N. 1858

00184 Roma, 01 SET. 1998
VIA DELL'AMBA ARADAM, 14-C
Tel. e Fax 06/77205947
Mil. 3/5533 Fax 4735/5533

VOLO DELLA RICONCILIAZIONE E RIMEMBRANZA
(ROMA - CAPO MATAPAN - EL ALAMEIN E RITORNO
18 OTTOBRE 1998)

Il Gruppo delle Medaglie d'Oro al Valor Militare d'Italia, in occasione del 75° anniversario della sua fondazione, si è reso promotore di un atto che, da una parte, intende onorare i caduti dell'ultimo conflitto mondiale e dall'altra sottolineare lo spirito di riconciliazione che anina le nazioni che si sono combattute nell'ultino conflitto e che oggi fanno parte della comune famiglia europea.

Si è inteso raggiungere lo scopo rendendo omaggio ai valorosi combattenti di terra e dell'aria di El Alamein ed ai valorosi marinai ed aviatori di Capo Matapan, quale simbolo di tutti i caduti nella II Guerra Mondiale negli scontri tra italiani-tedeschi e truppe del Commonwealth. El Alamein e Capo Mapatan sono infatti due scontri memorabili in cui hanno partecipato fanti, aviatori e marinai delle avverse nazioni, scontri che, ognuno per un particolare aspetto, si sono dimostrati decisivi per le sorti del conflitto nella scacchiera mediterranea.

Da qui l'idea di un volo della riconciliazione e della rimembranza che partisse da Roma per sorvolare Capo Matapan e poi concludersi ad El Alamein.

Questo volo viene condotto da tre piccoli aerei monomotore, biposto, assistiti, per la logistica da un piccolo aereo bimotore da 10 posti.
Ogni velivolo monomotore è condotto da un pilota di diversa nazionalità, un italiano, un tedesco ed un inglese proprio a rappresentare tutte le parti in conflitto.
Il velivolo capoformazione sarà pilotato dal presidente del Gruppo Medaglia d'Oro Col. Pil. Furio Lauri ed avrà a bordo la Medaglia d'Oro Gen. C.C. Umberto Rocca, Segretario del Gruppo.
Il pilota tedesco e quello inglese, al comando degli altri due aerei, sono emtrambi dei piloti che hanno perso l'uso degli arti inferiori. I loro velivoli saranno, pertanto, predisposti per essere pilotati usando solo gli arti superiori. I piloti disabili saranno soli a bordo perchè il posto del secondo occupante sarà utilizzato per la loro sedia a rotelle.

Vari motivi, anche di carattere personale, hanno ispirato la scelta degli equipaggi: il capoformazione è stato un pilota della Caccia italiana durante la battaglia di El Alamein, il pilota inglese ha avuto il nonno caduto in quella battaglia, mentre il pilota tedesco ha avuto un congiunto caduto nella campagna d'Africa.

Il passeggero del capoformazione, Gen. Rocca, Medaglia d'Oro e segretrario del Gruppo delle Medaglie d'Oro, completerà la rappresentanza ufficiale del Gruppo delle Medaglie d'Oro al Valor Militare e quindi di tutti i combattenti italiani decorati al valore.

Il volo è programmato in modo tale da consentire agli equipaggi di partecipare alla cerimonia che il 18 ottobre, per delega di tutte le nazioni belligeranti, verrà quest'anno organizzata ad El Alamein dallo Stato Maggiore delle Forze Armate tedesche e per poter incontrare, come più oltre precisato, una nave militare italiana che, allo scopo, il giorno 12 ottobre incrocerà nelle acque di Capo Matapan. Nave ed aerei onoreranno i caduti dell'omonimo scontro navale con fiori a mare.

I piloti disabili, che appartengono alla generazione dei nipoti di coloro che hanno combattuto le due battaglie, vogliono dare al volo un significato particolare ed aggiuntivo e cioè quello di dimostrare come anche le nuove generazioni sappiano impegnarsi anche in circostanze molto difficili quali saranno, per essi quelle che incontreranno in questo volo.

Il Signor Presidente della Repubblica Italiana si è compiaciuto di fare avere al capo della formazione, un suo messaggio personale da deporre nel Sacrario di El Alamein.

Ognuno dei piloti disabili è latore di una lampada votiva da deporre nel Sacrario, lampada che è stata consegnata loro da un'Alta Autorità del rispettivo Paese.

La Marina Militare Italiana, per espressa disposizione del Capo di Stato Maggiore della Marina, sarà presente a Capo Matapan con una nave militare.

Il 15° Stormo dell'Aeronautica Militare Italiana, per disposizione del Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, curerà l'assistenza alla formazione, ai fini del soccorso aereo.

L'Ambasciata d'Italia al Cairo, per disposizione del Sig. Ministro degli Esteri, curerà i collegamenti tra la fornazione ed il Governo Egiziano.

L'Addetto Aeronautico Italiano ad Atene curerà i collegamenti con l'Aviazione Civile e Militare greca durante la fase di sorvolo dei territorio greco.

I velivoli prescelti per l'impresa sono di costruzione italiana e di due tipi. Del tipo SKY ARROW per i velivoli monomotore e del tipo CANGURO per il bimotore a supporto.
I velivoli monomotori sono immatricolati nella categoria ultraleggera per consentire ai piloti disabili di disporre di un'autorizzazione al loro pilotaggio. Il velivolo bimotore è immatricolato come velivolo normale.

La scelta del tipo di velivolo è dovuto ai seguenti motivi:

Per il velivolo SKY ARROW

1. perchè ha dimostrato, come velivolo ultraleggero, di poter compiere, in tutta sicurezza, voli di lunga durata. E' detentore di un record FAI della sua categoria per aver

attraversato due volte il mare di Tasmania dalla Nuova Zelanda all'Australia e viceversa (km. 2200 x 2, in 3 tappe per ogni senso), atterrando su campi semipreparati dei due isolotti che si trovano al centro di quel mare

2. perchè è dotato di un sistema di guida per chi non ha l'uso degli arti inferiori, sistema approvato da una commissione medico-legale dell'Aero Club d'Italia e del Registro Aeronautico Italiano.
3. perchè consente al pilota disabile un agevole ingresso ed uscita dall'abitacolo in caso di ammaraggio di emergenza
4. perchè ha varie parti stagne che consentono la sua galleggiabilità ed è dotato di un battellino gonfiabile ad espulsione automatica

Per il velivolo CANGURO

1. perche trattasi dell'unico bimotore italiano con capacità di decollo ed atterraggio da campi semipreparati di limitate dimensioni

2. perchè porta 10 persone oltre al pilota

3. perchè ha aperture della fusoliera di dimensioni tali da consentire le operazioni di soccorso in mare.

Il Gruppo delle Medaglie d'Oro al Valor Militare è stato particolarmente attento acchè l'impresa non avesse alcun risvolto pubblicitario e quindi non ci fossero sponsor che subordinassero il loro aiuto ad una qualsiasi forma di ritorno pubblicitario.

Il volo, oltre a godere della prestigiosa approvazione del Capo dello Stato Italiano, è assistito da un Comitato d'Onore a cui partecipano personalità di alto prestigio.

Una serie di foto allegate illustrano il modo in cui i piloti disabili sono in grado di condurre il mezzo aereo loro assegnato mentre sono anche allegate una cartina che illustra la rotta che sarà seguita ed una documentazione sulla zona di atterraggio ad El Alamein.

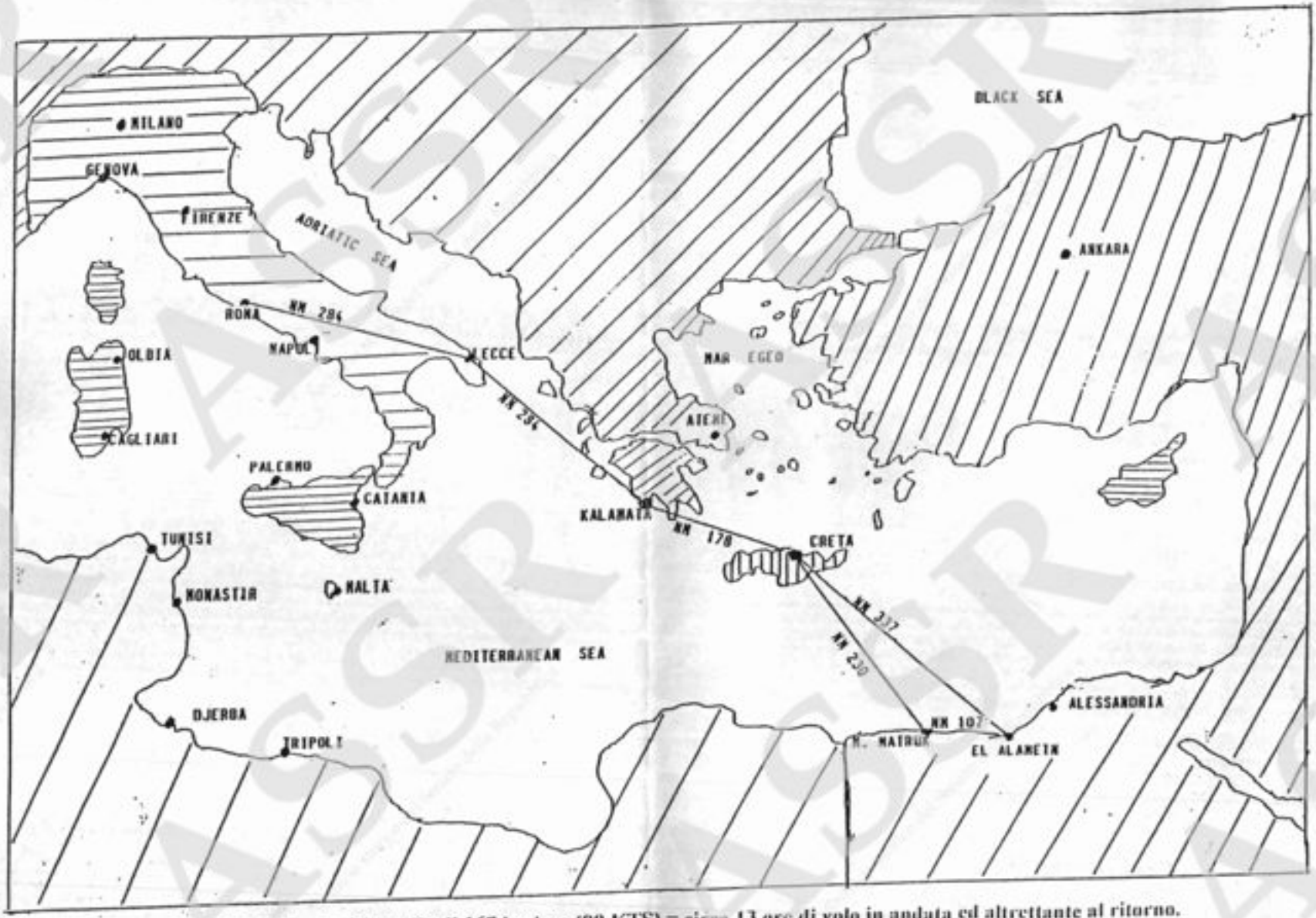
ALLEGATI: Foto velivolo
Sequenza uscita disabile da velivolo
Zona di atterraggio ad El Alamein
Rotta da seguire



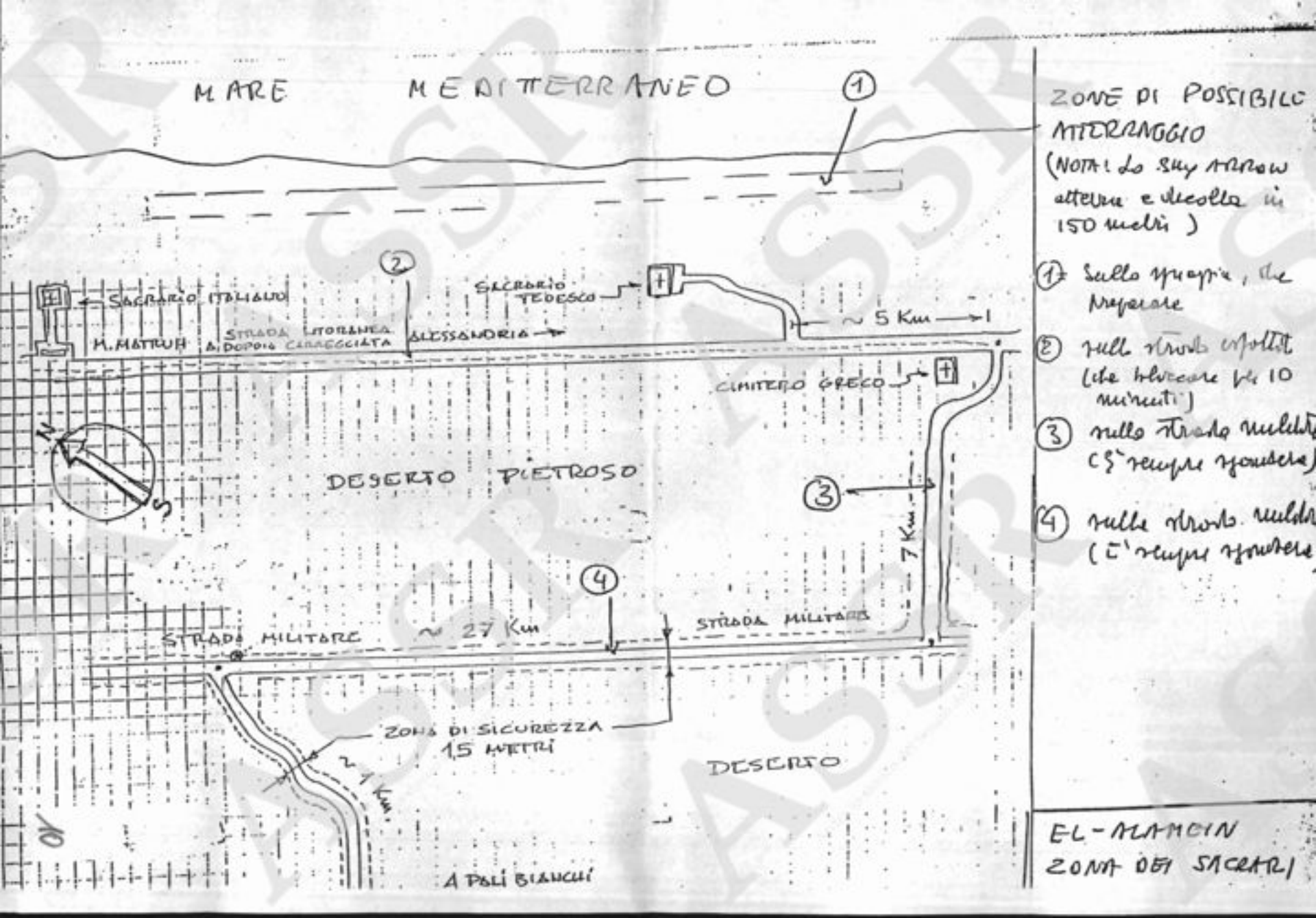

D-1


D-MPGE


D-MRGO



Km 2120 alla velocità media di 167 km/ora (90 KTS) = circa 13 ore di volo in andata ed altrettante al ritorno.
TOTALE: 4240 km = 26 ore di volo.


MARE MEDITERRANEO
1
2
SACRARIO ITALIANO
SACRARIO TEDESCO
~ 5 Km
M. MATRUH
STRADA LITORANEA A DOPPIA CARREGGIATA
ALESSANDRIA
CIMITERO GRECO
N
S
DESERTO PIETROSO
3
7 Km
4
STRADA MILITARE
~ 27 Km
STRADA MILITARE
ZONA DI SICUREZZA 1,5 METRI
DESERTO
A PALI BIANCHI
ZONE DI POSSIBILE ATTERRAGGIO
(NOTA: Lo Sky Arrow atterra e decolla in 150 metri)
1 Sulla spiaggia, che preparare
2 sulla strada asfaltata (che bloccare per 10 minuti)
3 sulla strada militare (è sempre sgombera)
4 sulla strada militare (è sempre sgombera)
EL-ALAMEIN
ZONA DEI SACRARI

ITINERARIO VOLO ROMA - EL-ALAMEIN E RITORNO

	DATA	AEROPORTO DI PARTENZA	AEROPORTO DI ARRIVO	DISTANZA IN NM	TEMPO DI VOLO	NOTE	VELIVOLO TIPO, MARCHE, FREQUENZA E PILOTA	VELIVOLO TIPO, MARCHE, FREQUENZA E PILOTA	VELIVOLO TIPO, MARCHE, FREQUENZA E PILOTA	VELIVOLO TIPO, MARCHE, FREQUENZA E PILOTA
(16h) ANDATA (1187 NM)	10.10.98	ROMA (09:00)	BARI (11:40)	195	2h, 40'		Ultraleggero monomotore SKY ARROW 450T: - I-5449 - 130 Mhz *** - Com.te Furio LAURI	Ultraleggero monomotore SKY ARROW 450T: - I-2600 - 130 Mhz - Com.te Reinhold GUMPERLEIN	Ultraleggero monomotore SKY ARROW 450T: - I-3000 - 130 Mhz - Com.te Tim ELLISON	Certificato bimotore AGUSTA FF600A: - I-VULA - 130 Mhz - Com.te Nicola TRIFONI / Com.te Giulio DE MARCHIS
		BARI (13:00)	CORFU' (15:30)	171	2h, 30'					
		CORFU' (17:00)	KALAMATA (19:40)	181	2h, 40'					
	12.10.98	KALAMATA (09:40)	ACQUE C. MATAPAN (10:00)	20	20'					
		ACQUE C. MATAPAN (10:00)	ACQUE C. MATAPAN (10:15)	15	15'	SORVOLO *				
		ACQUE C. MATAPAN (10:15)	IRAKLION (12:05)	140	1h, 50'					
	13.10.98	IRAKLION (09:00)	MARSAMATRUK (12:45)	261	3h, 45'					
		MARSAMATRUK (14:30)	ALESSANDRIA (16:30)	144	2h, 00'					
	18.10.98	ALESSANDRIA (ASAP)	EL-ALAMEIN (ASAP)	60	50'	ATTERRAGGIO F.C. **				
(15h, 50') RITORNO (1080 NM)	18.10.98	EL-ALAMEIN (ASAP)	MARSAMATRUK (ASAP)	110	1h, 15'					
	19.10.98	MARSAMATRUK (09:00)	IRAKLION (12:45)	261	3h, 45'					
	20.10.98	IRAKLION (09:00)	KALAMATA (11:10)	162	2h, 10'					
		KALAMATA (15:00)	CORFU' (17:40)	181	2h, 40'					
	21.10.98	CORFU' (09:00)	BARI (11:30)	171	2h, 30'					
		BARI (15:00)	ROMA (17:40)	195	2h, 40'					
			TOTALE	2267	31h, 50'					

* Cerimonia di onore ai caduti della battaglia navale di Capo Matapan con incontro con NAVE della Marina Militare Italiana

** Atterraggio fuori campo dinanzi al Sacrario e partecipazione alla cerimonia in onore ai caduti della battaglia di El-Alamein

*** La frequenza di 130 MHZ è riservata ai collegamenti tra aereo ed aereo, tra la formazione e la Nave della Marina Militare Italiana nonchè tra la formazione e la base di assistenza al suolo per l'atterraggio nella zona di El Alamein

SACRARI MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO (2° G.M.)



EL ALAMEIN

EGITTO

Copia in omaggio)

MINISTERO della DIFESA
COMMISSARIATO GENERALE PER LE ONORANZE AI CADUTI IN GUERRA
00144 Roma-EUR - P.le Sturzo, 23 - Tel. (06) 591.36.32 - 591.56.87
Telefax O (06) 592.46.45

(5ª edizione - 1991)

12

VOLO DELLA RICONCILIAZIONE E RIMEMBRANZA
(ROMA - CAPO MATAPAN - EL ALAMEIN E RITORNO
18 OTTOBRE 1998)

Il Gruppo delle Medaglie d'Oro al Valor Militare d'Italia, in occasione del 75° anniversario della sua fondazione, si è reso promotore di un atto che, da una parte, intende onorare i caduti dell'ultimo conflitto mondiale e dall'altra sottolineare lo spirito di riconciliazione che anina le nazioni che si sono combattute nell'ultimo conflitto e che oggi fanno parte della comune famiglia europea.

Si è inteso raggiungere lo scopo rendendo omaggio ai valorosi combattenti di terra e dell'aria di El Alamein ed ai valorosi marinai ed aviatori di Capo Matapan, quale simbolo di tutti i caduti nella II Guerra Mondiale negli scontri tra italiani-tedeschi e truppe del Commonwealth. El Alamein e Capo Mapatan sono infatti due scontri memorabili in cui hanno partecipato fanti, aviatori e marinai delle avverse nazioni, scontri che, ognuno per un particolare aspetto, si sono dimostrati decisivi per le sorti del conflitto nella scacchiera mediterranea.

Da qui l'idea di un volo della riconciliazione e della rimembranza che partisse da Roma per sorvolare Capo Matapan e poi concludersi ad El Alamein.

Questo volo viene condotto da tre piccoli aerei monomotore, biposto, assistiti, per la logistica da un piccolo aereo bimotore da 10 posti.
Ogni velivolo monomotore è condotto da un pilota di diversa nazionalità, un italiano, un tedesco ed un inglese proprio a rappresentare tutte le parti in conflitto.
Il velivolo capoformazione sarà pilotato dal presidente del Gruppo Medaglia d'Oro Col. Pil. Furio Lauri ed avrà a bordo la Medaglia d'Oro Gen. C.C. Umberto Rocca, Segretario del Gruppo.
Il pilota tedesco e quello inglese, al comando degli altri due aerei, sono emtrambi dei piloti che hanno perso l'uso degli arti inferiori. I loro velivoli saranno, pertanto, predisposti per essere pilotati usando solo gli arti superiori. I piloti disabili saranno soli a bordo perchè il posto del secondo occupante sarà utilizzato per la loro sedia a rotelle.

Vari motivi, anche di carattere personale, hanno ispirato la scelta degli equipaggi: il capoformazione è stato un pilota della Caccia italiana durante la battaglia di El Alamein, il pilota inglese ha avuto il nonno che ha partecipato a quella battaglia, mentre il pilota tedesco ha avuto un congiunto caduto nella campagna d'Africa.

Il passeggero del capoformazione, Gen. Rocca, Medaglia d'Oro e segretario del Gruppo delle Medaglie d'Oro, completerà la rappresentanza ufficiale del Gruppo delle

Il volo è programmato in modo tale da consentire agli equipaggi di partecipare alla cerimonia che il 18 ottobre, per delega di tutte le nazioni belligeranti, verrà quest'anno organizzata ad El Alamein dallo Stato Maggiore delle Forze Armate tedesche e per poter incontrare, come più oltre precisato, una nave militare italiana che, allo scopo, il giorno 12 ottobre incrocerà nelle acque di Capo Matapan. Nave ed aerei onoreranno i caduti dell'omonimo scontro navale con fiori a mare.

I piloti disabili, che appartengono alla generazione dei nipoti di coloro che hanno combattuto le due battaglie, vogliono dare al volo un significato particolare ed aggiuntivo e cioè quello di dimostrare come anche le nuove generazioni sappiano impegnarsi anche in circostanze molto difficili quali saranno, per essi quelle che incontreranno in questo volo.

Il Signor Presidente della Repubblica Italiana si è compiaciuto di fare avere al capo della formazione, un suo messaggio personale da deporre nel Sacrario di El Alamein. Altrettanto ha fatto il Signor Presidente del Consiglio dei Ministri a nome di tutto il Governo.

Ognuno dei piloti disabili è latore di una lampada votiva da deporre nel Sacrario, lampada che è stata consegnata loro da un'Alta Autorità del rispettivo Paese.

La Marina Militare Italiana, per espressa disposizione del Capo di Stato Maggiore della Marina, sarà presente a Capo Matapan con una nave militare.

Il 15° Stormo dell'Aeronautica Militare Italiana, per disposizione del Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, curerà l'assistenza alla formazione, ai fini del soccorso aereo.

L'Ambasciata d'Italia al Cairo, per disposizione del Sig. Ministro degli Esteri, curerà i collegamenti tra la formazione ed il Governo Egiziano.

L'Addetto Aeronautico Italiano ad Atene curerà i collegamenti con l'Aviazione Civile e Militare greca durante la fase di sorvolo del territorio greco.

I velivoli prescelti per l'impresa sono di costruzione italiana e di due tipi. Del tipo SKY ARROW per i velivoli monomotore e del tipo CANGURO per il bimotore a supporto.
I velivoli monomotori sono immatricolati nella categoria ultraleggera per consentire ai piloti disabili di disporre di un'autorizzazione al loro pilotaggio. Il velivolo bimotore è immatricolato come velivolo normale.

La scelta del tipo di velivolo è dovuto ai seguenti motivi:

Per il velivolo SKY ARROW

1. perchè ha dimostrato, come velivolo ultraleggero, di poter compiere, in tutta sicurezza, voli di lunga durata. E' detentore di un record FAI della sua categoria per aver attraversato due volte il mare di Tasmania dalla Nuova Zelanda all'Australia e viceversa (km. 2200 x 2, in 3 tappe per ogni senso), atterrando su campi semipreparati dei due isolotti che si trovano al centro di quel mare
2. perchè è dotato di un sistema di guida per chi non ha l'uso degli arti inferiori, sistema approvato da una commissione medico-legale dell'Aero Club d'Italia e del Registro Aeronautico Italiano.
3. perchè consente al pilota disabile un agevole ingresso ed uscita dall'abitacolo in caso di ammaraggio di emergenza
4. perchè ha varie parti stagne che consentono la sua galleggiabilità ed è dotato di un battellino gonfiabile ad espulsione automatica

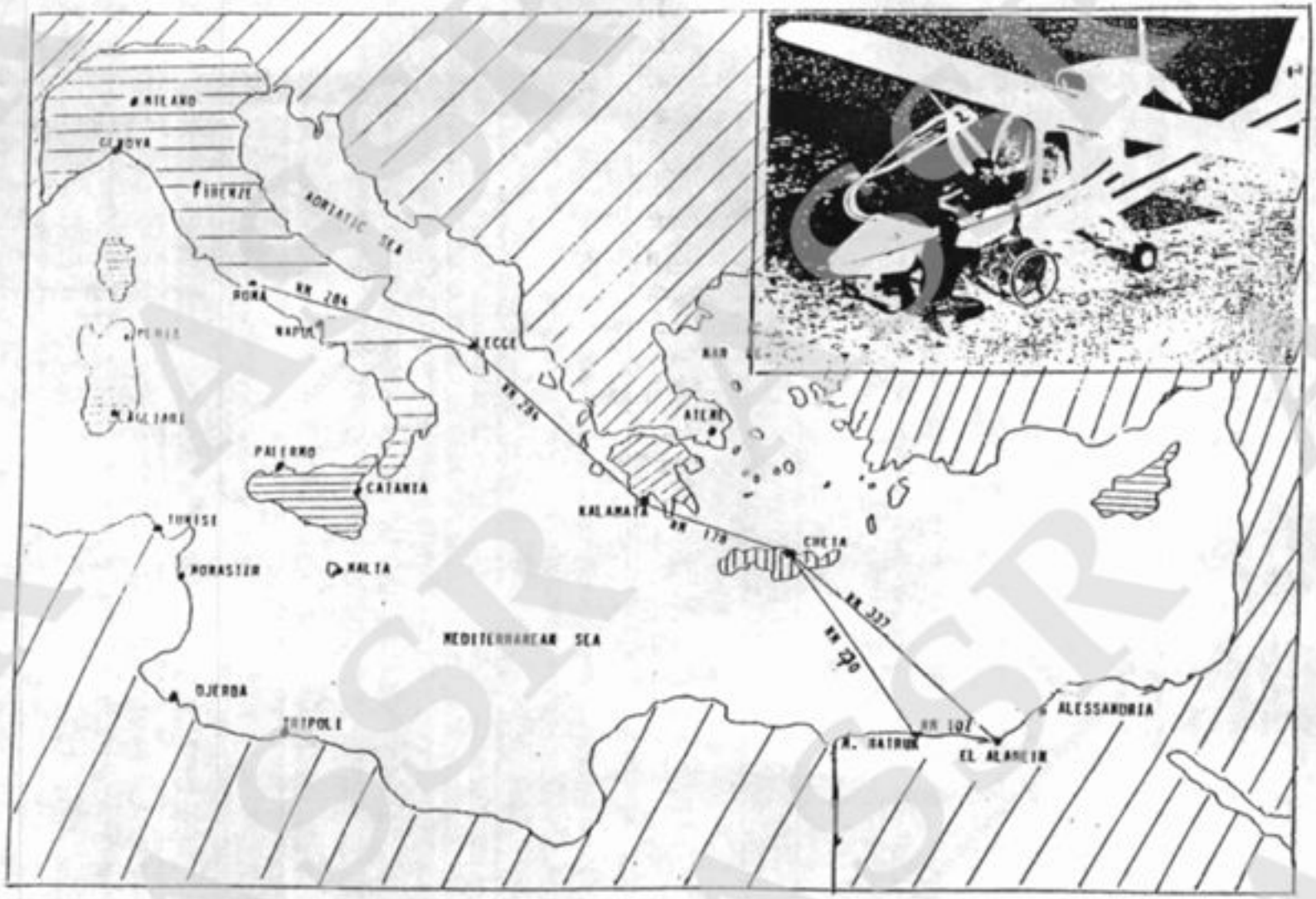
Per il velivolo CANGURO

1. perche trattasi dell'unico bimotore italiano con capacità di decollo ed atterraggio da campi semipreparati di limitate dimensioni

2. perchè porta 10 persone oltre al pilota

3. perchè ha aperture della fusoliera di dimensioni tali da consentire le operazioni di soccorso in mare.

Il Gruppo delle Medaglie d'Oro al Valor Militare è stato particolarmente attento acchè l'impresa non avesse alcun risvolto pubblicitario e quindi non ci fossero sporsor che subordinassero il loro aiuto ad una qualsiasi forma di ritorno pubblicitario.



Km 2120 alla velocità media di 167 km/ora (90 KTS) = circa 13 ore di volo in andata ed altrettante al ritorno.
TOTALE: 4240 km = 26 ore di volo.

16

GRUPPO MEDAGLIE D'ORO
AL VALOR MILITARE D'ITALIA

IL PRESIDENTE

1GMO9163ig

Roma, 29 settembre 1998

A TUTTE LE MEDAGLIE D'ORO
AL V.M. - LORO SEDI

OGGETTO: Volo della Riconciliazione e della Rimembranza Roma - Capo Matapan - El Alamein - Roma (10 - 25 ottobre 1998)
Concessione della Medaglia d'Oro al V.M. alla città di Zara.

Cara Amica,

desidero portare a tua conoscenza quanto il Gruppo delle Medaglie d'Oro sta facendo, in occasione del 75° Anniversario della sua fondazione, per onorare i caduti di Capo Matapan e di El Alamein e per rendersi promotore di un auspicabile "comune sentire" di quegli europei che hanno onorevolmente servito il loro Paese di origine e che, nel futuro, potrebbero essere ancora chiamati a servirlo sotto la bandiera dell' Europa.

Questa iniziativa ha ottenuto l'ALTO PATROCINIO della Presidenza della Repubblica e della Presidenza del Consiglio dei Ministri come da lettera allegato 1.
L'unito pro-memoria descrive meglio l'iniziativa (allegato 2)
Questa iniziativa non sarà finanziariamente a carico del Gruppo. Abbiamo raccolto fondi da amici o enti che ne apprezzano il fine.

Ho anche il piacere di informarti che, durante la visita che il Direttivo del Gruppo ha fatto al Signor Presidente della Repubblica, si è presentata, a nome di tutti i decorati di Medaglia d'Oro e di tutte le Associazioni d'Arma (con allegate le lettere di adesione), una proposta per la concessione della Medaglia d'Oro alla città di Zara con la mozione di cui ti invio copia (allegato 3).

Il Presidente, che in quella occasione ci ha anche incaricato di portare un messaggio suo personale ad El Alamein, si è molto compiaciuto della proposta per Zara e ci ha assicurato che avrebbe fatto il possibile per portare a buon fine la proposta. Stiamo in fiduciosa attesa.

Per la prossima nostra assemblea di fine anno, Rocca ed io dovremmo essere di ritorno da El Alamein e quindi ti potremo relazionare sul viaggio e, sperabilmente, sull'esito della proposta per Zara.

Molto cordialmente.

(Furio Lauri)

Allegati n. 3

00184 ROMA - VIA DELL'AMBA ARADAM, 14/C - Tel. 06/77205947

ALLEGATO 1

Il Presidente
del Consiglio dei Ministri

Roma, 18 ottobre 1998

Con i Nostri Auguri

Sono stato di recente informato in merito al "Volo della Riconciliazione e rimenbranza che il gruppo Medaglie d'Oro al Valor Militare progetta di realizzare nei cieli di Capo Matapan e di El Alamein nel periodo compreso fra l'11 ed il 18 ottobre prossimo. Si tratta di una iniziativa che riveste grandissimo valore spirituale ed a cui la Presidenza del Consiglio è lieta ed orgogliosa di poter concedere il proprio Alto Patrocinio.

Le sono grato altresì dell'offerta di inserire il mio nome, unitamente a quelli del Ministro degli Affari Esteri, Onorevole DINI, ed a quello del Ministro della Difesa, Onorevole Beniamino ANDREATTA, nel Comitato d'Onore dell'impresa.

Anche in questo caso si tratta di un onore poter accettare a nome mio personale e dei Ministri interessati, e quindi - in un certo senso - del Governo tutto.

Nel salutarLa con sincera, profonda stima, La prego di mantenermi costantemente informato sui preparativi del volo e di voler altresì essere latore del saluto del Governo e al Gruppo Medaglie d'Oro al Valor Militare che Ella presiede e a tutti gli italiani che prenderanno parte alla cerimonia internazionale di El Alamein di quest'anno

S

Prodi

Avvocato
Furio LAURI
Presidente del
Gruppo Medaglie d'Oro al Valor Militare
Via Amba Aradam, 16
00184 R O M A

18

ALLEGATO 3

1GMO10N1/fg

BOZZA DI

MOTIVAZIONE DELLA MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE AL GONFALONE DEL COMUNE DI ZARA

ZARA, città italiana per lingua, cultura e storia, parte del territorio nazionale tra le due guerre mondiali, ha dato alla Patria nell'ultimo conflitto, tra morti e dispersi militari e civili, un decimo della sua popolazione.
7 Medaglie d'Oro, 22 Medaglie d'Argento e molte altre Medaglie al Valor Militare stanno a testimoniare la valorosa determinazione del suo popolo nei momenti supremi.

Dal settembre 1943 in avanti, la città ha continuato a battersi per mantenere la sua identità.

I fanti, bersaglieri, alpini, marinai ed avieri, tra cui molti zaratini del neo costituito Battaglione partigiano italiano Mameli furono i primi ad affrontare l'invasore tedesco. Le molte decine di caduti in combattimento e le centinaia di Italiani soppressi dai plotoni di esecuzione o morti nei lager oppure annegati, sono stati il prezzo di sangue della resistenza.

Sottoposta a violenti bombardamenti aerei a tappeto, ridotta ad un ammasso di rovine, divenuta il più distrutto capoluogo di provincia del nostro Paese, Zara ha aggiunto alla sua Storia altre pagine di profonda sofferenza e di grande coraggio.

Al fini della guerra, essendo ormai decisa la sorte delle nostre provincie orientali, Zara ha desistito dalla lotta per mantenere la sua identità solo quando ogni ulteriore resistenza era materialmente impossibile.

Tutto si è perso di questa città martire abbandonata al suo destino. Solo le vestigia veneto/romane e le rovine dell'ultimo combattuto periodo sono rimaste a testimoniare la presenza della nostra gente in quella terra. Il Gonfalone del Comune di Zara, fortunosamente riportato in Patria, è rimasto a testimoniare un glorioso passato e quanto sia, comunque, rimasto forte nella gente di Zara l'amore per la Patria comune e la fiducia nei valori che uniscono tutti gli Italiani.

Fulgido esempio di attaccamento alla Patria e delle più elevate virtù militari.

Zara : giugno 1940 - Aprile 1945

GRUPPO DELLE MEDAGLIE D'ORO
AL VALOR MILITARE D'ITALIA
Ente Morale R.D. 16 Settembre 1927 N. 1858

Art. IV dello Statuto
"Sono soci effettivi di diritto i decorati di Medaglia d'oro al v.m. viventi. Sono soci a titolo di onore i decorati di Medaglia d'oro al v.m. non viventi. Sono, altresì, soci a titolo d'onore le Città e le Unità delle Forze Armate decorate di Medaglia d'oro al v.m."

Roma 18 novembre 1999

Prot. n. 481

Alle Medaglie d'Oro al V.M.

Loro Sedi

Gentile Signora Carla Capponi,

sto aggiornando le cartelle personali dei Decorati di Medaglia d'Oro al V.M. viventi.

Poiché mi mancano parecchi dati, Le sarei veramente grato se Lei, mi volesse aiutare ad aggiornare l'allegata scheda e poi, utilizzando la busta già affrancata, me la volesse restituire al più presto.

Mi è grata l'occasione per inviarLe i migliori saluti

L'ADDETTO ALLA SEGRETERIA
(Giuseppe PAOLETTI)
Giuseppe Paoletti

IL CONSIGLIERE SEGRETARIO
(Gen. CC. M.O.V.M. Umberto Rocca)
Umberto Rocca

./.
Schedapers.doc

00184 ROMA - Via dell'Amba Aradam, 14/c - Tel. 06/77.20.59.47 - Fax 06/77.26.14.50
Linea Militare: Tel. 3.5533 - Fax 4753.5533

ASSR

SCHEDA PERSONALE DELLA M.O.V.M.

DATI SIGNIFICATIVI

Cognome _____ Nome _____

Titolo civile _____ Grado militare _____

Arma/Organizzazione di appartenenza _____

Titolo di studio _____

Attività civile passata _____ attuale _____

Data e luogo di nascita _____

Residente in _____

C.A.P. _____ Città _____ Prov. _____

N. tel. _____ N. fax _____

Condizioni fisiche: buone ☐ invalido militare ☐ invalido civile ☐

Onorificenza al Merito della Repubblica Italiana si ☐ no ☐

Livello attuale _____ Data concessione _____

Onorificenze civili italiane (non al merito della Repubblica) _____

_____

Onorificenze straniere _____

Campagne di Guerra od altre attività militari _____

_____

_____

GRUPPO MEDAGLIE D'ORO
AL VALOR MILITARE D'ITALIA

IL PRESIDENTE

Ente Morale R.D. 16.9.1927 N. 1858

Art. IV dello Statuto
"Sono soci effettivi di diritto i decorati di Medaglia d'oro al v.m. viventi. Sono soci a titolo di onore i decorati di Medaglia d'oro al v.m. non viventi. Sono, altresì, soci a titolo d'onore le Città e le Unità delle Forze Armate decorate di Medaglia d'oro al v.m."

Roma 18 novembre 1999

Assemblea.doc

Prot. n. 481
Posta prioritaria

ALLE MEDAGLIE D'ORO AL VALOR MILITARE
LORO SEDI

Sei invitato/a a partecipare all'Assemblea ordinaria annuale che il Consiglio Direttivo ha fissato nella sede sociale del Gruppo, via dell'Amba Aradam n.14/c, in prima convocazione per giovedì 9 dicembre 1999, alle ore 16.00 e in seconda convocazione per venerdì 10 dicembre 1999, alle ore 10.00, per la trattazione del seguente

ORDINE DEL GIORNO

a) comunicazioni del Presidente del Consiglio Direttivo;
b) esame ed approvazione delle variazioni al bilancio preventivo anno 1999;
c) esame ed approvazione del bilancio preventivo dell'esercizio 2000, previa lettura della relazione del Presidente del Consiglio Direttivo e del Collegio Sindacale;
d) varie eventuali.

Ai termini dello Statuto Sociale, il Socio potrà farsi rappresentare da altro Socio, del quale dovrà indicarne il nominativo nell'apposito foglio di delega che ti trasmetto in allegato.

Le Medaglie d'Oro al Valor Militare d'Italia, al termine dei lavori dell'Assemblea, sono invitate a rimanere alla colazione che avrà luogo presso il Circolo Ufficiali della Caserma Pio IX di via Castro Pretorio n.95.

Ti prego di voler comunicare, con cortese sollecitudine, la Tua adesione, per le conseguenti disposizioni.

E' stato richiesto alle Autorità competenti di autorizzare i Decorati di Medaglia d'Oro al V.M. in servizio a partecipare all'Assemblea.

Cordiali saluti

Aurio LAURI

All.n.1

00184 ROMA - Via dell'Amba Aradam, 14/c - Tel. 06/77.20.59.47 - Fax 06/77.26.14.50
Linea Militare: Tel. 3.5533 - Fax 4753.5533

DELEGA

DELEGO A RAPPRESENTARMI AI LAVORI DELL'ASSEMBLEA ORDINARIA ANNUALE DEL 10 DICEMBRE 1999, CHE AVRA' LUOGO A ROMA, PRESSO LA SEDE DEL GRUPPO, VIA DELL'AMBA ARADAM N. 14/C, LA MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE:

FIRMA

Dichiarazione

Ai sensi del combinato disposto dagli articoli 1 bis della legge 21.10.1978 N°641 e 2 del DPR 915, 23 dicembre 1978 che affida alla scrivente Associazione la tutela e la rappresentanza degli invalidi di guerra nonchè la facoltà di certificazione già esercitata dalla disciolta Opera Nazionale Invalidi di Guerra,

si attesta

che la signora Carla Capponi Bentivegna, nata a Roma il 7.12.1921, è pensionata di guerra di 1^ categoria con assegno di superinvalidità di lettera F per infermità che - ai sensi della tab.E allegata al DPR 834/1981 - comporta l'assoluta e permanente incapacità ad ogni attività fisica.

La stessa ha quindi assoluta necessità di continua assistenza ed accompagnamento, mansioni che, in assenza di altri famigliari, vengono svolte dalla figlia Elena Bentivegna, nata a Roma il 7.2.1945.

In fede di che e per gli usi consentiti

Roma lì

Il Presidente dell'Ass.Naz.Mut.Inv.Guerra

(Gerardo Agostini)

GRUPPO DELLE MEDAGLIE D'ORO
AL VALOR MILITARE D'ITALIA
Ente Morale R. D. 16 Settembre 1927 N. 1858

00184 Roma, 29 Ottobre 1976
VIA DELL'AMBA ARADAM, 16 - TEL. 775.947

Prot. n. 1005

CIRCOLARE

ALLE MEDAGLIE D'ORO AL V.M. D'ITALIA

LORO SEDI

Il Ministero Difesa-Esercito ci ha fatto pervenire una lettera del Signor Claude CHAUVEAU - 39, Rue Denis Papin, 94200 IVRY - sur - SEINE - FRANCE, studioso francese, che ha in corso di pubblicazione una documentazione fotografica sulla guerra 1940 - 1945 riguardante i combattenti di tutte le Nazioni che hanno partecipato al conflitto.

Il detto studioso ha espresso il desiderio di poter avere contatti diretti con le Medaglie d'Oro viventi "per richiedere loro una fotografia con dedica che troverà posto nella sua opera dedicata alle glorie dell'ultimo conflitto".

Chi intende aderire alla richiesta può inviare alla Segreteria del Gruppo una fotografia possibilmente formato 9 x 12 con la firma autografa che il Gruppo stesso provvederà a far giungere all'interessato; chi, invece, preferisce corrispondere direttamente col Signor CHAUVEAU può farlo liberamente, cortesemente informandocene.

Cordiali saluti.

IL CONSIGLIERE SEGRETARIO
(Giuseppe Pietro La Marca)

IL PRESIDENTE
(Angelo Bastiani)

Prof. Lisi

1

A tutti i convenuti .
Mi addolora e mortifica non essere con voi per rendere omaggio ai due eroici martiri della libertà Prof. Gesmundo e Don Pappalardo. Le condizioni della mia salute mi impongono questa rinuncia.
E' con orgoglio che ricordo quel tempo, quello del nostro spontaneo e disperato lottare contro i nemici dell'umanità: il nazismo ed il fascismo; quei luoghi del nostro dolore e della nostra vittoria.
Sono grata al professor Lisi che con tanta pazienza, fatica, tenacia e grande abilità ha saputo rimettere insieme i pezzi sparsi della memoria di un uomo vero quale era Gesmundo.
Ringrazio il Sindaco per l'iniziativa che caratterizza l'ispirazione democratica ed antifascista del suo operare.
Saluto le care eroiche partigiane M.A. Dott.M. T. Regard Calamandrei e la Prof. Paladini, che più coraggiose di me hanno affrontato il viaggio per Terlizi sfidando il maltempo e la fatica.
Allego il testo integrale dell'appunto fatto al prof. Lisi dal quale egli ha saputo scegliere l'essenziale per il suo libro.
Il documento può restare agli atti e spero riesca utile.
Nel testo è descritta una piccola parte della mia vita personale, che di necessità ho dovuto inserire, per renderlo più chiaro al fine di valutare quanto quel periodo di conoscenza con Gesmundo fu importante per le mie scelte future e determinante per tutto l'orientamento ideale e morale della mia vita.
Saluto tutte le Autorità presenti e tutti i convenuti ricordando che proprio quel passato deve essere richiamato al pensiero di chi ha in mano le sorti della nostra patria.
Sorga dal cuore degli italiani la volontà di reagire, bloccare, cacciare dagli spazi del potere le presenze corrotte, corruttrici ed eversive.
Quel rigore morale, quell'idealità di giustizia, di libertà, quel senso del dovere compiuto anche di fronte alla morte, tornino ad ispirare la politica:
Scuota la società tutta dall'indifferenza e la inciti alla vigilanza democratica, alla solidarietà.

Carls Capponi

Zagarolo (RM)6/11/93

26

Nel 1931 fummo sfrattati dalla villetta con annesso giardino, ove avevamo vissuto 10 anni e ci trasferimmo nel grande appartamento al V° piano a piazza Foro Traiano 1.
Il nostro modo di vivere subì un cambiamento radicale. Flora ed io fummo mandate per la prima volta a scuola, in primo ginnasio al Visconti. Mio padre non ci aveva fatto frequentare la scuola "fascista" nella convinzione che presto il fascismo sarebbe crollato.
La nostra preparazione scolastica risultò così scombinata e fuori delle regole dei programmi, che la prof. Maria Maggi, una antifascista cattolico-progressista, suggerì di farci dare una "riquadrata" dal prof Gioacchino Gesmundo. Iniziò così la frequentazione del Professore con i miei. In breve divenne un buon amico . Restava sovente a cena, o si fermava a chiacchierare dinanzi al caminetto, si parlava di letteratura, d'arte, di musica, ma si finiva sempre per parlare di politica.
Era in corso la guerra d'Abbissinia e di cose da dire contro ogni tupo di colonialismo ce n'erano tante. Poi venne la guerra di Spagna e, a noi che parteggiavamo per la Repubblica controi fascisti di Franco, Gioacchino rivelò per la prima volta di essere un comunista.
Nel 40 mio padre morì (era ingegnere minerario) morì nelle miniere di lignite di Morgnano (Terni). Smettemmo gli studi. Mia sorella, essendo fidanzata, si sposò ancora minorenne. Io trovai un lavoro nel laboratorio chimico del Corpo Reale delle Miniere, come segretaria e dattilografa.Non avevo più rivisto Gioacchino. Nel 42, in pieno inverno, venne a trovarci, aveva saputo della morte di mio padre dalla Maggi; fu in quella occasione che accennò alla necessità di iniziare un lavoro di penetrazione ideologica tra gli studenti universitari.
Io non potevo fare nulla, il lavoro d'ufficio mi teneva impegnata tutto il giorno.
A capodanno del 43 Gesmundo venne a trovarci e mi portò per regalo una agendina ove aveva copiato il testo del Manifesto di C. Marx, un dono che apprezzai moltissimo, ma che andò distrutto durante la lotta partigiana. Mia madre nel timore che tra le mie carte, lettere, appunti, vi potesse essere qualcosa di compromettente per me e per l'organizzazione clandestina, bruciò tutto.
Dopo l'8 settembre Gioacchino tornò a trovarci; la mia casa era già a disposizione del PCI per le riunioni clandestine. Lallo Bruscani, Giacomo Pellegrini, Adele Bei ed Egle Gualdi vi tenevano riunioni. In una stanza ospitavamo anche i

Cattolici comunisti, la casa era divenuta il punto di raccolta per la distribuzione al centro di Roma dei giornali: L'Unità e La voce Operaia. Gesmundo mi propose di organizzare ed ospitare un corso per la formazione ideologica dei compagni. Trovammo modo di sgomberare una stanza. Gioacchino preparò un piano di lezioni su vari temi politici. Vennero a svolgerli, oltre a Gesmundo, Giacomo Pellegrini, Luciano Lusana, Mario Leporatti. La discussione più accesa ebbe luogo su due questioni: 1) L'attesismo dei moderati, che si preparavano per l'ora X restando nascosti,in opposizione alla tesi dell'intervento immediato secondo la richiesta degli alleati di colpire il nemico ovunque si trovasse. 2) questione quale fosse il nemico principale da combattere, se il nazismo o il fascismo, o entrambi?
La risposta fu scritta dalla storia dei mesi che seguirono, che videro i Romani, nella stragrande maggioranza, opporsi a Nazisti e Fascisti con straordinario coraggio.
Io passai ai G.A.P. centrali del P.C.I e non rividi più Gesmundo. L'ultima volta che mi recai a via Licia per prelevare della Balestite era autunno inltrato. Gesmundo mi mostrò un ritratto di Lenin, (forse ricavato da qualche rivista.) Non gli dissi che passavo ai G.A.P, ma quando fui sulla porta, convinta di andare a fare un lavoro più rischioso del suo, lo salutai come se non lo dovessi rivedere. "Chi sa come finirà tutto questo?" Lui, con sicurezza, sorridendo, mi rispose: "con la vittoria della ragione, della giustizia, con la pace."
Scendevo le scale, mi richiamò, mi voltai e lui era la, inquadrato dalla porta, in alto il pugno chiuso in segno di saluto.
Era la prima volta che qualcuno mi salutava da comunista.

Carla Capponi

Zagarolo 21/4/1993.

BIANCHI LIVIA

PARTIGIANA COMBATTENTE



Nel settembre 1943, accorreva con animo ardente nelle file dei partigiani, trasfondendo nei compagni di lotta il fuoco della sua fede purissima per la difesa del sacro suolo della Patria oppressa.

Volontariamente si offriva per guidare in ardita ricognizione attraverso la impervia montagna una pattuglia che, scontratasi con un grosso reparto nemico impegnava dura lotta, cui essa, virilmente impugnando le armi, partecipava con leonino valore, fino ad esaurimento delle munizioni. Insieme ai compagni veniva catturata e sottoposta ad interrogatori e sevizie, che non piegarono la loro fede. Condannati alla fucilazione, lei veniva graziata, ma fieramente rifiutava per essere unita ai compagni anche nel supremo sacrificio. Cadde sotto il piombo nemico unendo il suo olocausto alle luminose tradizioni di patriottismo nei secoli fornite dalle donne d'Italia.

Cima Valsolda, settembre 1943 - gennaio 1945.

tale ora, al comando vi erano pochi uomini e che potevano venire a prelevare armi.

Alla « Federiga » presso la casa del macellaio Parigi, dei carabinieri, avvertirono la loro disposizione a consegnare armi e così fu. Giovacchino, mi portò ad incontrare il gruppo, per aiutarli al trasporto di tali armi. Quando fummo nei pressi del « Campino » di Mulinelli, stavamo per traversare sotto il ponte, sentimmo, un gran rumore, stavano transitando delle autoblinde tedesche e qualche carro armato, saranno stati una quindicina, noi avevamo tre balle di bombe a mano, varie cassette metalliche di proiettili, sei mitraglie Breda, undici moschetti « 91 » ed altro materiale esplosivo, il Toci voleva far fuoco, ma fù subito bloccato, il rischio era troppo, eravamo tutti assieme, una mitragliata era sufficiente a farci saltare tutti, rimanemmo immobili, quel rumore assordante degli automezzi sembrava che il suo passaggio durasse un'eternità. Vidi che in quei mezzi, i tedeschi, erano piazzati da tutti i lati, con armi spianate, in tutte le direzioni.

Tutto passò si fece buio risalimmo la collina, che da Mulinelli porta a Torri, e raggiungemmo il rifugio, ove depositammo le armi.

La casa di Giovannini Giovacchino (Gnacca) fu punto di congiungimento di buona parte della resistenza.

LE DUE BANDIERE

Sembrava che secondo, lo svolgimento delle operazioni del fronte i tedeschi fossero in ritirata e di conseguenza prossima la liberazione, il grosso delle formazioni partigiane scesero da Catenaia, e si approssimava ad Arezzo, al Sasso, le donne avevano cucito due grosse bandiere, una tricolore e una rossa, Giovacchino, Lamberto e Dino, montarono nel tetto e legarono ai due camini le due bandiere, furono tenute vari giorni, poi tolte, per il prolungarsi delle operazioni.

ASSR

30

VOLONTARIAMENTE

CORRIERE DEL SABATO, LONDRA

Questi versi furono mandati al giornale dei prigionieri di guerra italiani da un prigioniero che si trova attualmente in un campo inglese.

Questa parola "Volontariamente"
che ha fatto scimunire tanta gente,
trattenendo la stizza ed il tormento
sono circa vent'anni che la sento...

Vent'anni che la leggo nei giornali,
nei libri, nelle scuole, e nei locali,
vent'anni di "fregata" con i guanti
a quaranta milioni di abitanti...

Oggi si può parlare apertamente,
e voglio farlo "volontariamente,"
per dire quello che ho sofferto ieri
senza paura dei Carabinieri...

Il mio stipendio, ad ogni fine mese,
è stato sempre denso di sorprese...,
ma ho dovuto subire sorridente
perchè subivo "volontariamente"...

Con l'incetta del rame, il ferro, e l'oro,
non c'è rimasto manco un pomodoro...,
ma il popolo, fremendo inutilmente,
ha dato tutto "volontariamente"...

Poi ci fu, con manovra assai simpatica,
la famosa campagna demografica,
che spingeva la gente lestamente
a fare figli "volontariamente"...

E la gente, sperando in un sussidio,
all'orlo della fame e del suicidio,
si mise sotto con la schiuma ai denti
ad ingrandire il cerchio dei pezzenti...

E ogni mamma, con un'aria cupa,
per registrare il figlio della Lupa,
pagava cinque lire solamente
e le pagava "volontariamente"...

Ai diversi sportelli delle tasse
si pagavano somme molto grasse,
e il popolo, con aria di demente,
pagava sempre "volontariamente"...

La gente che "batteva" i marciapiedi,
e che la fame non reggeva in piedi...,
girava per le strade mestamente
ma lo faceva "volontariamente"...

Dovevo congedarmi nel '38
ma siamo giunti quasi al '48...
e sono ancora qui...naturalmente
perchè ci resto "volontariamente"...

Per sfuggire alla tassa celibato
sono stato ammonito e denunziato
e ho dovuto pagare prontamente
e come sempre, "volontariamente"...

Ogni tanto sborsavo un soldarello
che davo a Pro di questo o Pro di quello
ma questi Pro, parlando con creenza,
erano a Pro di questa o l'altra panza...

In mezzo a quel confuso "magna-magna"
scoppiò la guerra santa della Spagna,
e il popolo, bloccato eternamente,
prese il fucile "volontariamente"...

Ogni due giorni c'era una rivista
senza contare il Sabato fascista,
e bestemmiando un po' confusamente
si andava tutti "volontariamente"...

M'hanno imposto di odiare l'Inghilterra,
m'hanno fatto strillare: Guerra! Guerra!
-ed ho saputo poi, naturalmente,
d'averlo fatto "volontariamente"...

Ho vissuto vent'anni da pezzente
ed anche questo "volontariamente"...
ma vorrei mi venisse un accidente
se qui mi trovo "volontariamente"...

La gente che s'ammazza inutilmente,
ma che s'ammazza "volontariamente"...
forse chissà, la pensa come me,
che sta crepando ma non sa perchè.

"Balbo"

31

VILLA SANTINELLI

Ricordo che quando, dei giovani Aretini, dopo un lungo combattimento alla Villa « Santinelli », che soltanto il comando tedesco, o fascista con delle autoblinde, penetrarono nella villa, i partigiani ormai agli estremi e finite le munizioni, vennero catturati e fucilati, ma prima di morire cantarono (Bandiera Rossa e Viva l'Italia) tanto che il comandante volle concedere loro l'onore delle armi.

Ma ad Arezzo per questo fatto il locale comando Repubblichino fece affiggere un manifesto per tutta la città:
Giustizia è fatta, dei banditi
traditori, sono stati fucilati.



I DISERTORI AUSTRIACI

Spesso si presentavano dei militari tedeschi « Austriaci » stanchi della guerra, ormai persa, le truppe in ritirata, appiedate, i più cercavano le biciclette.

Un giorno si presentarono al Sasso, dei militari tedeschi, essi furono lasciati di guardia al ponte che dalla Pace va a Staggiano, il loro compito era di far brillare le mine postevi.

Perciò dovevano essere l'ultimi ad andarsene, ma mezzi motorizzati, non ne avevano e presi dalla paura che i loro camerati non venissero a prenderli, si posero il pensiero di andare via in bicicletta.

Un mattino, che eravamo in casa si presentarono al « Sasso » volere « Macina », non avere « Camerata » tu

32

trovare, intanto gli altri frugavano dappertutto, infine ne trovarono una, quella di Lamberto. Alla vista dell'atto del tedesco, Lamberto, ne ebbe « poche spicciole » prese la bicicletta al tedesco e la sbattè varie volte sul muretto della vasca dell'acqua, e la gettò nei campi sottostanti. Il tedesco piantò il mitra e voleva sparare, « fermo camerata dissi ponendomi con la mano sulla canna, mio fratello non è normale a causa di un bombardamento, caput bombe, bombe, capito? Lui non bono lui caput.

Infine feci capire che ero meccanico ciclistico (gut, gut, comea), ci presero e ci portarono al suo piccolo comando posto in una casetta presso la Pace, vicino al ponte.

Mio fratello fu tenuto prigioniero, a me mi portarono a girar per le case di Staggiano e dalla villa dell'ing. Valentini, asportarono tutte le biciclette che c'erano, ricordo che il sarto « Zun » (Zunne) mi apostrofò, portale via tutte tira via, così se ne vanno.

Ritornati al loro appostamento, dovei lavorare su tante biciclette, che nemmeno quando ero dal « Donati » non ne avevo fatte tante in un giorno.

Mi diedero da mangiare, ma a mio fratello no, pregai allora il tedesco più giovane di dare anche ad esso qualcosa da mettere sotto i denti, « lui caput, non bono! Ma la mia insistenza ebbe giovamento, e finì con bevute di cognac, questi si ubriacarono e a notte tarda riuscimmo ad eludere la loro sorveglianza, e darcele a gambe.

Si erano fissati di portarmi al seguito della loro ritirata, perché ero meccanico ciclista.

16 LUGLIO 1944

Quel giorno Arezzo vide la sospirata liberazione e la popolazione esultava, pensò che di lì a poco sarebbero finite le sofferenze.

Intanto da ogni parte si vedevano attendamenti militari al seguito dell'ottava armata indiani (con il turbante) marocchini, batussi, polacchi che erano accasermati all'oratorio di San Gimignano, francesi, inglesi e il rinato corpo di Liberazione Italiano.

33

Un giorno dei tanti una fitta schiera di soldati inglesi che facevano ala, passò da via delle Gagliarde, tutto lo Stato Maggiore dell'esercito Inglese, con Churchil, Montgomery e il Re d'Inghilterra Giorgio V che erano di passaggio verso il fronte.





Dopo la ritirata dei tedeschi, questi la bombardarono la sera dopo la liberazione sia con aerei che con un cannoneggiamento, non solo, oltre a minare le maggiori vie di comunicazione, fatti saltare i ponti, adagiarono mine anticarro, che dallo scoppio trovarono la morte alcuni concittadini o rimasero gravemente mutilati.

Iniziarono da tutte le parti del Comune e della Provincia a giungere notizie dei nefandi crimini perpetrati dalle truppe tedesche in fuga: S. Polo, S. Severo, Staggiano, Mulinaccio, Palazzo del Pero, Pietramala, La Libbia, Civitella, S. Pancrazio, Monte S. Savino, Vallucciole e tanti altri massacri.

S. POLO

Negli ultimi giorni della ritirata tedesca, avvenne a S. Polo uno dei più efferati eccidi dell'aretino. Al Mulin del Falchi, il movimento partigiano vi aveva posto un piccolo comando e fu lì che vi tennero circa 40 prigionieri tedeschi, che per vario tempo costituirono una preoccupante situazione per tutto il movimento partigiano e anche per la popolazione. Il fatto non era di facile soluzione, con l'avvicinarsi del fronte e poterli consegnare agli alleati era un rischio, ma la guerra è quella che è; farli fuori non era una soluzione umana; Eugenio Calò, ebreo che aveva avuta la famiglia distrutta, sua moglie e due figlie piccole, in più era in attesa di un terzo figlio, fu messa in un carro merci e deportata nei campi di concentramento in Germania, a Vicenza, le vennero le doglie, gli stessi sventurati compagni di viaggio avvertirono le sentinelle di scorta al treno, che la donna doveva partorire, le fu risposto che lei poteva scendere, ma le due figlie dovevano continuare il viaggio, preferì proseguire con le sue bambine, di loro non si seppe più nulla. Nonostante questo Eugenio fu per lasciare in vita i prigionieri e disse: « La vita è cosa sacra, non si può sopprimere ».

Una notte uno di questi riuscì ad eludere la sorveglianza dei partigiani, risalendo da Pietramala, scese il Giglione e andò al Comando di Tregozzano. Nottetempo la zona fu circondata, i tedeschi misero a ferro e fuoco tutta la zona, i pochi partigiani colti di sorpresa nulla poterono contro la preponderante forza.

I tedeschi erano partiti, ma subito la gente avvertì del massacro nel boschetto andammo a vedere, davanti ai nostri occhi vedemmo cose da rabbrividire. In tre fosse colme di cadaveri, ammucchiati gli uni sopra gli altri, dilaniati, i nazisti gli fecero costruire la fossa e messagli della dinamite in tasca, dopo averli tramortiti dalle botte, li sotterrarono a metà e fecero brillare le mine, negli alberi vi erano brandelli di carne umana a ciondoloni. 48 furono le vittime, fra queste i comandanti parti-

35

GLI UNNI AD AREZZO

Scampato da Staggiano al rastrellamento
raggiunsi ad Arezzo il distaccamento
la città è tetra, uno squallido tormento.

Dai bombardamenti è devastata
non vi è una strada che non sia toccata
la casa del Petrarca è bombardata.

Devastamenti in massa e desolazione
sul corso, in via Mazzini e Colcitrone,
ovunque vi è rovina e distruzione.

Il capannone è saltato alla stazione,
ma lo sgomento fu molto più forte
quando i tedeschi fuggiron da le porte.

Incalzati dagli eserciti alleati
e dai partigiani al comune già piazzati
scesi dai nostri monti e dai contadi

Le strade, ponti e vicoli « minate »
da ogni dove v'è macabre notizie sconsolate
molte persone furono impiccate.

A San Polo 48 della popolazione
furono trucidate a colpi di bastone
con dinamite in tasca e dilaniate.

Chi accorse sul bosco in un fossone
si presentò la macabra visione
di brandelli di carne umana a ciondolone

Dietro la villa di Staggiano accatastate
sette persone furon trucidate
altre 18 a San Severo vennero massacrate.

Nella nostra città nel paese nel villaggio
e in ogni luogo ed in ogni raggio
la belva disumana fà barbaro servaggio.

Alla Libbia dopo esser seviziati
dei partigiani vennero impiccati
sul filo spinato furono lasciati.

Questo che stò narrando vorrei non fosse vero
altri furono impiccati a Palazzo del Pero
in una curva dietro il cimitero.

Una intera famiglia trucidata a San Leo
15 uomini presi a casaccio
furon trucidati al « Mulinaccio ».

Altri morirono di sevizie e di tormento
nei campi di sterminio e di concentramento
di Austin, Buchenval, Matausen, del tedesco.

Gente nel legger le rime con dolore
gettate nella tomba loro un fiore
sia monito al fascista delatore.

Nella nostra provincia o barbaro invasore
ricorderem per sempre questo orrore
tutti gli assassinati a Civitella.

Di Villa Santinelli, Stia e del Casentino
quelli di San Pancrazio e Monte San Savino
di Montevarchi e tutti gli eroi dell'Aretino.

DATI SULLA LIBERAZIONE



Il giorno successivo alla liberazione, un gruppo di 12 partigiani furono colpiti da una esplosione avvenuta nel palazzo ove aveva sede la direzione degli ex fasci femminili, in via G. Monaco e 7 di essi morirono in seguito alle ferite riportate (sembra sia stata una bomba ad orologeria lasciata dai fuggiaschi, al seguito dei tedeschi). Così coloro che avevano arriso alla liberazione della città non ne poterono completare i loro sogni del domani. Tra i deceduti:

DINO PICCOLETTI

Iscritto al P.C.I. dal 1943 — vi aderì con entusiasmo — uscito dall'Azione Cattolica Italiana divenne un organizzatore della Resistenza e del Partito Comunista Italiano dando un notevole apporto. La morte lo colse con il fazzoletto rosso al collo. Le sue ultime parole dette al fratello Lamberto furono le seguenti: « *Bacia la mamma* » i « *fratelli*: *per me è finita* ». I miei occhiali li regalerai al Pacelli « Piombati Giovanni, suo amico di infanzia, della stessa età (1920) ».
I Comunisti aretini, in suo onore, vollero intestare la prima Sezione della Città quando ancora non esisteva neppure la Federazione.

Il giorno della infelice giornata, fui avvertito da conoscenti del ferimento dei miei fratelli, feci appena in

37

tempo ad arrivare al cancello del Sanatorio Garbasso ove erano stati portati i feriti, per vedere, (per l'ultima volta), mio fratello Dino, disteso in una barella, agonizzante e l'autoambulanza partì per altro spedale. Con tutto ciò, nessuno di noi, pensava al peggio, eravamo ansiosi di conoscere notizie, ma essendo ancora Arezzo zona militare, non potemmo passare per le strade intransitabili in quel momento, solo nostro padre, attraverso il monte Lignano potè giungere all'ospedale di Castiglion Fiorentino dove trovò Lamberto. Le sue ferite non erano preoccupanti. Dino fu trasportato urgentemente a Foiano della Chiana, ma come detto sopra, morì prima che l'autoambulanza vi giungesse.

Il giorno seguente venne a trovarmi un Tenente Italiano dell'Esercito di liberazione al seguito degli Alleati, il quale mi disse la sorte toccata a mio fratello e mi incaricò di dare la triste notizia al babbo, alla mamma, fratelli e sorelle.

Nel breve istante trascorso per recarmi a casa ad annunciare ai familiari la ferale notizia, nel pianto e nel dolore ricostruì, nella mia mente, tutta l'attività antifascista, che non fu secondaria, svolta da mio fratello: Il 25 Luglio 1943, capitanando una squadra di giovani, suoi amici, cancellarono dalle pareti delle case le retoriche frasi fasciste come « Vincere - noi tireremo diritto ecc. » anzi, in una di esse volle disegnare una croce a simbolo della morte del fascismo.

Ma qualcosa venne trapelato dal locale fascio, specie per quanto riguardava la cancellatura delle loro scritte sui muri, tanto è vero che nel loro giornale « Giovinezza » figurava, assieme ad altri, il nominativo di Dino Piccoletti con le relative minacce. Infatti, una sera, in via Oberdan, mio fratello venne assalito da una schiera di fascisti. privato degli occhiali e malmenato un (suo amico di ufficio (?) fece la parte di guida, un certo P.....

Lo stesso prof. Curina nel suo libro « Fuochi nei monti dell'Appennino Toscano » lo cita in alcune pagine e cioè al n. 48 - 129 e 130 e di lui scrive:

« «Presso il Comune di Arezzo venne istituito un vero e proprio ufficio per il rilascio delle carte di identità false,

38

a tutti coloro che ne avevano bisogno. Bruno ne aveva 4 (quattro) e l'importante incarico venne affidato a Dino Piccoletti e ad Alfredo Sacchini. Entrambi lavorarono benissimo » questo continuò fino al luglio del 1944.

Ricordo inoltre che, il giorno avanti la liberazione di Arezzo, tornando a casa si mise vicino alla mamma e le cantò un pezzo della romanza de la « Cavalleria Rusticana »... « Se non tornassi, fate da mamma a Santa... » presagio che forse sentiva nel suo animo.

Dai tanti interrogativi, la lettera che Dino scrisse alla sua ragazza, di cui appresso ne riportiamo il testo, pregandola di aprirla solo nel caso fosse avvenuto il peggio, altrimenti avrebbe dovuto riconsegnarla a lui stesso. Questa ne dedusse trattarsi di documenti segreti della Resistenza (infatti essendo sigillata fu da questa aperta dopo la morte) in quanto Dino dietro segnalazione avvenuta sul caso Morris, dovè scappare insieme agli altri partigiani aretini, quando giunse notizia che il Morris era stato fucilato, essendo stato trovato ad una riunione di repubblichini

Carissima adorata Maria, Arezzo, 16 Dicembre 1943

quando leggerai questa mia, io sarò molto lontano. I nemici della nostra Italia avranno compiuto un misfatto di più. La mia vita giovanile sarà stata momentaneamente troncata da incoscenti e maligni, i quali con qualsiasi pretesto o causa, hanno cercato di allontanarmi dalle persone più amate e più care. Tu che sei la prima persona alla quale abbia dato il cuore, tu che per me sei tutta la vita, il sole ed il mio avvenire non vorrai mancare ad una promessa che per me è il solo scopo di vivere. Quando la tua mente coinvolta in una rissa di mille e mille supposizioni, quando un infinità di domande ti assilleranno il cervello, io avrò fatto molta strada, forse sarò lontano in un campo di concentramento con l'accusa di « libero pensatore », ma non temere, Dio aiuta i forti di spirito e le persone buone, egli non mi lascerà senza il suo appoggio. Abbi fede in Lui e vedrai che tutto andrà per il meglio. Non preoccuparti di me, sappi che il mio morale sarà sempre alto. Qualunque cosa possa capitarmi io ti sarò sempre accanto per far sì, di ritornare a te e compiere finalmente il dovere che unirà per sempre le nostre anime. Non disperare mai, aspetta sempre con fedeltà e fiducia e vedrai che tutti i tuoi sacrifici, tutti i tuoi pianti, saranno un giorno non lontano pagati con larghezza. Cerca quando puoi di consolare i miei genitori ed abbi con essi quella devozione che a me tanto è piaciuta e in uno dei miei fratelli cerca di vedere il mio ritratto. So che mi sarai fedele, nessun dubbio sorvola la mia mente, rimani sempre come io ti ho amata e come ti amo. Se un giorno potrò raggiungere il mio ideale e raccogliere con il frutto del nostro amore ringrazierò il Signore di tanta bontà e misericordia.

« Arezzo, prigione pirata di libertà stoica ove l'anima tua va il balsamo dell'oblio per i suoi mali. Quante amarezze in questa terra, quante iniquità e prepotenze fanno sfoggio con tutta la loro forza titanica, quanti miseri mortali molestano il prossimo loro per un solo scopo: il proprio egoismo e quello di saperti sola e lontana, chissà quanti giorni passeranno senza che io possa scriverti e informarti di quanto può interessarti, chissà quanto tempo starò senza riavere un tuo scritto. Tutto questo mi accora moltissimo. Quando

la malinconia mi stringerà fra le sue bramose braccia penserò a te guardando la tua immagine dall'unica fotografia che è in mio possesso, il dolore mi sembrerà meno amaro e forse il mio cuore si calmerà. Per quanto non sia, io dovessi mancare ai vivi, se i miei acerrimi nemici dovessero uccidermi e farmi così scomparire dal mondo, tu dovrai agire diversamente, poiché io desidero la tua felicità tu dovrai comportarti come si conviene ad una fanciulla savia e saggia. Non dovrai per nulla astenerti da quanto il Signore per noi ha predisposto. Non un ombra di mestizia offuschi il tuo volto, la tua giovane età, il tuo buon comportamento non faranno che aiutare il tuo animo e le tue speranze, molti anni hai ancora dinanzi a te per cui non ti sarà difficile trovare un uomo che ti voglia veramente bene come io te ne ho voluto. Allora la tua vita riprenderà il suo passo normale e nessun pensiero ti opprimerà più. Questo è il mio proposito e tutto quanto io desidero.

Non darti pena se io non fossi più... pensa che io sarò più vicino che mai, i miei compagni non mi dimenticheranno, io sarò sempre con essi e dal cielo guiderò le loro mosse, come volgerò lo sguardo verso la persona che ho più amato su questa terra. Io non sarò morto veglierò costantemente su di te, affinché si compia la tua felicità. Sono contento di quanto mi è accaduto e lo sarei stato maggiormente se avessi potuto fare molto di più per il benessere del nostro popolo lavoratore. A questo proposito mi giunge opportuna una bellissima frase di G. Borsi: « Amore e Libertà per tutti » ecco l'ideale per cui è bello donare la vita. Questa mia lettera non deve fare altro che rialzarti il morale se esso fosse stato scosso. Non temere per me. Agirò sempre in modo tale da non incorrere a qualche altra più grave pena. Abbi fede in Dio, molta fede sono sicuro che egli mi aiuterà nei momenti più tristi, prega molto per me, affinché possa tornare sano e salvo in seno alla mia famiglia. Sono convintissimo che questo stato di cose non durerà a lungo. I miei compagni più fortunati di me non dormono. Essi vigilano costantemente per dare al momento opportuno, il colpo che più converrà. Essi ci libereranno dalla schiavitù impostaci per oltre vent'anni da elementi nietti e traditori, i quali, vigliaccamente come se non bastasse loro il male fatto a tutto il popolo, lavoratore, cercano ancora, per l'ultima volta di colpire quei giovani che altra colpa non hanno, se non quella di desiderare il bene d'Italia e del suo popolo proletario. Termino il mio prematuro scritto, stringendoti fortemente e baciandoti, tuo per sempre Dino.

CITTADINI CADUTI NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

Partigiani e volontari caduti in combattimento, fucilati o impiccati	N. 145
Militari e civili deportati in Germania	» 20
Civili fucilati o impiccati da truppe nazi-fasciste	» 120
Civili uccisi da truppe alleate	» 4
Civili caduti sotto i bombardamenti aerei	» 205
Civili caduti per bombardamenti d'artiglieria dei due eserciti	» 154
Civili caduti per scoppi di altri ordigni	» 43
Civili caduti per scoppio di mine	» 98
Civili caduti per varie cause belliche	» 18
Civili deceduti per incidenti stradali causati da automezzi tedeschi	» 12
Civili deceduti per incidenti stradali causati da automezzi alleati	» 36
Cittadini deceduti per cause di guerra pari all'1,41% della popolazione del Comune	» 855

VILLA SACCHETTI

Le donne di Staggiano andarono al Comando situato nella villa per sapere notizie dei loro uomini che erano stati presi in ostaggio, si era sparsa la voce che qualcuno aveva visto fare una buca dietro la villa, le fu risposto « stare budella di bue ». Il giorno successivo, quando i tedeschi se ne erano andati, nella fossa non c'erano budella di bue ma i sei Martiri, trovati con le mani sulla bocca, graffiati e gonfi, erano stati sotterrati vivi.

LA PARTENZA DEI VOLONTARI ARETINI

Passato il fronte anche la nostra città fu presidiata da un comando alleato, la giunta comunale era già al suo posto, fu ricevuta dalle autorità militari ed in collaborazione con la popolazione incomincia la ricostruzione. Intanto le truppe alleate proseguirono l'occupazione verso il nord attestandosi sulla linea « gotica » fino alla primavera. Il 18 febbraio 1945, partirono da Arezzo circa 500 volontari partigiani che si aggiunsero al nuovo rinato esercito italiano, alla presenza del Prefetto, delle autorità italiane, il Sindaco parlò ai Volontari. L'apporto dei volontari aretini fu notissimo, molti non tornarono, appena giunti al fronte diedero il cambio ad un battaglione indiano e nello scontro con i tedeschi ebbero quasi una decimazione, ma presero la posizione assegnatagli, occuparono e liberarono Alfonsine sotto l'entusiasmo della popolazione.

1945

Cinque lunghi anni di guerra, logorato tutto il vecchio sistema, economia a pezzi, eravamo rimasti senza niente. Con l'arrivo delle truppe alleate la popolazione ricominciò a mangiare, nel vero senso della parola, perché fino a quel momento aveva vissuto di stenti. (Gli alleati avevano di tutto). La corrente elettrica non era an-

cora riattivata, l'illuminazione avveniva con tutti i mezzi più disparati. Il compianto Comm. Boschi di Giovi, fece fare una rudimentale linea elettrica che dalla sua centralina, alimentata dall'acqua dell'Arno procurò una tenue luce agli impianti dell'ospedale di Arezzo. Il Boschi fu un animatore della Resistenza.

L'UDI lanciò in quel momento un appello a tutta l'Italia liberata perché le famiglie che avessero avuto la possibilità, ospitassero i bimbi di Napoli di famiglie, che versavano in condizioni disagiate. Qui ad Arezzo tale appello fu raccolto in quanto furono diversi i bimbi che vi trovarono una nuova famiglia, ed anche in molti che negli anni a venire vi trovarono una sistemazione definitiva. Anche mio padre, altruista per natura volle ospitare una bambina nonostante la nostra famiglia sia già stata numerosa (6 figli) mio padre disse prenderà il posto di Dino.


l'Unità

L'INSURREZIONE IN ATTO

marcia verso il suo epilogo vittorioso!

Mussolini, fallita la manovra di compromesso, cerca scampo nella fuga

Anche i tedeschi alla ricerca di compromessi

Combattere

SCIOPERO GENERALE!


Avanti!

Milano è insorta

L'INSURREZIONE


IL POPOLO

L'ITALIA E' LIBERA

L'ITALIA RISORGERA'

Il bene di tutti

di Milano

Il manifesto del Partito

42

ADDIO MAMMINA ADDIO
(rielab. Cuppone) - Edizioni Musicali
BELLA CIAO

Addio mammina addio
cantava il partigiano nel partire
pregando in alto Iddio
per questo figlio che non vuol tradir
la causa santa della riscossa
di Garibaldi camicia rossa
sono orgoglioso d'esser coi ribelli
prima d'andare contro i miei fratelli

Se tu sapessi o mamma
quanti compagni che trovai lassù
lassù sulla montagna
che è presidiata dalla gioventù
pien di gioia come una festa
anche se infurian vento e tempesta
noi siamo fieri coraggiosi e baldi
le gesta seguirem di Garibaldi

Se tu sapessi o bella
per la bandiera che piantai lassù
ci sto di sentinella
e dei fascisti non la 'forcan più
moschetto pronto mitragliatrice
prendi la vita schiere felici
la bomba sempre pronta nella mano
il distintivo gli è del partigiano

Tremate o maledetti
questo è il grido della gioventù
che irrompe in tutti i petti
e il desiderio non si ferma più
di liberar la patria nostra
da questa setta schifosa e tosta
con tutti i pianti che ci hai fatto fare
con la lor pelle la dovran pagare

63

CANTO DI BATTAGLIA
DEI PARTIGIANI CASENTINESI

Dalle valli e dai monti lontani,
un canto si sente avvicinar,
è l'inno di tutti i partigiani
che sanno morire e pur cantar;
O gioventù d'Italia ascolta
non senti la patria tua chiamar?
E' giunto il momento della riscossa
i tedeschi dobbiamo scacciar.

Italiano, italiano
se redimerti tu vuoi
devi farti partigiano
e salvar l'Italia puoi,
Prendi in pugno qualche arma
e vieni via con noi,
la bella terra nostra
purifichiam dai traditor,
la bella terra nostra
purifichiamo dai traditor.

Della 23.a Brigata noi siamo
il gruppo Casentino,
siam pronti a lottar contro il destino,
l'onore d'Italia salvar.
In piedi compagni, alla riscossa,
i fascisti dobbiamo schiacciar
al canto della mitraglia nostra,
e i morti dobbiam vendicar!

Italiano, italiano
se redimerti tu vuoi
devi farti partigiano
e salvar l'Italia puoi!

(*Parole di alcuni Partigiani Bibbienesi*)

VALLUCCIOLE (STIA) - 13 Aprile 1944.

198 CADUTI

Villaggio alpestre,
case di monte.
Esseri al duro lavoro avvezzi;
mani callose, delicate
al carezzare i bimbi;
cuore aperto, sincero
come il paesaggio che ti circonda
o Vallucciole.
Così era la tua gente
quando la furia si scatenò,
e i barbari, che sol d'uomo
avean sembianze,
morte portaron, nulla risparmiando,
vecchi, donne, bambini,
e ancor non nati
furon distrutti e spersi:
Vittime innocenti
colpevoli solo d'esser
d'altra razza,
d'avere un cuore,
d'aver fiducia ancora delle belve
in veste umana.
E tu che ancor piangi
i tuoi cari, gli amici,
cui inutilmente
cercherai la tomba:
Ricorda!
Non per vendetta insana
ma solo per capire
quanto costò
la riacquistata libertà.

45

T E S T I M O N I A N Z A

di

GIUSEPPINA PACIOTTI

Sono nata a Pontispagna di Bondeno il 23 Settembre 1913. Sono rimasta orfana a 5 anni, ultima di sette fratelli e sorelle, per cui sono appena arrivata a fare la 3° elementare. La mia professione é stata quindi quella di lavorare in quel fazzoletto di terra della mia famiglia già da ragazzina, e fuori, con le mie coetanee, come ~~spigolatrice~~. bracciante giornaliera occasionale.

A 15 anni nemmeno sono andata in risaia, la mia prima vera esperienza di bracciante. A 17 anni appena compiuti mi sono sposata e neanche a 18 anni ho avuto il primo figlio. Da quel momento sono diventata mondalinga, bracciante e compartecipante.

Mi sono trovata a far parte quindi di quella categoria che rappresentava la stragrande maggioranza della popolazione del mio paese.

Con l'antifascismo militante di fatto mi sono trovata subito a contatto, prima ancora di sposarmi e poi dalla data del mio matrimonio. Insieme a mio marito e alla sua famiglia ci siamo trovati subito alle prese coi problemi dei braccianti compartecipanti che lavoravano nella grande azienda agricola di Sani.

Ho vissuto diverse esperienze: per esempio quella, intorno al '31-32, di essere cacciata fuori con la famiglia di mio marito perché mio suocero in un'assemblea sindacale aveva denunciato le ruberie che venivano fatte con l'applicazione del contratto di compartecipazione: comparto dei prodotti non regolare, con l'aggravio di lavoro e di spese a carico dei compartecipanti in una misura che non era neanche nello stesso patto di compartecipazione fascista. Al momento della semina del grano il fattore fascista Marchetti, della grande Azienda di Sani in quella parte Cà Verde, disse brutalmente, mentre eravamo in attesa, che il raccolto c'era per tutti i presenti, ma non per i Ghedini perché avevano protestato al Sindacato. Li fu un momento terri-

bile. Mia suocera piangeva e io ero angosciata perché non avere compartecipazione voleva dire affrontare un inverno di fame. Chi ci faceva credito? Mio figlio era già nato. La maggio parte della gente era solidale con noi, ma non ebbe il coraggio di aprire bocca. Noi eravamo isolati, ma leggevamo nelle facce della gente compassione, solidarietà, vergogna perché non poteva far niente. Queste sono cose che lasciano un segno.

Un'altro episodio, poco tempo dopo. Mia madre, che aveva gestito per anni un'osteria aveva chiesto a un brigadiere dei carabinieri di Stellata, che conosceva, di trovare un posto di lavoro a mio marito nel cantiere della Perrobeton dove si costruivano le idrovore delle Polastresi di Stellata. Il brigadiere ha fissato un appuntamento. Mia madre aveva preparato una grossa fetta di lardo, un salame da portargli in regalo. Siamo stati ricevuti molto gentilmente. Ma quando il brigadiere ha chiesto a mio marito se era iscritto al fascio,

lui ha risposto di no. Il brigadiere, sorpreso, ha chiesto perché. Mio marito rispose che non ne sentiva la necessità, e allora lui disse che non poteva far niente. Così siamo venuti via. Arrivate a casa, abbiamo spiegato come erano andate le cose a mia madre. In seguito mia madre si lamentò della testardaggine di mio marito, ma io l'ho difeso dicendo che non potevo dargli contro perché aveva la sua idea.

Quando arrivò a Burana la moglie di Bagnolati, che era in carcere, le sono diventata molto amica, anche se avevamo 20 anni di differenza. Ho sentito subito verso questa donna una grande simpatia. L'ambiente che frequentavo era un ambiente di braccianti antifascisti. Ma il contatto proprio con l'antifascismo militante lo ebbi quando Bagnolati, uscito dal carcere prese contatti ufficiali col Partito. Da quella data gli sono stata a fianco di mio marito : sapevo cosa faceva, dove andava, i rapporti che aveva, poi con la guerra di Spagna, mio marito, in collaborazione con altri compagni, ha organiz-

zato la tipografia clandestina e io lo aiutavo. Lo aiutavo anche a diffondere la stampa clandestina e i manifestini che facevamo noi.

Ci fu un momento durante la guerra di Spagna, d'autunno, Io non ero una bigotta, ma ~~tanto~~ andavo in chiesa.

Una mattina, era il periodo in cui era scoppiata l'epidemia di tifo a Bondeno a causa degli scarichi dell'ospedale (ma questo si é scoperto dopo), sono andata a messa e il prete durante la predica disse che l'epidemia era scoppiata a causa dei bolscevichi, che diffondevano i manifestini. Io che avevo contribuito a stamparli, non sono mai più tornata in chiesa. Per me é stato un trauma.

Po ci fu l'arresto di mio marito. Io rimasi sola con due figli da mantenere. Nel dolore e nella disperazione sono riuscita a distruggere tutto quello che avevamo nascosto in casa. Soprattutto la Tipografia clandestina. Ho fatto due tre viaggi di notte e ho buttato tutto in

var. punti di un canale.

Dopo l'arresto di mio marito sono stata aiutata solo da pochissimi compagni, che hanno cercato di avvicinarmi tramite le mogli, i parenti, per confortarmi. Per il resto tutti mi giravano al largo. Questi pochi compagni che non mi hanno abbandonata sono stati per me un'ancora di salvezza.

Poi sono venuta ad abitare via. Sono andata, poco tempo dopo, alla Via Bassa, in due stanze, dove avevamo vissuto fino a 2 anni prima.

Mio figlio doveva passare dalla scuola elementare di Salvatonica a quella di Bondeno. Sono andata per iscriverlo a scuola e per avere i libri e i quaderni, ma il bidello Bergamini, squadrista, mi ha chiesto chi ero e quando gli ho detto che ero la moglie di Ghedini, mi ha insultato e non voleva farmi parlare col Direttore per avere il sussidio per i libri. Io per un po' ho reagito, ma poi sia io che mio figlio Arcangelo siamo scoppiati a piangere. E così

siamo venuti via.

Ad ogni modo mio figlio é andato a scuola, anche se i libri e i quaderni li abbiamo comperati noi.

Questa scena mi rimase così impressa che subito dopo la caduta di Mussolini, nell'andare a Bondeno a fare la spesa, incontrai questo bidello, e non ci vidi più. Presi una bottiglia dalla sporta scaraventai la bicicletta per terra e cominciai a rincorrerlo dandogli del boaia, dell'assassino, del brigante. E quello che scappava via, impaurito, e la gente che mi incitava e mi dava ragione, senza però aiutarmi a prenderlo.

Durante il periodo della carcerazione di mio marito fui ripetutamente avvicinata da un mio cugino, Giulio Fergnani, fascista, un uomo di Balbo, che, anche benevolmente, mi ripeteva con insistenza di spingere mio marito a fare la domanda di grazia. Io l'ho detto a mio marito, dicendo però anche che io non ero d'accordo, il che fece molto piacere a mio marito.

Durante tutto il periodo della sua carcerazione, ho mantenuto sempre i contatti col partito.

Erano i compagni che mi cercavano e facevano quel che potevano per aiutarmi.
Quel poco che mi davano non contava tanto per il suo valore materiale, ma per il suo significato morale, per la carica umana di questi aiuti volevano dire.

Nell'azienda dove lavoravo, ero insieme a tutte le altre braccianti e ho subìto anche qualche discriminazione, per esempio nel riparto della terra a compartecipazione. Per esempio un agente dell'agrario Sani (un certo Sartori) mi ha rifiutato la parte di compartecipazione delle bietole che mi spettava, insultandomi anche, perché ero la moglie di un"rosso". Io gli ho risposto a dovere, e sono andata a raccontare il fatto al padrone, a Bondeno. Il padrone ha fatto il" generoso, e mi ha fatto dare la compartecipanza. Un momento in cui fui impegnata fu la primavera agli inizi dei lavori agricoli nel 1943. Ci fu una agitazione che trovava le sue ragioni di essere nella grave situazione di mancanza di

generi alimentari, carbone, abbigliamento, nelle scarse paghe orarie e percentuali di compartecipazione, nel clima di malcontento, di sofferenza morale e umana, di angoscia per la continuazione della guerra.

Sulla base di questi motivi (nella primavera del 1943) io, insieme alle compagne Elsa Gavioli, Artemia Arrivabene e alla Leontina di Burana di cui non ricordo il cognome, ci siamo ~~trovate~~ impegnate a ~~dover~~ lavorare (per promuovere una agitazione). Non è che nessuno ci avesse incaricato di organizzare questa protesta, ma essendo portate forse un po' più delle altre a esprimere le nostre esigenze, che erano poi di tutte le famiglie, ci siamo trovate a svolgere il lavoro che portò poi a fare lo sciopero in tutta la grande azienda agraria di Achille Sani.

Noi, in bicicletta, nelle giornate che hanno preceduto lo sciopero, siamo andate in giro, sopratutto nell'azienda.

Volevamo il miglioramento delle paghe orarie, i copertoni delle biciclette e qualcosa in più di generi alimentari.

Siamo riuscite a sospendere la raccolta dei piselli in tutta l'azienda.



Eravamo alle prese con alcuni gruppetti di crumiri, fra cui le donne dei guardiani dell'azienda. Nel corso di questa sospensione del lavoro alla quale parteciparono moltissime donne, quasi tutte quelle delle terre coltivate a piselli di questa azienda che era circa 1.000 ettari, venne arrestato e incarcerato un certo Pio Pasqualini, caporale.
Quando é venuto fuori ha imprecato contro di noi che avevamo organizzato lo sciopero e ci ha anche insultate. Noi gli abbiamo risposto per le rime. Ci siamo difese da sole, non é che gli altri uomini ci abbiano aiutato.
Ugualmente contro di noi era un agente dell'agraria, un certo Tartari Albano, che ci ha insultato pesantemente. Come risultato abbiamo ottenuto dei leggeri miglioramenti sul piano economico, ma sopratutto é aumentata la fiducia; c'era più entusiasmo e più coraggio dopo questa lotta avevamo capito cosa significava essere unite.
Era stato un movimento spontaneo, che nasceva dalle condizioni in cui eravamo, senza che

ci fossero delle parole d'ordine. Partivamo dalle cose elementari.

Poi finalmente mio marito é uscito dal carcere ed é arrivato a casa il 28 di Agosto 1943. Io lo aspettavo giorno per giorno dopo il 25 Luglio. Per me é stato un mese terribile, perché non arrivava mai.

Dopo i primi giorni ci siamo rimessi in movimento, abbiamo ripreso subito insieme la nostra attività.

Arrivò l'8 settembre, con quello che ha significato per tutti. Mio marito poco tempo dopo, secondo le direttive del partito, cominciò a dormire fuori casa. Aveva anche trovato lavoro in Comune attraverso Serafini, poi non c'é più andato. La tragedia era che mio marito veniva a casa poi se ne andava fuori a dormire, io lo andavo a trovare nel lavoro, i bambini mi chiedevano di lui. Una sera verso metà novembre circa sono venuti i carabinieri a cercarlo. Era cominciato di nuovo il periodo clandestino. Mio marito era in casa ma abbiamo detto che non si trattava di Ghedini e che

girassero l'angolo della casa perché era lì
che abitava Ghedini.
Intanto lui è scappato. Io ero in pensiero, non sapevo
dov'era andato. Per fortuna dopo un'oretta il
contadino dove lui si era rifugiato, venne da mia
madre a dirle che mi dicesse di non preoccuparmi
r di portargli la mattina dopo, molto presto,
una bicicletta e il cappotto perché doveva
partire. La mattina dopo gli ho portato la roba.
Lui é partito dicendo che mi avrebbe fatto avere
sue notizie da Ferrara. E così poi é stato.
Prima di lasciarmi mi disse di stare attenta,
perché non mi avrebbero lasciata in pace e di
mantenermi a contatto con i compagni. In caso
di bisogno assoluto, se mi trovavo in una
situazione molto pericolosa, dovevo prendere
i due bambini e andare da Francesco Bastia a
S.Giuseppe di Comacchio.
Ho sempre avuto notizie da mio marito e io ne ho
mandate a lui. Ma pochi giorni dopo i carabi-
nieri sono venuti ad interrogarmi per sapere
dov'era minacciandomi. Sono venuti due volte di giorno e 6 volte di notte.L'ultima

volta fu alla fine di novembre verso le due di notte. Il brigadiere mi torse un braccio per farmi dire dov'era mio marito. Io non lo sapevo. La mattina dopo presi i miei figli e in treno andai a Ferrara e poi a Comacchio. Quando salii in treno a Stellata, vidi una spia, un certo Ivo Campi, squadrista fascista, una bastonatore fanatico. Arrivai a Comacchio di sera tardi e chiedi un mezzo per arrivare a S.Giuseppe, ma non trovai niente. Mi ha avvicinata un comacchiese. Non sono mai riuscita a sapere chi era. Mi ha ospitato a casa sua per la notte e si é offerto di portarmi lui a S.Giuseppe la mattina dopo. Era un pescivendolo. La mattina ha messo un bambino nel portapacchi davanti, l'altro in quello dietro, me sul cannone e in bicicletta ci ha portati fino a S.Giuseppe. Non ha chiesto chi ero, ma deve averlo capito perché mi ha messa giù proprio davanti alla casa di Bastia. Da Bastia sono rimasta otto dieci giorni, poi fui informata che potevo rientrare a casa, perché nel frattempo i carabinieri si erano stancati di perseguitarmi,

perché avevano lavorato a vuoto. Mia madre era andata lei a protestare dal brigadiere dei carabinieri e aveva interceduto per me anche il prete di Burana. Sono tornata a casa, e ho ripreso poi a lavorare per il partito. I fascisti avevano rialzato la testa, ma erano rimasti, dopo il 25 Luglio e l'8 Settembre, una minoranza isolata dalla gente. Il movimento di protesta era largo. Con mio marito, sapevo che era nel Veneto, e siamo riusciti a vederci anche a Ferrara. Poi dal Veneto, ai primi di febbraio, dove era stato arrestato e anche questa volta si era salvato, è stato trasferito a Bologna, e è diventato più facile vederci perché a cavallo del Reno c'era una famiglia di Bondeno, i Pareschi, che era una base partigiana. Ci incontravamo abbastanza di frequente, e così voleva sempre sapere che cosa succedeva a Bondeno, come andava il Partito.

Le cose a Bondeno andavano bene, tanto che noi donne facemmo una manifestazione di piazza ai primi di giugno del 1944.

Le protagoniste sono state le stesse dello

sciopero dei piselli, più Albina Bianchini.

Non eravamo in molte, 50-60 donne e avevamo fatto un lavoro molto più scoperto che nel '43. Le donne sono venute da Bondeno, Burana, Gavello, Scortichino, e da altre località a piedi, perché non c'erano i copertoni delle biciclette. Alla vigilia della manifestazione i dirigenti del partito mandarono da me e dalla Gavioli una staffe ta, Nerina Garosi, con l'ordine di soprassedere perché ritenevano che non ci fossero ancora le condizioni adeguate. Ci dicevano che eravamo troppo precipitose. Ma quando l i ci ha riferito questo, le abbiamo risposto decisamente che, anche se il partito non era d'accordo, noi la manifestazione la facevamo. Siamo andate in piazza. Ma indubbiamente l'invito dei compagni a soprassedere ha influito non poco a trattenere delle donne a casa. In piazza, siamo andate in Comune, abbiamo rotto carte, scartabellato tutto, e una compagna, questa

Albina Bianchini ha fatto un comizio dal balcone del Comune, protestando sopratutto contro la guerra, la fame, la miseria. Si é rivolta direttamente a un grossista di carni, Lodi, e ad un'altro di generi alimentari, chiedendo carne, sale, lardo, copertoni e tutto quello che era imboscato e che invece era necessario per non patire la fame. Poi ha detto che volevamo finirla con la guerra, che i nostri uomini li volevamo a casa.
Mentre la manifestazione e il comizio erano in corso, arrivò il capitano della milizia Biolcati di Stellata, a capo di un certo numero di militi, che ci ha dato addosso per cacciarci fuori dal Comune. E noi, contro i militi, abbiamo gridato di vergognarsi perché difendavamo i nostri diritti. E i militi erano perplessi. Io sono stata fra quelle che hanno cercato di arrestare. Mi sono ribellata, insieme alle altre, e tutte le altre donne ci hanno aiutato. Anzi mi hanno manfata via, cercando di coprirmi perché mi ero troppo esposta. Io sono andata giù dallo scalone del

Comune, ma poi sono tornata indietro. Come risultato siamo state noi a cacciare fuori dal Comune la milizia, e non la milizia a cacciare fuori ~~mmile~~ donne.
Dopo abbiamo costituito una delegazione e in sette, otto donne siamo andate a casa del Podestà Maureli, a Ospitale, un agrario, armato di bastoni. E abbiamo chiesto di essere ricevute ma lui non si é fatto vedere e non siamo riuscite a parlargli.
In questa manifestazione io mi ero esposta troppo e le spie, come Ivo Campi, come Berto Tartari, come un fattore del proprietario dell'Azienda Agraria "Calcagna", che é stato Podestà a Cento, Levi, mi hanno poi costretta a venir via da Bondeno, su consiglio dei compagni di Bondeno e di mio marito.
Così ho dovuto raggiungere mio marito a Bologna lasciando i miei figli. Lo raggiunsi proprio nella ultima fase dello sciopero delle mondariso. Mio marito allora era responsabile del partito di tutta la provincia di Bologna a Nord della Via Emilia. Io facevo la

staffetta per lui, partecipavo alle riunioni insieme a lui. Ho partecipato anche all'ultima fase delle sciopero delle mondine. Una delle zone dure da muovere era quella di Decima,di S.Giovanni in Persiceto e di Crevalcore. Una bella mattina, io, mio marito e altri compagni ci siamo messi in mezzo alla strada a fermare le crumire e a farle tornare indietro. La figlia di un compagno ci faceva da staffetta e ci avvisava quando arrivavano i fascisti.

Poi ho partecipato all'occupazione del Comune di Castel Maggiore dove siamo state aggredite dalle brigate nere e dai tedeschi. Io mi sono trovata con la compagna Germana in mezzo a un gruppo di fascisti e questa volta abbiamo dovuto agire con le armi. Non é stata l'unica volta che ho partecipato a vere e proprie azioni militari. Così si é andati avanti a Bologna. Dopo lo sciopero delle mondine mio marito é diventato commissario politico delle SAP di tutta la provincia. L'ultima base che

occupammo a Bologna fu una Villa fuori Porta Saragozzq. Io ero incinta, ma fui colpita da una emorragia. Fui ricoverata in ospedale come clandestina sotto il nome di Afra. Le condizioni della mia vita mi avevano causato l'aborto.

Mentre io ero in ospedale, mio marito fu trasferito a Imola. Andammo a Imola dove venne a che Gualandi Luciano (Marco) che poi fu ucilato dai fascisti a Porotto insieme a Costa.

A Imola raggiunsi mio marito portata da una autolettiga dei pompieri. Erano compagni, partigiani. Rimanemmo a Imola dove abbiamo fatto anche un po' di fame, fino alla fine di Ottobre. Naturalmente da Imola siamo tornati a Ferrara in bicicletta, attraverso varie basi. Ho sempre accompagnato mio marito alle riunioni, ma in provincia di Ferrara non ho mai fatto azioni armate perché ero impegnata come staffetta e collaboratrice di mio marito che era Segretario della Federazione, commissario politico del comando unico del gruppo delle brigate, partigiane e operanti nel territorio della provincia e rappresentante del Partito nel C.L.N. provinciale.

Ci fu un fatto: una mattina presto la base di S.Venanzio venne circondata dalle SS. Noi eravamo a letto, ci alzammo, mostrammo i documenti, naturalmente falsi. Cercavano qualcuno, forse noi. Sono rimasti lì un buon paio d'ore, rompendo tutto, sfondando le porte, rovesciando i letti e tutti quanto. Fu terribile. Bastava niente a farsi scoprire. Per fortuna c'é andata bene. Poi ci fu un altro momento fra i tanti molto difficile. Nella strada per Bologna restammo bloccati a S.Giorgio di Piano, accerchiati dai fascisti e dai tedeschi.
Io avevo una borsa doppiofondo: sotto documenti delicatissimi, sopra roba da mangiare. Mi rovistarono nella borsa, ma non trovarono niente. L'accerchiamento durò una buona ora.
Ho avuto qualche volta anche dei momenti di crisi, causati dalla fatica dei lunghi viaggi in bicicletta, da una alimentazione non sempre adeguata, dalla stanchezza fisica notevole. Infieriva un inverno tremendo, quello del '44-'45 che é stato molto rigido.
Dalla base di S.Venanzio di Galliera, dove arrivavamo di sera si ripartiva alla volta

di Bologna la mattina presto. Allora qualche volta ero presa dal pensiero angoscioso di non poter rivedere più i miei figli, mi prendeva un nodo alla gola, mi fermavo e scoppiavo in lacrime. Mi rivolgevo a mio marito dicendo: "Non ne posso più, voglio ritornare dai miei figli. Come possiamo andare avanti sempre così !" Allora mio marito mi lasciava sfogare, in silenzio, aspettava, e poi mi diceva : "dai, adesso basta,bisogna ripartire, andare avanti, se vogliamo rivedere presto i nostri figli".


CATERINA MARTINELLI
UCCISA DAI FASCISTI IN UN ASSALTO
AL FORNO MENTRE ERA IN FILA
PER IL PANE...
LA RESISTENZA CONTINUA
I COMUNISTI E ANTIFASCISTI
DELLA TIBURTINA
1945 – 1995

l'impegno

periodico di storia contemporanea

ANNO 1° - n. 0 - Aprile 1981

SOMMARIO

CINO MOSCATELLI
L'impegno

ARRIGO BOLDRINI
Per una nuova democrazia

La Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Città di Biella e al suo circondario
La motivazione
La relazione del Comando Zona del C.V.L. sulla Resistenza nel Biellese

Documenti
"Il combattente"
Numero speciale, gennaio 1944

GUIDO QUAZZA
Storia d'Italia, storia della Resistenza, storia locale

ANDREINA RASTELLO
LORENZINA OPEZZO
Vercelli 1922-1927. Nascita e organizzazione del fascismo

Camasco 1943-45
Un paese valsesiano nelle pagine di un diario inedito

BRUNO POZZATO
LUIGI MORANINO
La ricostruzione della storia di un gruppo antifascista biellese: il GOMIRC (La "Ghiacciaia")

GLADYS MOTTA
Donne, cultura, storia
I caratteri della partecipazione femminile alla Resistenza nel Biellese

MAURIZIO CASSETTI
L'archivio dell'Associazione generale dei lavoratori di Vercelli

ERSILIA PERONA ALESSANDRONE
DANILO CAPPELLI
LUCIANO BOCCALATTE
Un'altra Italia nelle bandiere dei lavoratori

T.C. - L'ISRPV: attività e programmi

In biblioteca
Recensioni e schede



ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI VERCELLI
BORGOSESIA

Nel 10° anniversario della scomparsa di Franco Moranino

La ricostruzione di un gruppo antifascista biellese

IL GOMIRC (La "Ghiacciaia")

Quella che intendiamo ricostruire è la storia di un gruppo di antifascisti biellesi che tentò di opporsi al regime dando vita ad una formazione clandestina che, per originalità e obiettivi di lotta, usciva dagli schemi della cospirazione antifascista durante l'ultimo conflitto mondiale. E', cioè, la storia del GOMIRC (Gruppo Operaio Movimento Italiano Rivoluzionario Comunista) che operò nel Biellese (e particolarmente nella Valle del Cervo) tra il 1940 e il 1941, e che tra i suoi metodi di azione " non escludeva il ricorso alla lotta armata ". Il gruppo venne sgominato dalla polizia fascista il 18 gennaio 1941 in seguito al tradimento di un infiltrato.

Protagonisti di questa singolare pagina di storia locale (secondo l'atto di accusa del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, che li elenca come segue) sono:

Francesco Moranino, nato a Tollegno il 5-2-1920, ivi residente, impiegato; Corrado Acquadro, nato a Pralungo il 18-10-1913, ivi residente, marmista, soldato appartenente al 53° Reggimento Fanteria; Camillo Amisano, nato a Salvatore Monferrato il 26-9-1890, residente ad Andorno Micca, cappellaio; Quinto Antonietti, nato a Fubine il 9-12-1914, residente a Tollegno, operaio; Erminio Benna, nato a Pralungo il 6-4-1913, ivi residente, operaio tessile; Marco Benna, nato a Pralungo, ivi residente, attaccafili; Rodolfo Benna, nato a Pralungo il 17-2-1902, operaio tessile; Domenico Brigarello, nato a Vienne Iseré (Francia) il 30-10-1905, residente a Biella, operaio tessile; Elio Faccio, nato ad Andorno Micca il 30-3-1916, ivi residente, filatore; Giuseppe Graneris, nato a Salussola il 28-6-1902, residente a Tollegno, operaio; Alberto Livorno, nato a Miagliano il 14-10-1906, residente ad Andorno Micca; Felice Lojodice, nato a Corato (Bari) il 10-6-1905, residente ad Andorno Cacciorna; Mario Mancini, nato a Borgovervelli il 6-12-1909, residente a Tollegno; Celeste Negro Grida, nato a Tollegno il 28-3-1906, ivi residente, meccanico; Ettore Peraldo, nato a Tollegno il 11-1-1905, residente in Andorno Micca, operaio; Francesco Oreste Savio, nato a Fubine-Casale (Alessandria) il 5-5-1915, domiciliato a Tollegno, assistente filatura; Luciano Sereno, nato ad Andorno il 19-7-1909, ivi residente, cappellaio; Leonildo Mario Vietti, nato l'11-4-1896 in Andorno Micca, tessitore; Antonio Zen, nato a Malo (Vicenza) il 25-9-1909 e domiciliato a Tollegno, operaio in fabbrica.

Massimo responsabile di questo gruppo risulterà essere, come testimoniano sia il capo d'imputazione che il dispositivo della sentenza del Tribunale Speciale, il giovane Francesco Moranino *(Gemisto)*. Il dott. Giovanni Santoro, pubblico ministero ed estensore dell'atto di accusa, scriverà infatti "E' lui che prende l'iniziativa, ne stabilisce lo scopo criminoso, la organizza in modo che possa funzionare, dà le istruzioni necessarie allo svolgimento dell'attività, indirizza i vari elementi al conseguimento di ideali prettamente comunisti e bolscevichi. Egli forma la denominazione 'GOMIRC', assume di fatto la direttiva del movimento, redige e spiega le tavole, chiama ispettori di ZIP l'ispettore di zona di influenza politica, chiama GASP quelli che devono secondo lui essere i gruppi armati di spedizioni punitive. Tutto è sorto nella sua mente più sveglia di quella degli altri, tutto egli concreta e ordina per arrivare ai risultati prefissi ".

Quindi, è anche la ricostruzione di una parte significativa della storia di Franco Moranino, del suo distacco (1937, anno in cui pensa di aderire al partito comunista) dal fascismo (nelle cui organizzazioni aveva militato divenendone un attivo e autorevole dirigente a Tollegno e restandovi praticamente sino all'arresto) per prendere contatto con il gruppo di antifascisti locali: Vietti, Amisano, Benna, Antonietti, Mancini, Sereno, Bricarello e altri, con l'intento di " fare qualcosa subito contro il regime ".

L'originalità della esperienza del GOMIRC (e della " Ghiacciaia " di Miagliano, dove solevano riunirsi) sta proprio qui, in questo impatto fra il giovane ex fascista e gli operai comunisti della Filatura di Tollegno, del Cappellificio Barbisio di Sagliano Micca e di altre fabbriche tessili della Valle del Cervo; ovvero nell'incontro fra la " dissidenza interna " al regime, che indurrà molti giovani italiani a compiere scelte drammatiche e radicali, e l'opposizione antifascista organizzata dal partito comunista, pagando duramente di persona.

Con sentenza dell'8 aprile 1941 n. 87, pronunciata dal Tribunale Speciale per la difesa dello Stato in Roma (Presidente Giuseppe Conticelli, giudice relatore Giovanni Presti e Giudici Consoli della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale Umberto Rossi, Ugo Colizza e Carlo Cisotti), i membri del GOMIRC venivano condannati alle seguenti pene:

Francesco Moranino anni 12 e mesi 6; Corrado Acquadro anni 3; Camillo Amisano anni 1 e mesi 1; Quinto Antonietti anni 4; Erminio Benna anni 3 e mesi 4; Marco Benna anni 2; Rodolfo Benna anni 4; Domenico Bricarello assolto; Elio Faccio anni 3; Giuseppe Graneris anni 3; Alberto Livorno anni 3; Felice Lojodice anni 2; Mario Mancini anni 3; Celeste Negro Grida anni 3; Ettore Peraldo anni 3; Francesco Savio assolto; Luciano Sereno anni 7 e mesi 6; Leonildo Mario Vietti anni 3; Antonio Zen anni 3.

Con questa condanna emessa dal Tribunale speciale nei confronti degli appartenenti al GOMIRC si chiudeva uno dei capitoli più singolari della cospirazione antifascista biellese mentre si sarebbe aperto di lì a poco quello certamente più drammatico della Resistenza armata al nazismo e al fascismo, di cui Moranino, con Antonietti, Mancini, Bricarello e tutti gli altri saranno tra gli animatori più capaci, intelligenti e popolari.

In una lettera dal carcere subito dopo la condanna, *Gemisto* scriverà alla famiglia: " Certo che se i giudici fossero stati pietosi mi avrebbero fatto un piacere, mentre la loro intransigenza mi ha fatto onore ".

BRUNO POZZATO - LUIGI MORANINO

Donne, cultura, storia

I caratteri della partecipazione femminile alla Resistenza nel Biellese

Nel proporre i testi di quattro interviste che hanno come protagoniste donne, a vario titolo impegnate nella lotta di liberazione, è nostra intenzione avviare un approccio alla problematica femminile che tenga conto, il più possibile, delle varie e complesse articolazioni che essa presenta.

La figura femminile è da sempre soggetta a stereotipi culturali, con valenze ora negative ora positive, e che proprio per il loro carattere di stereotipi, hanno finito con l'impedire o comunque col ritardare uno studio che rispondesse al peso e al valore della dimensione storica, culturale e sociale del ruolo della donna nella società e ai problemi ad essa connessi.

L'interesse per la componente femminile non nasce soltanto dalla volontà di dare il giusto risalto ad una parte della popolazione che preme per il proprio riconoscimento, in giusti termini, nella vita sociale e politica, ma anche dalla certezza che l'analisi della figura femminile, in questo caso nel periodo resistenziale, conduca quasi automaticamente a problemi che investono direttamente l'intera realtà socio-politica della Nazione.

In altri termini, interessarsi alla componente femminile di una determinata realtà significa altresì considerarne il carattere privato in rapporto al pubblico, il carattere sociale in rapporto al politico, il carattere subalterno in rapporto al dominante.

Il peso del privato, rappresentato in primo luogo dalla famiglia e dalla cultura, intesa come insieme di intendimenti, regole e usanze proprie di una società, non può sfuggire a chi si occupa della condizione della donna. Non si può cioè far a meno di considerare come il condizionamento culturale agisca in modo considerevole nel determinare la realtà femminile. Riteniamo quindi necessario soffermarci su uno dei fattori operanti nella dinamica della realtà e, precisamente, sul fattore culturale.

Definiamo cultura la coscienza che una società ha di sé, della sua vita e della sua storia, l'insieme di risposte che dà alle proprie esigenze di autoconservazione e che permeano ogni forma ed istituzione in cui la vita sociale si manifesta e si consolida. Per cultura intendiamo inoltre, la dimensione mentale, cioè non materiale, in cui gli individui percepiscono se stessi, la globalità della realtà, il loro interagire reciproco e che ci consenta di tener conto dello scarto esistente fra la struttura sociale come totalità e le singole esperienze dei soggetti che la compongono.

Non si può pensare alla cultura come ad un blocco monolitico, perfettamente equilibrato e funzionale, condiviso da ogni strato e componente della società in modo uguale e totale.

La cultura è in realtà estremamente problematizzata dalla presenza, nell'ambito del sociale, di strati o gruppi che rapportano se stessi alla realtà in modo diverso rispetto agli strati, o gruppi, o classi che, per ragioni di potenza politica ed economica, hanno finito col rendere valida per l'intera società la propria visione del mondo e della vita e il conseguenziale modo di agire.

Se accettiamo cioè che per cultura di una società si intende la cultura della sua componente dominante, in grado di presentarla come unica e valida universalmente, e se accettiamo che proprio per questo è presente nella determinazione culturale di ogni strato e gruppo all'interno della società, dobbiamo però anche prendere atto dell'esistenza di alcuni modi "diversi" di concepire il mondo circostante e quindi di agire e che sono rivelatori di condizioni e necessità altrettanto diverse.

La stratificazione culturale, come diretta conseguenza del carattere dinamico della cultura, si articola, nel corso del tempo e nelle varie circostanze, in varie forme.

Dando la definizione generale di "culture subalterne" ai modi diversi di concepire e di interagire con la realtà cui si è accennato precedentemente, rileviamo che tali modi presentano al tempo stesso elementi strettamente legati al passato ed elementi nuovi, elementi alternativi ed in alcuni casi oppositivi rispetto alla cultura dominante ed elementi di accettazione passiva della stessa. Sicuramente una cultura subalterna, proprio per il fatto di essere tale, manca dei requisiti dell'unità e dell'universalità, anche se i vari strati possono presentare una maggiore o minore organicità al loro interno.

Uno studio che intenda muoversi correttamente e soprattutto ottenere risultati che tengano effettivamente conto di determinati fatti e comportamenti non può ignorare che, pur contenendo elementi di alterità, una cultura a vario titolo subalterna, non è obbligatoriamente oppositiva, o quanto meno alternativa in ogni sua manifestazione, alla cultura ufficiale.

Il cammino verso una condizione culturale, e quindi sociale nell'accezione più ampia del termine, avviene anche attraverso incertezze, arretramenti, momenti di stasi e di riflusso e, inoltre, risponde a precise mutazioni della configurazione socio-politica ed economica.

La prosecuzione del discorso relativo alle problematiche inerenti alle culture "altre" porterebbe molto lontano e non è quindi possibile in questa sede; ci limiteremo perciò a tratteggiare la figura femminile alla luce di quanto detto sopra, fermando la nostra attenzione sul periodo resistenziale, che rappresenta peraltro un momento di analisi assai interessante ai fini del nostro discorso.

Nei mesi che vanno dal settembre 1943 all'aprile 1945 l'Italia vive un momento particolarmente intenso e complesso della propria storia. In modo geograficamente e temporalmente diverso la realtà del Paese viene toccata in ogni suo settore da un'esperienza di fondamentale importanza. Mentre il Sud tenta di ritrovare (o trovare?) una sua identità nel rapporto con gli anglo-americani, il Nord affronta i tragici mesi di lotta

69

contro il fascismo e le truppe di occupazione. Si tratta di una lotta totale che si combatte strada per strada e casa per casa: tutta la popolazione ne è coinvolta, comprese le donne (e dire comprese non rende giustizia alla loro partecipazione e alle sue modalità).

A distanza di oltre trentacinque anni dalla Resistenza sembra facile pensare che venti mesi, in fondo, non sono stati molti. Per chi non li ha vissuti, il periodo resistenziale diventa un blocco da giudicare, da osservare dal di fuori, con valenze ora positive ora negative.

La Resistenza è stata in realtà molto di più, un'esperienza che va al di là dei semplici giudizi. Esigenza oserei dire primaria, giunti in questa fase, è un approccio che la veda non solo come esperienza politico-militare, ma anche sociale e culturale e che ne valuti la complessità delle componenti.

Se è vero che la maggioranza della popolazione vive la guerra come un evento al di sopra e al di fuori della propria volontà, e spesso comprensione, questo è particolarmente vero per ciò che riguarda le donne.

Esse hanno da sempre sperimentato il loro rapporto con le guerre nella mediazione, vissuta sulla propria persona, fra gli sconvolgimenti politico-militari e gli sconvolgimenti altrettanto gravi, ma non altrettanto valutati che, riguardando la società, investivano totalmente l'ambito specifico della loro vita.

L'opposizione delle donne alla guerra è una costante che è stata spesso valutata come un'incapacità da parte delle stesse a trovare una dimensione politica, come la negazione della benché minima possibilità di inserire la figura femminile nella dinamica della vita nazionale.

Il 1943 segna l'avvio di un rapporto nuovo fra la donna e la guerra. La lotta di liberazione, contraddistinta da modalità particolari rispetto al conflitto di tipo tradizionale, vede infatti una partecipazione femminile massiccia.

Sembra essersi verificato il ribaltamento della posizione delle donne nei confronti della lotta armata e sembra quasi che, nel breve volgere di pochi mesi, queste donne abbiano condiviso e fatto proprio il modo di pensare e di agire tipico del sesso maschile. In realtà la posizione femminile nella Resistenza si esprime con piena originalità e autonomia rispetto a quella maschile ed è portatrice di elementi tanto interessanti quanto sconosciuti.

Quando dopo l'8 settembre risulta chiaro che la guerra è ben lungi dall'essersi conclusa e che un'altra, anche se di tipo diverso, sta per cominciare, le donne hanno alle spalle non solo già tre anni di conflitto, ma il ventennio fascista, che ha significato rigida esclusione da ogni forma di attività pubblica, isolamento nell'ambito familiare, esclusione, in linea di massima, dall'istruzione, produzione intensiva di italiani.

La donna è elemento secondario della popolazione, il suo ruolo è, senza ombra di dubbio, totalmente subalterno.

Superare gli stereotipi ed affrontare la problematica del rapporto donne-Resistenza che conduca, fra l'altro, a coglierne l'attualità nell'ambito della più generale tematica dell'emancipazione femminile, significa proprio considerare la subalternità della condizione femminile, la legittimazione che deriva dalla cultura ufficiale e la cultura specifica legata alla dimensione femminile che le donne trasferiscono nelle loro azioni e nel loro impegno. Non si deve inoltre dimenticare che la donna è diversificata non solo in base al sesso, ma vive parimenti la stratificazione e l'eventuale subalternità legata al proprio gruppo o classe di appartenenza.

Proponendo le quattro interviste è nostra intenzione cercare di connotare, nell'ambito locale biellese, le modalità della partecipazione femminile alla Resistenza. Partendo dalla constatazione di tale partecipazione, infatti, è nostro obiettivo chiarirne le motivazioni, definire l'approccio delle protagoniste all'esperienza resistenziale, le caratteristiche, le difficoltà e le diverse forme che tale partecipazione assume fra le donne stesse.

La scelta dell'intervista aperta, che offre alle donne la possibilità (e per alcune di loro è la prima volta) di motivare, valutare, recuperare a se stesse prima che agli altri, un momento così importante per la loro vita, si basa sull'esigenza di conoscere non solo la presenza o meno ad un determinato evento ma, e soprattutto, ciò che la storia ufficiale non dice e che riguarda l'aspetto più nascosto, ma fondamentale, di un fatto; l'aspetto più privato, il cui studio è reso spesso difficoltoso dalla presenza di molti fattori, a volte antitetici, che interagiscono fra loro.

Non è cioè la storia al femminile che si vuol scrivere, ammesso che abbia un senso ripartire la storia in base al sesso dei protagonisti, quanto piuttosto ricercare i termini quantitativi, ma soprattutto qualitativi della realtà femminile nella dinamica storica in senso ampio.

In apertura di discorso si è accennato al peso che l'elemento culturale riveste nella determinazione del ruolo femminile e proprio per questo si è ritenuto fosse importante partire, nella ricostruzione delle esperienze resistenziali delle donne, dalla loro infanzia, dalla famiglia, dal significato della cultura fascista nella loro formazione, per seguire, via via, le tappe principali in cui tali esperienze di articolarono.

La ricostruzione dell'immagine della donna nella Resistenza non dà origine ad un'immagine omogenea e compatta quanto piuttosto ad un mosaico di posizioni che dipendono non solo dalla varietà delle personalità in esame, ma anche e soprattutto dalle difficoltà che ha una cultura subalterna a trovare una propria omogeneità di manifestazione.

Le donne che entrano nella lotta di liberazione escono, come si è già detto, da vent'anni di fascismo cioè da vent'anni di silenzio, di passività, di umiliazioni, di mortificazione della dignità che pesano in modo evidente sulla condizione femminile. E' un passato in cui il regime ha via via legittimato il ruolo esclusivamente familiare della donna, in cui la donna che lavora è naturalmente pagata meno anche a parità di lavoro svolto, in cui è normale che la donna non studi, non sappia, non parli, non pensi.

Anche nel Biellese, che pure non ha mai dimostrato una adesione entusiastica al fascismo, le lotte delle donne nelle fabbriche, i primi tentativi di trovare nuove modalità di collocazione nell'ambito sociale sembrano non essere mai avvenute.

L'immagine femminile propagandata dal regime permea ogni strato sociale. Viene spontaneo chiedersi quanto le donne avessero interiorizzato e condiviso il ruolo assegnato loro dal fascismo.

Un discorso generale di ampio respiro richiederebbe una lunga casistica, possiamo però dire, senza ombra di dubbio, che la donna visse, in generale, nei confronti del fascismo un rapporto drammaticamente contraddittorio.

70

Il cambiamento inizia molto lentamente e in modo quasi impercettibile, man mano che gli avvenimenti e le esigenze della nuova realtà che è venuta a crearsi innescano il meccanismo.

Prima dello scoppio della seconda guerra mondiale e prima che il regime dimostri in modo inequivocabile la sua fragilità ed i suoi limiti, le donne non hanno, fatta eccezione per alcune di esse con esperienza politica, per lo più clandestina, alcun elemento per essere né contro né a favore del regime. Mancano cioè alle donne quegli strumenti legati all'istruzione, all'attività politica, all'esercizio di funzioni responsabilizzanti, al semplice ritrovarsi intorno ad un tavolo d'osteria o sulla piazza del paese per parlare di cose più disparate; quegli elementi che, è vero, durante il fascismo non avevano più neanche gli uomini ma che le donne comunque non avevano mai avuto. Inoltre, le grandi lotte dei primi anni del secolo per l'emancipazione della donna non avevano avuto né modo né tempo per dare compiutamente i loro frutti.

Non v'è ragione di pensare che, esclusa dalla politica e dai suoi " misteri ", rigidamente regolata nell'esser prima figlia poi fidanzata quindi moglie e madre, sempre in silenzio e senza pensare, la donna avesse, in un primo momento, grossi motivi per essere antifascista. Teniamo presente che il regime dava risalto ad una tappa obbligata della sua vita, cioè il matrimonio, la premiava per ciò che in fondo aveva sempre fatto e avrebbe probabilmente fatto comunque, cioè i figli, le offriva la possibilità di sfilare in un'atmosfera festosa (almeno in apparenza) per le vie di città e paesi con una divisa " importante " e, nella miseria del tempo, oltremodo elegante.

La donna quindi crede nel fascismo (e possiamo dire solo la donna?) fino a quando non lo scopre bugiardo, ma è una fede subita; la fede di chi, in sostanza, non ha altra scelta.

Man mano che il tempo passa la posizione della donna diventa sempre più difficile, ma il problema è come cambiare e da dove cominciare. La soluzione di questo problema è ancora una volta legata (e lo è tuttora) anche alle difficoltà connesse alla stratificazione culturale.

Nel Biellese la condizione della donna presenta caratteristiche anomale rispetto ad altre zone in quanto, mentre da un lato essa subisce l'ideologia che la vuole finalizzata alla famiglia, dall'altro continua, per precise esigenze produttive, ad andare in fabbrica. Non si parla del suo sfruttamento, delle qualifiche basse per lavori difficoltosi, delle paghe più povere, ma è evidente che la contraddizione di tutto questo viene sperimentata ogni giorno e lascia dei segni, anche se non dà luogo ad una presa di posizione specifica.

Con lo scoppio della guerra molte condizioni cambiano: gli uomini partono per il fronte; nelle fabbriche la presenza femminile, in alcuni casi, come nel Biellese, già preponderante, diventa ancora più massiccia; la miseria aumenta progressivamente; ma soprattutto la donna si trova da sola ad affrontare la vita di ogni giorno.

Come era già avvenuto per la prima guerra mondiale, in netto contrasto con ciò che si verifica in tempo di pace, alle donne è richiesto di assumere il ruolo di capo-famiglia, di reggere il mantenimento della società civile reso precario dall'assenza degli uomini. Rispetto al precedente conflitto però le donne avranno maggiori occasioni di maturare una coscienza diversa della propria condizione.

Circa la partecipazione femminile alla guerra di liberazione sono stati espressi giudizi spesso discordi fra loro, comunque sempre molto generici. In alcuni casi si sono considerate solo le protagoniste maggiori; in altri si è considerata la totalità della partecipazione in blocco concludendo che si trattava di una partecipazione di carattere incerto ed alterno e che, in fondo, a sparare erano comunque stati gli uomini; in altri casi si è voluta vedere una vera e propria corsa cosciente verso l'emancipazione; in altri ancora si è invece preferito decisamente ignorare che senza le donne (che erano la maggioranza della popolazione civile) la lotta partigiana, in molti casi, non sarebbe stata possibile.

La partecipazione femminile presenta vari livelli, come si è già avuto modo di accennare, ma presenta anche una notevole modificazione di carattere qualitativo dal momento in cui inizia al momento della liberazione. Troviamo donne che operano nei gruppi politici clandestini fin dal periodo pre-bellico e che per questo subiscono carcere e confino, staffette partigiane, collaboratrici, donne che danno vita ai Gruppi di Difesa della Donna, operaie che incrociano le braccia davanti ai fucili fascisti e troviamo donne che nascondono i partigiani, che li curano e li sfamano. Vi furono cioè donne che lasciarono tutto per unirsi alle formazioni e altre che salvarono la vita ad un partigiano una volta sola o una volta sola lo ospitarono.

La differenza tra i vari gradi di partecipazione non deve far dimenticare che, cosciente o meno, la donna opera una scelta. Può aver fatto una scelta totale di vita o solo parziale, ma si tratta nella maggioranza dei casi della prima volta che la donna sceglie in una dimensione non solo privata, ma pubblica, politica e militare.

Teniamo comunque sempre presente che la lotta della donna nasce dal privato, per essere più chiari dalla disperazione e dalla fame, e consideriamo la crisi del ruolo femminile che si crea con la guerra, la discrepanza che si origina fra immagine culturale ufficiale e realtà oggettiva sperimentata dalle donne. Le famiglie si disgregano per i continui lutti e partenze per il fronte, manca il cibo per i figli, manca la possibilità di continuare a sperare nei pur piccoli e insoddisfacenti obiettivi di prima. A tutto questo si unisce il continuo spettacolo di morte e di violenza: le fucilazioni sulle piazze, le torture, i paesi in fiamme.

La reazione della donna si articola quindi, in un primo momento, nei vari modi di recuperare la normalità, che è sinonimo di pace, di ritorno dei propri uomini dal fronte.

Non si esclude che molte donne abbiano all'inizio pensato non tanto al cambiamento quanto piuttosto ad un ritorno alle condizioni precedenti. Anche per ciò che riguarda il rapporto fra le donne e la politica, va detto che pochissime fra coloro che operano nella Resistenza attuano a priori una scelta politica, conseguenza diretta della secolare frattura fra la politica, appunto, e le donne.

Nel corso dell'esperienza però le cose cambiano, molte donne sperimentano una gestione autonoma della propria persona finendo con l'autopercepirsi in termini nuovi.

La giovane moglie che inizia la militanza partigiana per far tornare presto il suo uomo a casa dal fronte è la stessa che prenderà coscienza della subalternità

71

del proprio ruolo e dei gravi condizionamenti che pesano sul rapporto col marito stesso. Altre donne troveranno invece la dimensione politica del loro agire.

Il cambiamento dell'autopercezione femminile in rapporto alla realtà è identificabile in due piani ben distinti su cui la donna agisce e che sono due veri e propri fronti di lotta. Un fronte è chiaro, facilmente riconoscibile, in cui è opposta al fascismo, nemico ufficiale che essa combatte unitamente ai compagni maschi; l'altro fronte è meno evidente, ma ugualmente insidioso perché tocca da vicino chi si ama e con cui si condividono la lotta e gli ideali.

La mentalità che relega la donna nella dimensione subalterna è presente infatti anche fra i compagni di lotta: si può ammirare una donna per il suo coraggio, ma si diffida della sua rispettabilità in quanto staffetta; si può riconoscere l'importanza delle donne nella lotta partigiana, ma sanzionare pesantemente la scelta di coinvolgimento quando questa viene fatta dalla figlia o dalla sorella.

In altri termini la lotta al fascismo significa, nella maggioranza dei casi, una lotta all'interno della famiglia e del proprio paese per il riconoscimento del diritto a combatterla. Come per la lotta antifascista, anche in questo secondo caso di battaglia culturale è necessario tenere presenti i vari gradi di partecipazione in cui si manifesta.

Nella grande varietà che la componente femminile presenta in rapporto a quanto detto, l'ipotesi che la Resistenza abbia significato per la donna una vera e propria emancipazione richiede di essere formulata con estrema cautela, tenendo sempre ferme le problematiche inerenti alla subalternità della cultura femminile.

Superata, infatti, la fase di emergenza provocata dal conflitto e arrivando al momento della Liberazione, osserviamo che per le donne si apre un capitolo pieno di arretramenti e di delusioni. Tornate di loro spontanea volontà o ricacciate dal riflusso culturale post-bellico nell'ambito privato, le donne non riescono a dar voce e trasposizione pratica alle percezioni e alla maturazione dei mesi precedenti che rimangono dentro di loro accompagnate da rabbia ed amarezza.

Se per emancipazione intendiamo un cambiamento, anche minimo, rispetto al prima e la percezione nuova che esiste un modo diverso di essere donna, è innegabile che questo sia avvenuto. Se per emancipazione intendiamo invece l'effettiva liberazione della donna dalle costrizioni e dall'inferiorità nel raggiungimento della parità giuridica, politica e socio-culturale con l'uomo, è altrettanto evidente che la strada per il suo conseguimento è ancora lunga tuttora.

Quanto detto non connota negativamente la figura femminile nella Resistenza, al contrario vuol evitare di negare, ancora una volta, alle donne un momento della loro storia cristallizzandolo e banalizzandolo.

La Resistenza ha dimostrato la capacità delle donne di essere presenti nella storia, ha creato condizioni che hanno consentito all'elemento culturale femminile di esprimersi, anche se in modo stratificato e frammentato; ha dato l'avvio ad una serie di problematiche relative alla condizione femminile, non ultima quella della " non presenza " delle donne in alcune fasi e in alcuni aspetti della lotta.

Solo collocando la Resistenza all'interno del processo di crescita e di raggiungimento dell'organicità da parte della cultura femminile è possibile rendere giustizia all'apporto delle donne alla lotta di liberazione e di recuperare l'attualità di molti suoi elementi che renderebbero utile e interessante uno studio sullo specifico femminile dalla realtà di allora a quella odierna.

A distanza di oltre trent'anni molte donne, che hanno alle spalle l'esperienza resistenziale nel Biellese, sono state invitate a rivivere la loro storia e crediamo che niente più delle loro testimonianze possa rendere chiaro e vitale il discorso con cui si è cercato di inquadrare la loro partecipazione.

Pubblicando queste prime quattro interviste è nostra intenzione avviare un delicato tentativo di esplorazione del rapporto fra donna e realtà dell'epoca, tramite l'apporto diretto delle protagoniste.

Si è già accennato alla scelta dell'intervista aperta che dà alla donna la possibilità più ampia di espressione della propria esperienza e al fatto che è sembrato determinante partire dall'infanzia delle intervistate, dalla loro famiglia, per passare poi alle varie modalità della loro partecipazione fino all'immediato dopoguerra.

Nel corso delle interviste si è cioè voluto sondare la dinamica dell'agire di queste donne, valutare anche il peso del " non detto " per cogliere tutti gli aspetti su cui ci siamo soffermati precedentemente.

Ogni storia ha elementi significativi e ogni donna ha una storia degna di essere ricordata. E' nostra intenzione tornare su questo argomento in un prossimo numero e riproporre altre interviste che ci consentano di proseguire, dal vivo, il discorso teorico precedente rendendolo più vero e concreto.

Le quattro interviste di apertura riguardano l'esperienza di Elisa Givone, partigiana combattente della 75ª Brigata, di Lina De Biasio, seconda donna iscritta al PCI di Coggiola, che ci offre inoltre un quadro della vita della donna in fabbrica, di Emma Tempia, esempio di donna che mette la sua casa a disposizione delle forze antifasciste, di Maria Falagiarda che, infine, ci propone l'esperienza femminile del carcere e di alcuni aspetti dell'attività di collaboratrice partigiana.

L'uso delle fonti orali come strumento di ricostruzione storica richiede di essere inserito in un corretto rapporto fra storia orale e locale da un lato e storia istituzionale e nazionale dall'altro.

Si tratta di un rapporto che non può prescindere da una impostazione teorica che ne chiarisca i termini, i punti di contatto e quelli in cui manifestano la loro diversità oggettiva di esigenze e di obiettivi, nell'interesse di entrambe le impostazioni a ricercare una reciproca dialettica di crescita nel superamento di una diffidente e sterile opposizione. Non può prescindere inoltre da un'impostazione corretta in termini metodologici che specifichi la scelta del campo in cui si è operato, le caratteristiche dei soggetti della testimonianza, la scelta o meno di un campione rappresentativo, la possibilità o meno che i risultati si rivelino quantificabili ed estendibili nell'intero ambito considerato nella ricerca e così via.

La problematica relativa alla storia orale, e alle fonti su cui si basa, merita un discorso particolareggiato che riteniamo opportuno affrontare nel prossimo numero, quando, nel proporre altre interviste, avremo modo di analizzare più concretamente e da vicino i caratteri della partecipazione femminile alla Resistenza nel Biellese nella prospettiva indicata.

Gladys Motta

72

ELISA GIVONE

Intervista di Cesarina Bracco e Mirella Calvano

Mi chiamo Elisa Givone e sono nata a Biella il 31 gennaio 1925. Nella mia famiglia eravamo due sorelle e un fratello, il papà era operaio e la mamma casalinga. Il papà disgraziatamente è morto con 38 anni... io ero la maggiore, avevo 13 anni. Abitavamo qui a Biella.

Scoppiata la guerra la mia mamma ci portò a casa di mia nonna, a Zubiena e lì cominciò la routine... miseria fin sopra i capelli... Mia mamma ci ha portate in quel paesino per essere fuori dai fascisti, dall'oppressione tedesca, ma non è valso a niente... Là cominciavano le prime formazioni, i primi gruppi partigiani sparuti... poi è successo l'8 settembre. Si vedevano 'sti ragazzi che arrivavano, che chiedevano alloggio e noi si dava alloggio... avevamo dei vestiti di mio papà e mia mamma li vestiva... erano alpini la maggior parte, praticamente non li conoscevi, passavano di lì: un pezzo di pane, dei vestiti civili... e mia madre faceva dei falò con le divise che erano favolosi. Poi, pian piano, si sono formate le brigate partigiane e ho avuto modo di avere dei contatti. Passavano di lì, la mia porta era sempre aperta... e ho cominciato così; portavo qualche ordine, davo qualche informazione perché io in quell'epoca lavoravo ancora a Biella e non ero ancora proprio dentro, non potevo che dare indicazioni sommarie...

Il fatto più clamoroso è quando mi han preso perché c'era stata una soffiata e avevo dei partigiani in casa che dormivano in una camera... Eravamo in casa, mia mamma stava facendo friggere delle patate e sentiamo un rumore strano... tedeschi e fascisti arrivavano con una lettera così e dicono: " Lei si chiama... " poi si voltano verso mia mamma e io scappo... loro da sotto danno un colpo di pistola per dire che scappavo... vedo una camionetta tagliarmi la strada proprio sotto casa... mi han portata all'Albergo della Fontana Solforosa e intanto hanno rastrellato. C'erano dei giovani torinesi nascosti, li han presi, con le famiglie intere e li hanno rinchiusi in una pista da ballo... io sono rimasta fuori... mi han dato un bel calcione e poi, con il calcio del fucile, mi han dato addosso e mi han detto di portare dentro della legna e di bruciare tutto l'albergo perché era un covo di partigiani. Il distaccamento guardava da sopra, ma non poteva intervenire altrimenti gli ostaggi ci sarebbero andati di mezzo...

Dopo mi mettono al muro perché loro erano sicuri che io fossi in contatto con le formazioni partigiane... il tenente Raviglione mi punta la pistola e mi dice che se non avessi parlato mi avrebbero fucilato... gli ho risposto che non sapevo niente, ma loro hanno detto: " Non è vero, noi sappiamo... " e mi han detto per filo e per segno tutti quelli che erano stati a casa mia... ad ogni modo mi han dato calci e schiaffi, quello che c'era da fare l'han fatto e poi il tenente mi ha spinta dentro all'albergo con una fascina in mano perché bruciassi anch'io... mentre vado dentro cade una trave... sono rimasta bloccata fra il fuoco e non potevo più uscire... un tedesco un po' più umano degli altri mi ha preso e tirato fuori... in italiano stentato mi ha detto di nuovo di parlare e io ho risposto che non sapevo niente, lui ha detto che mi avrebbero fucilato, portato a Villa Schneider... si avvicina di nuovo il tenente e mi prende a schiaffi, ad un certo punto un ufficiale tedesco mi fa: " Adesso andiamo a casa tua perché dentro ci sono i partigiani ". Non avevo scelta e rispondo che va bene.

Se ci penso tremo ancora adesso sapendo che dentro quella camera c'erano quattro partigiani... arrivata a cinquanta metri da casa tiro su decisa, il tenente mi fa: " Tu sei troppo sicura, no, non ci sono i partigiani, sono già scappati! "... Siccome loro insistevano che io parlassi io ho detto " Guardate, io non sono di qui, sono sfollata ... così non conosco nessuno, ma se voi mi date il tempo necessario io vi fornisco le notizie necessarie ... ".

Invece ho preso le mie cose e sono scappata...

Dopo cosa è successo?

Sono andata su con i partigiani, un altro fatto increscioso. Siccome i fascisti avevano preso degli ostaggi e io era rimasta libera, c'era un sospetto e sono rimasta sospettata per un bel po', fino a quando si sono fatti gli accertamenti veri e propri... Son rimasta là fino a che siamo scesi, non potevo scendere perché ero ricercata, non potevo muovermi. Vedevo le ragazze che venivano su e io dicevo " ma io cosa faccio qui? "... Lavavo, stiravo, cucivo, andavo in cucina... poi mi sono occupata dei feriti, quando c'erano gli attacchi...

Eri l'unica donna fissa o ce n'erano altre?

Nel gruppo che si spostava c'ero solo io...

Tua madre era d'accordo?

Era d'accordo, faceva mari e monti anche lei...

Hai usato armi?

Sì, perché non si poteva, in un modo o nell'altro ho imparato anche a sparare, magari in un modo un po' bislacco, con i dischi... centravo 'sti dischi, perché potessi centrar bene la testa dei tedeschi e ho imparato, perché se disgraziatamente c'era un'arma libera si doveva adoperare. In un combattimento mi son trovata, ma senza sparare, mi è capitato una volta di sparare, ma non so se ho centrato qualcuno.

Com'era il tuo rapporto con i partigiani?

Il legame era abbastanza solido, perché ricordo quando son salita ho avuto un trattamento alla pari. C'era il commissario che ha fatto l'adunanza, alla sera, e ha detto: " Ragazzi, qui abbiamo una donna... voi dovete trattarla alla pari, come voialtri, guai a chi gli manca di rispetto. Voi non dovete dire che è una donna in distaccamento... se c'è una missione da compiere la fa con voi, se c'è altro da fare lo fa con voi... ".

Ho sempre avuto massimo rispetto, anche se è stato detto, qualche volta, che le staffette, le partigiane, andavano su per i comodi dei partigiani. Questo è stato detto a me, ma io so che non è vero...

Dopo la liberazione sei tornata in fabbrica?

Sì, e ho incontrato molte difficoltà, praticamente io ero militare e avrebbero dovuto tenermi il posto. Quando mi sono presentata al posto di lavoro mi hanno detto: " No, tu sei stata fra i partigiani, quindi sei comunista e qui non entri ". Allora io ho fatto 'sto discorso: " Non è che il nome partigiani significhi comunisti, perché eravamo patrioti e ce n'erano di tutti gli strati sociali e di tutte le idee, tranne la fascista... non si può fare una colpa a una persona perché è stata in combattimento... ". Alla fine sono stata presa per forza...

Dopo la liberazione non mi sono interessata di politica, ho lasciato perdere tutto, avevo impegni fami-

liari e non potevo dedicarmi ad una vita politica e sociale. La vita in famiglia mi ha tagliato fuori, avevo dei problemi grossi, anche a malincuore non ho potuto realizzare quello che avrei voluto...

Rispetto alla condizione della donna adesso cos'è cambiato?

Adesso c'è tanta libertà, tanta emancipazione, che allora non c'era, a parte che siamo cresciuti in un'era fascista senza idee... avevi il paraocchi e continuavi in quella strada... io sono stata fortunata perché ho avuto un papà e un nonno che certe cose me le hanno fatte sentire e capire e allora i paraocchi non li ho avuti più... anche mia mamma mi diceva le cose però non voleva che io leggessi, perché perdevo tempo. Sai, allora si doveva lavorare, dovevi rendere, aiutare la famiglia, se ti sedevi cinque minuti per leggere era tempo sprecato. Ecco la donna oggi non è più come noi allora, non ci sono più la mamma o il papà che ti dicono che non devi leggere perché devi lavorare, che non devi fare una cosa perché comprometti la famiglia... noi oltre alla libertà fuori non l'avevamo neanche dentro...

Pensi che la Resistenza sia stata importante per la donna?

E' stata la prima scintilla, è stato un atto di ribellione, il primo atto di ribellione della donna... che s'è tolta via quella pellicola che aveva addosso... in quella epoca la donna si è evoluta.

LINA DE BIASIO

Intervista di Gladys Motta

Mi chiamo Lina De Biasio, sono nata il 3 settembre 1915 a San Gallo, Svizzera. Son nata là perché mio papà e mia mamma, di origine operaia, erano emigrati e lavoravano là... Con la guerra del 1918 siamo rientrati in Italia, poi, siccome il mio paese era stato invaso dai tedeschi, siamo andati profughi in un paese del basso bellunese e lì sono cresciuta. Mio papà era esponente del Partito Socialista e io, così, ho avuto modo di veder nascere il Partito Fascista sempre con una certa paura... si sapeva che c'erano delle ritorsioni nei confronti degli antifascisti e dei politici. Mio papà, quando c'erano delle dimostrazioni, faceva i comizi e per conseguenza è stato preso di mira. Abbiamo avuto delle perquisizioni e delle difficoltà, anche in famiglia, perché mio padre, come socialista, non trovava lavoro in Italia e doveva sempre emigrare... in Italia l'unico lavoro che ha potuto trovare è stato in Sicilia come palombaro, poi è andato a fare il minatore in Val d'Aosta dove è poi morto per una polmonite scoperta troppo tardi. E' morto con quarantasei anni, eravamo cinque fratelli, le difficoltà in famiglia erano estreme... Mio fratello e mia sorella sono emigrati, io, con tredici anni sono andata a fare la donna di servizio, poi, con quindici anni sono venuta in Piemonte, dove avevo una zia, e sono andata a lavorare in fabbrica... certo che, con quindici anni, ferma in un banco, non ce la facevo e ho chiesto un lavoro più movimentato: mi hanno messo sulle macchine... Mi ricordo benissimo che c'era della discriminazione nelle paghe degli uomini e delle donne. Noi si faceva lo stesso lavoro sporco e pericoloso però c'era parecchia differenza di paga, non solo con gli uomini, ma anche fra le donne... Poi mi ricordo che c'era un crescente malcontento perché le paghe erano sempre più basse rispetto all'aumento della vita, non solo, per due volte è venuto in fabbrica il Prefetto di Vercelli a farci la chiacchierata sulle necessità del Paese... la conclusione di questi discorsi era che ci riducevano la paga: ecco il malcontento...

Fra donne, in fabbrica, parlavate? Di cosa?

Certo, però non nel senso politico, ma nel senso di rifiuto della società fascista, non potevamo neanche parlarne liberamente... sempre in modo clandestino...

In fabbrica, nel reparto con gli uomini, ti trovavi bene?

Mi accettavano benissimo anche perché non è che io volessi essere il sesso debole o fare il lavoro da donna... Allora avevo dai quindici ai venti anni, il reparto era il finissaggio: parecchio lavoro, anche pesante.

Tu, pur essendo in questo reparto guadagnavi meno degli uomini?

Sì, sì, sempre meno... allora la parità salariale non si sognava neanche, era nella mentalità che la donna vale di meno...

Hai potuto studiare?

No, perché allora le scuole erano proprio soltanto per i ricchi, io ero già stata privilegiata per aver fatto la V elementare...

In famiglia parlavate dei problemi della donna? Del fatto che, ad esempio, guadagnava meno?

No. Non se ne parlava. Si subiva così perché era normale, era accettato così, passivamente...

La tua attività politica è iniziata durante la guerra?

Sì, intanto c'era già il malcontento per la guerra, un po' perché portava via gli uomini e poi perché, ad un certo punto, hanno cominciato a scarseggiare i generi alimentari, in seguito alle sanzioni. Era sempre più difficile vivere, io avevo una bambina piccola e non c'erano i generi per una bambina piccola... Le donne cominciavano ad essere malcontente, non tanto per la mancanza di libertà, perché ormai era dentro di noi, ma proprio per la mancanza di viveri... poi si sentiva parlare di sciopero... era una parola proibita che non sapevamo neanche bene cosa volesse dire... lo sciopero è nato da quel malcontento...

In che anno?

1943... allora hanno fermato tutti, ma non era come adesso per il contratto, era un complesso di cose. Poter dire sciopero sembrava una cosa liberatrice, facciamo qualcosa anche noi per contestare... nel reparto tessitura (Lanificio Fila di Coggiola n.d.r.) han portato via undici donne con un camion e le han portate a Vercelli per quaranta giorni... finché una mattina ci troviamo nelle pezze i volantini che si rivolgevano alle donne, firmati Gruppi di Difesa della Donna, e che si rivolgevano specificatamente alle donne. Io dicevo: "Guarda, si ricordano anche di noi!" con un senso di sollievo. Cominciava già a nascere qualcosa.

Con lo scoppio della guerra, il ruolo della donna nella fabbrica è cambiato? Come?

Sono state assunte parecchie donne, anche quelle definite casalinghe, un po' benestanti, che sono entrate in fabbrica perché cominciavano a prendere coscienza e anche per indipendenza personale... Poi sono nati questi gruppi femminili, non tanto come organizzazioni

specificamente femminili, bensì inserite nel PCI e ho partecipato a parecchie riunioni... Ho aderito con piena coscienza e con tantissima gioia... poi si sono fatte le riunioni. Io ricordo le riunioni clandestine alla Fagnana di Pray, ma non si parlava di marxismo, più che altro erano sulle rivendicazioni quotidiane...

Quante donne c'erano a queste riunioni clandestine?

Al massimo su 15 persone eravamo tre o quattro donne, ed era tanto, perché allora per le donne fare politica... pensa un po'! Infatti quando io partecipavo alle riunioni mio marito non è che fosse entusiasta...

Quando durante le riunioni compilavate dei volantini, voi donne avevate voce in capitolo, potevate parlare?

Sì, naturalmente, perché poi girava tutto intorno alle necessità della vita quotidiana, al rifiuto della guerra. Noi stesse però, non avevamo molto coraggio di parlare, però se c'era da dire qualcosa lo tenevano in considerazione, anzi, su alcuni aspetti del vivere eravamo più a conoscenza noi delle difficoltà e con le idee più chiare... Le donne hanno avuto comunque un ruolo veramente fantastico durante la Resistenza: in tutte le case si lavorava per i partigiani, chi dava ospitalità, chi dava da mangiare, chi da dormire.... Poi i partigiani hanno avuto bisogno delle divise e lì la necessità delle sartorie: una a Flecchia e una a Masseranga, fatte tutte di donne... veramente a Masseranga, alla sartoria, ha contribuito tutto il paese, perché tutte le case ci hanno prestato la macchina da cucire, poi, quando c'erano le puntate dei fascisti, si era d'accordo di riportare le macchine. Infatti, all'allarme, nel giro di mezz'ora, la sartoria era sparita...

Ti ricordi qualche episodio legato al periodo resistenziale...

... un mattino, erano le sei, ero in fabbrica che aspettavo di cominciare a lavorare, quando è arrivato un camion di fascisti. Per combinazione io e un'altra donna li abbiamo visti scendere dalla scala e abbiamo capito subito che venivano dentro per portare via gente. Così ci siamo precipitate nel reparto degli uomini dicendo loro di nascondersi, che c'erano i fascisti... infatti gli uomini si son nascosti tutti e non ne han trovato neanche uno. Non ti dico che non avessi paura, l'avevo! Mi han chiesto: " Ci sono uomini? " Ho risposto di no, che eravamo solo donne... e si son fermati lì... Io sapevo che alle otto entrava mio marito e non solo lui... Sono uscita dalla fabbrica, non avresti potuto uscire senza il biglietto, però sono uscita lo stesso e il portinaio non ha fatto caso. Per darmi un contegno cantavo perché la portineria era piantonata dai fascisti. Mi ricordo che cantavo " Paesanella ". Lungo tutto il muro della fabbrica c'era una fila di uomini che avevano già preso man mano che andavano a lavorare... vado giù per una strada secondaria e suono tutti i campanelli delle case dicendo: " Nascondete gli uomini! Non andate a lavorare! Ci sono i fascisti... " così non è uscito nessuno, si son nascosti tutti e non ne han preso neanche uno...

Come donna che bilancio fai della tua esperienza nella Resistenza e del tuo impegno politico in generale? E' stata valida, lo rifaresti?

Sì, decisamente sì... rifarei tutto da capo perché penso di aver fatto qualcosa anche per gli altri, anche come donna... Tornando all'oggi, quando sono sorti i primi movimenti femministi sono stata contenta, poi no perché hanno degenerato, ma sul subito le femministe sono riuscite a far scattare qualcosa che noi non siamo riuscite a far scattare dopo il '45... ha fatto emergere quelle che erano le nostre volontà di allora, per cui lottavamo e che non siamo riuscite e far esplodere.

EMMA TEMPIA

Intervista di Maria Teresa Curnis

Mi chiamo Emma Tempia e sono nata l'11 ottobre 1915 a Mezzana Montaldo. Mio padre era muratore e la mia mamma operaia. Il mio papà ha sempre emigrato in Francia, perché doveva mantenere la famiglia: eravamo quattro figli. Tre di noi, fra cui io, sono andati a lavorare in fabbrica che eravamo giovanissimi, io avevo tredici anni, mia sorella dodici... da piccoli abbiamo vissuto una vita misera... Mi sono sposata giovanissima, non avevo ancora vent'anni e ho sempre lavorato in fabbrica.

Eri libera da giovane?

Non tanto...

A quale punto della tua vita si colloca la scelta antifascista?

Ma... la scelta antifascista vera e propria è stata nel periodo partigiano, però a questo proposito devo dire una cosa. Ero piccola, avrò avuto, non so, nove-dieci anni e la mia mamma ci ha portati a una festa a Ponzone. E' un fatto che anche se dovessi vivere cent'anni non dimenticherei, perché è stato un fatto proprio impressionante. Eravamo lì in questa festa ed ecco che arriva un camion di fascisti... noi eravamo bambini ed abbiamo avuto molta paura. Là nel ballo c'era uno e si vede che loro sapevano che era un antifascista... questo si mette a correre e loro gli corrono appresso, quando lo prendono lo lasciano per morto... Noi bambini abbiamo avuto uno choc e io i fascisti li ho odiati da allora.

Dove hai lavorato?

Io ho lavorato venticinque anni in una sola fabbrica: il Lanificio Piana. Sono andata da piccolina, ho cominciato a fare la " gruppina ", come si diceva, poi ho sempre lavorato coi telai, sempre tessitrice.

Com'era il rapporto fra salari maschili e salari femminili?

Ma... io ho sempre lavorato a cottimo, poi, quando è venuta la contingenza etc. noi l'avevamo sempre più bassa degli uomini... lavorando a cottimo però, se io lavoravo più di un uomo naturalmente guadagnavo più di lui.

Succedeva che le donne rendessero più degli uomini?

Sì, c'erano tante donne che rendevano maggiormente.

E la scelta antifascista?

Come dicevo prima è nata da quel fatto, poi dalla famiglia che era antifascista, poi ho sposato mio marito che era antifascista anche lui... allora lui era già in contatto con altri antifascisti. Quando è subentrato il periodo partigiano loro han dovuto andar via, però il Sola veniva a casa mia con Santus, quando han preparato lo sciopero del '43 erano a casa mia.

75

Come si comportavano le donne quando c'era uno sciopero?

Le donne erano entusiaste, han sempre collaborato tantissimo, anche nel periodo partigiano. Abbiamo preparato i vestiti ai partigiani, le calze, le maglie, fatto la propaganda per la sanità perché noi, qui a Montaldo avevamo un ciclostile, una tipografia clandestina... Avevamo tante borse a doppio fondo dove mettevamo la stampa clandestina che le staffette portavano nei punti di riferimento. Andavano lì e depositavano la borsa, lì c'era altra gente che a sua volta aveva l'incarico di distribuirla... Tutto questo materiale, cioè i fogli da mettere nel ciclostile, dovevamo andare a prenderlo a Biella. Noi avevamo una compagna, Palmerina Radice, che aveva questo compito. Passava sempre nei posti di blocco e io, se devo dire la verità, non mi sarei sentita di farlo, invece lei, con la sua calma e la sua tranquillità, portava sempre tutto il materiale a casa. Poi c'era una staffetta, che era la Campagnolo, che andava a Torino, al Comitato Regionale e ritornava con tutti i fogliettini che noi, poi, si faceva in grande per stampare...

Oltre al dare ospitalità c'era anche il problema di dare da mangiare ai partigiani. C'era la tessera, ti ricordi?

Sì, mi ricordo perché a casa mia c'erano tre riunioni alla settimana, al massimo ogni quindici giorni: una militare, una politica e una sindacale; il problema era di dare da mangiare a tutti... Quando c'erano poi i partigiani, che andavano in vari magazzini, allora ci portavano giù qualcosa, ma i primi tempi era dura, con quel pane di riso...

Nella fabbrica e anche nella Resistenza com'era il rapporto fra uomo e donna?

Ma guarda, il mio rapporto con gli uomini è sempre stato bello, leale, io sono sempre stata trattata alla pari perché discutevo con loro, mi piaceva di più discutere con un uomo che con una donna...

Fra donne parlavate mai della condizione femminile?

Non se ne parlava mai. La donna doveva fare quello che doveva fare la donna e l'uomo quello che doveva fare l'uomo. Se un uomo faceva quello che di solito toccava a una donna c'era sempre chi lo criticava, invece come è adesso è molto meglio perché la parità è una cosa molto giusta...

Dopo la liberazione, anche da parte del tuo partito, è stato fatto tutto il possibile per le donne o si sarebbe, secondo te, potuto fare molto di più?

Guarda, il partito comunista ha sempre fatto tanto per le donne, ma sono i compagni, è la pratica degli uomini che è mancata. Noi vediamo molti compagni che fuori parlano della loro donna qui e della loro donna là, ma poi, quando vanno a casa, è tutto diverso...

MARIA FALAGIARDA

Intervista di Luigi Moranino

Mi chiamo Maria Falagiarda, nome di battaglia Rosa ,e sono nata in provincia di Trento il 4 ottobre 1919. Sono venuta nel Biellese per lavoro nel 1938 o '39, non ricordo esattamente. Abitavo in una frazione di Pralungo e lavoravo al Lanificio Pria di Biella, facevo la " trossina ".

Sono entrata nella lotta partigiana che ancora lavoravo in fabbrica, alla metà di febbraio del 1944. In fabbrica facevo il turno e, sia al mattino che alla sera dopo le 22, arrivavano o partigiani o loro collaboratori a casa mia perché io ero sempre disponibile per preparare qualcosa da mangiare o a fare le commissioni...

Dalla metà di febbraio fino a giugno, quando sono stata arrestata, io ho sempre aiutato, sia in casa, sia a portare le missive che mi venivano affidate... collaboravo con le squadre che operavano nella zona di Pralungo.

La ragione del mio arresto è dovuta al fatto che sono stata denunciata come collaboratrice dei partigiani... sono venuti a prendermi a casa... Sono stata arrestata e portata alla Scuola Pietro Micca, dove c'era il comando fascista, lì volevano sapere dove erano i partigiani... Risposi loro: " Fino a che mi tenete qui non posso sapere dove sono i partigiani ". Mi hanno picchiata. Con me c'era anche la cognata di Mola, la mamma di Budri, la farmacista... eravamo 6 o 7 donne di Pralungo, tutte dentro.

La signora Boggio, la signora Varale e la farmacista sono state rilasciate, io e le altre due siamo state portate in prigione al Piazzo...

Al Piazzo nessuno è venuto ad interrogarci, nessun magistrato, anche alla Scuola ci interrogavano solo i fascisti. Mi prendevano, mi portavano in una stanza, mi picchiavano un po' perché volevano sapere dei partigiani.

Io mi difendo dicendo: " Che colpa ne ho io se il mio padrone di casa è un partigiano, andate a cercarvelo... io sono solo amica perché è da diversi anni che sono lì e non potete pretendere che io gli giri la schiena... ".

Al Piazzo siamo state venti giorni, tutte e tre insieme... c'erano due celle e noi ci siamo fatte dividere dalle comuni... nella nostra cella c'erano anche tre donne di Candelo, anche loro collaboratrici, però non ne ricordo il nome.

Durante la permanenza al Piazzo veniva sempre a parlare con noi la moglie del capo-carceriere che era la nostra sorvegliante. In quel periodo le avevano rastrellato i figli e li avevano portati allo stadio di Biella per essere inviati in Germania... avevano uno 16 e uno 17 anni... lei veniva sempre da noi a piangere e io cercavo di tranquillizzarla... la aiutavo a fare i lavori e allora mi dava da mangiare, perché in carcere davano da mangiare solo una volta al giorno: un po' di minestra e una pagnottina; io ero giovane e avevo sempre fame... inoltre dentro cercavamo di giocare perché bisognava farsi coraggio...

Mi ricordo che un giorno son caduta e mi son piantata un pezzo di ferro della branda in un ginocchio, mi faceva male la gamba e me l'han fasciata, poi mi dissero che bisognava andare a Messa, ma io non mi mossi perché avevo male. Quando vidi la capo-carcere femminile mi disse: " Le è andata bene perché la cercavano per portarla in piazza e fucilarla... ".

Perché ci hanno rilasciate non lo so, ma credo sia dipeso molto dal capo delle carceri... in tutto siamo state dentro un mese... però appena fuori, sono venuti di nuovo i fascisti a cercarmi con l'ordine di fucilazione sul posto: era venuto a cercarmi a Pralungo il famoso tenente Raviglione...

A casa sono arrivata a mezzogiorno e sono partita per la montagna nel pomeriggio... sono andata a casa di Serafino Larice dove c'era sempre un " trin-tran " perché i partigiani e i collaboratori venivano sempre lì tutti i giorni, erano sempre numerosi coloro ai quali dovevo far da mangiare...

Ricordo che in quel periodo c'erano partigiani al Savoia, alla Baita Amici e mi ricordo che quando mi arrivavano gli ordini, allora c'erano lettere e pacchi, si doveva andare al Savoia. Facevo questo molto spesso. Partivo e andavo lì, a Mezzana Montaldo, a Sala, a Camandona, a Callabiana, ho sempre girato dappertutto... portavo molte lettere nelle fabbriche, nelle ville, nelle famiglie dove era segnato l'indirizzo. Io portavo solo le lettere e non sapevo il contenuto delle stesse...

Un bel giorno mi hanno chiesto se potevo restare al Comando della 2ª Brigata, che si trovava nella frazione Gallo di Camandona. Io ho accettato la proposta e sono andata alla frazione Gallo dopo aver effettuato per un po' di tempo la spola fra il comando della V Divisione e Camandona, ed essere andata alcune volte nella zona di Gemisto.

Anche al Comando della 2ª Brigata io continuavo a svolgere il compito di staffetta.

Durante la mia permanenza nelle formazioni non sono stata retribuita dalla ditta, anzi. Quando, dopo la liberazione, mi sono recata a ritirare i libretti di lavoro, ho scoperto di essere stata licenziata dal giorno del mio arresto.

Durante la mia attività di staffetta sono stata utilizzata dalla 2ª Brigata, dalla 75ª Brigata, dal Comando della V Divisione e anche da quelli della 76ª Brigata che erano arrivati da Pont-Saint-Martin nell'estate del 1944 e a cui ho fatto da mangiare per una settimana...

---

note archivistiche

L'archivio dell'Associazione generale dei Lavoratori di Vercelli

Lo scorso anno l'Associazione generale dei Lavoratori di Vercelli, presieduta dal cav. Carlo Caligaris, particolarmente sensibile riguardo alla necessità di salvaguardare e valorizzare il proprio archivio, aderì di buon grado alla proposta di depositarlo presso l'Archivio di Stato di Vercelli, giusto quanto è previsto nel D.P.R. 30 settembre 1963 n. 1409.

E' stato possibile procedere, dopo un primo elenco redatto dall'Autore nella sua qualità di direttore dell'Archivio di Stato, a un'inventariazione più approfondita della documentazione. Il lavoro è stato curato dal dott. Gianni Ferrarotti, contrattista della Regione Piemonte.

L'archivio comprende 345 unità archivistiche (pacchi, mazzi, registri e volumi); i documenti vanno dal 1851 al 1945 [1]. Rivestono particolare importanza per il loro carattere di completezza quelli che vanno dal 1851 al 1921, che vanno dall'istituzione dell'Associazione fino al declino dello Stato liberale.

Non è possibile in questa sede pubblicare l'inventario, che necessariamente dovrà essere riveduto e ampliato per le serie di maggiore interesse, verranno forniti solo cenni sommari sulla natura delle carte in modo da offrire un quadro sufficientemente completo dell'archivio.

Giova precisare anzitutto che presso l'Associazione sono rimaste le serie dei verbali (dell'Assemblea, del Consiglio, della Direzione). Esse sono complete e costituiscono la fonte fondamentale per lo studio accurato dell'attività dell'ente [2].

Tutta la restante documentazione (anteriore al 1945) è stata trasferita presso l'Archivio di Stato.

Si segnalano le seguenti serie:

copialettere 1851-1945 (con lacune): 16 registri; *corrispondenza* 1851-1920: 14 mazzi; *corrispondenza* 1921-1945: 1 mazzo; *contabilità* (conti, bilanci, mandati, mastri,...) 1852-1945: 200 registri, 27 mazzi e pacchi; *sussidi malattia* 1852-1945: 22 registri; *magazzino di previdenza* 1883-1889: 4 registri.

[1] Vi sono anche documenti fino al 1948.

[2] I verbali sono consultabili presso la sede dell'Associazione in Vercelli (via Francesco Borgogna n. 34) tutti i giorni feriali (eccetto il sabato) dalle 14,30 alle 15,30.

Sono da segnalare altresì i documenti di varie Società assorbite dall'Associazione generale:

Società dei fabbri-ferrai - Vercelli 1852-1860: 1 registro; *Società di mutuo soccorso tra gli operai-muratori* - Vercelli 1897-1940: 4 registri e 1 pacco; *Società delle artigiane* - Vercelli 1853-1934: 4 registri e 3 pacchi [3].

Si concludono queste brevi note con alcuni cenni sulla serie della corrispondenza che è particolarmente significativa [4].

Nei diversi fascicoli è conservata una notevole massa di giornali, manifesti, circolari, lettere di centinaia di Società di mutuo soccorso di tutta Italia e soprattutto importanti lettere d'illustri personaggi. Lo spoglio analitico della documentazione, che è in corso ed è curato direttamente dall'Autore, ha permesso già di rinvenire numerose lettere dell'avv. Luigi Guala, deputato e fervido assertore del movimento cooperativistico, di Pietro Lucca, che senza dubbio fu il personaggio politico vercellese più influente nel periodo 1890-1910 circa, di Mario Abbiate, altro importante esponente politico della Vercelli liberale, di Giovanni Faldella, noto scrittore che partecipò attivamente anche all'attività politica, di Ermenegildo Gallardi, direttore e proprietario de « La Sesia », di Galileo Ferraris, notissimo scienziato, e di vari altri.

Si tratta d'una vera miniera di notizie, che permetteranno certo di precisare molti aspetti dell'attività dell'Associazione, della storia delle Società di mutuo soccorso e anche della storia di Vercelli e del Vercellese [5].

MAURIZIO CASSETTI

[3] Sono altresì da segnalare i documenti del 1851-1853 della Società di Arti e Commercio di Vercelli.

[4] La documentazione è in parte rovinata dall'azione dell'acqua, delle muffe e... degli uomini. Ciò nonostante presenta rilevanti motivi d'interesse per lo studioso serio e non frettoloso.

[5] L'Autore, di concerto con gli amministratori dell'Associazione e il Comune di Vercelli, sta curando l'allestimento d'una mostra documentaria sulla storia dell'Ente dal 1851 al 1921. La mostra avrà luogo a Vercelli (nel salone di via F. Borgogna) dal 27 settembre all'11 ottobre.

77

ALL'ASSESSORE AL COMUNE DI BOLOGNA
MARCO MACCIATELLI FAX 051218770

Preg.mo Assessore,
con dispiacere ho dovuto rinunciare a partecipare alla presentazione del "diario di Gloria Chilanti"
Ho sperato sino a stamani di poter affrontare il viaggio anche se ancora malata.
Ho trovato stimolante ed opportuno, in questo momento che nuovi venti di guerra ci minacciano, così simile a tutto quanto abbiamo già vissuto .
Le vicende del 43 furono cronaca quotidiana per tutti i bambini ma Gloria le seppe rendere accettabili con la sua serena fiducia nella vita.
Oggi c'è un grande bisogno di recuperare tutti quei valori che Gloria bambina fissò senza intenzione con tanta freschezza e spontaneità per noi che finalmente ne fruiamo come di una ventata di aria pura.
La ringrazio vivamente e la prego di trasmettere a tutti i presenti, autorità , oratori e pubblico,
i miei saluti augurali.

Carla Capponi
Carla Capponi

051218770

ALL'ASSESSORE AL COMUNE DI BOLOGNA
MARCO MACCIATELLI FAX 051218770

Preg.mo Assessore,
con dispiacere ho dovuto rinunciare a partecipare alla presentazione del "diario di Gloria Chilanti"
Ho sperato sino a stamani di poter affrontare il viaggio anche se ancora malata.
Ho trovato stimolante ed opportuno, in questo momento che nuovi venti di guerra ci minacciano, così simile a tutto quanto abbiamo già vissuto .
Le vicende del 43 furono cronaca quotidiana per tutti i bambini ma Gloria le seppe rendere accettabili con la sua serena fiducia nella vita.
Oggi c'è un grande bisogno di recuperare tutti quei valori che Gloria bambina fissò senza intenzione con tanta freschezza e spontaneità per noi che finalmente ne fruiamo come di una ventata di aria pura.
La ringrazio vivamente e la prego di trasmettere a tutti i presenti, autorità , oratori e pubblico,
i miei saluti augurali.

Carla Capponi
Carla Capponi

051218770

ASSR

Cara Gloria

Ho messo tutta la buona volontà per venire a Bologna, sino all'ultimo. Temo di avventurarmi, con un raffreddore non risolto, in un viaggio che se pure così breve , per me sarebbe stressante. Da due anni esco dà casa solo rare volte, per le terapie ed i controlli .

Ma parliamo del tuo diario.

La conferma che valeva la pena pubblicarlo è arrivata con il grande successo che ha avuto. Rileggerlo nella edizione completa della bellissima parte che descrive, in modo mirabile, le sfammatiche vicende del confino e dellavventuroso ritorno a casa, mi ha restituito l'ottimismo che ci animava allora, quello della speranza.

Pure molti non sapevano immaginare il futuro quando noi lottavamo perchè fosse libero e felice, ma era come sognare.

Il 4 giugno, quando Carlo Salinari uscì vivo da via Tasso , aveva i segni visibili, sul viso e sulle mani, delle torture subite ma non ne parlò con noi, quasi che, finito quell'inferno, avesse chiuso per sempre quella parte della sua vita dentro il luogo più segreto della memoria. Mi disse una volta " ho bisogno di guardare avanti per ricominciare la vita , il lavoro. Così noi, sopravvissuti alla tragedia e della guerra, restammo minoranza senza parola. Abbiamo percorso questo resto di vita carichi di memorie, di terribili eventi chiusi dentro di noi, quasi dimenticati, ricordati solo per diffamarci, per dileggiarci, accusarci di viltà.

Oggi giunti al limite, voltando indietro il pensiero riconosciamo come da quella rovina, da quelle distruzioni, dalla mortificazione di ogni ideale di cui solo il fascismo era colpevole ci sapemmo risollevare e non perdemmo mai la fiducia.

Scrivevo in una lettera a mia sorella Flora "Ri_impareremo a ridere? Sono mesi che non provo gioia, né ho voglia di fare allegria" .

Tutti intorno a me erano immersi nell'angoscia dell'agire , in una situazione di perenne pericolo, nella continua tensione in cui ci teneva il dover decidere sempre da soli avendo sempre presente la responsabilità verso gli altri . Il libro finalmente c'è. Farà molta strada come è giusto che sia dopo tanto silenzio colpevole .

Chiedi per me scusa ai presenti e Ringrazia l'assessore alla Provincia

8

di Bologna, il Provveditore agli studi, il mons. Catti, lo scrittore G. Barbiellini Amidei . Gradirei avere la relazione del Prof Canestrari , Un abbraccio a Bubi Campos e a te un grosso bacio anche da Elena che è restata molto delusa dalla mia decisione.

Carla Capponi

Carla Capponi

A Gloria Chilanti Campos
051221517 BOLOGNA

nera

I ricordi di Gloria Chilanti La felicità ai tempi dell'orrore

La memoria è uno dei beni maggiori su cui fondare un'identità comune. La memoria del fascismo, degli orrori nazisti, dell'antisemitismo, della guerra è, di conseguenza, uno dei fondamenti della nostra identità. Da qualche tempo, tuttavia, si guarda a quel patrimonio in modo, diciamo così, più laico: per certi versi, meno burocratico: la distanza che ci separa da quelle difficile quotidianità, del resto, consente maggiore freddezza storica e minore calore emotivo. Tutto ciò, ovviamente, senza sulla vigilare al dolore. Così, se per un verso si rende possibile un'operazione fedele e - dovolticà - allo stesso tempo come lo splendido film «La vita è bella» di Roberto Benigni e Vincenzo Cerami, per l'altro assumono nuovo valore documentario quei diari dall'Italia degli anni neri che continuano a vivere buona vita nelle nostre librerie. Andando incontro a questa tendenza, pubblichiamo qui due interventi incrociati di due «testimoni diretti» che analizzano due libri di memorie da quell'Italia vicina e lontana. La particolarità del raccostamento, comunque, è data dal fatto che i due libri, pur partendo dalla stessa realtà e dal medesimo sentire antifascista, hanno sviluppi diversi. Gloria Chilanti predilige la vitalità degli animi oppressi, la loro capacità di dar corpo emotivo alle quotidianità anche nelle cose più piccole e più terribili. Mario Tagliacozzo, il cui diario viene dalla fucina di Pieve Santo Stefano, riporta tutta la necessità di non dimenticare, sull'impossibilità di cancellare il dolore. In entrambi i casi, comunque, il ruolo della memoria intesa come fulcro dell'identità nazionale resta centrale. E, per definizione, irrinunciabile.



LA LEVITÀ usata nel trattare avvenimenti anche terribili non rischia mai di diventare sinonimo di superficialità

tenere il passo a fianco di tutti di maggiore impegno storiografico e politico della non vastissima bibliografia sulla Resistenza. Detto ciò devo confessare persino un certo stupore di fronte a questa testimonianza che dell'infanzia e dell'adolescenza hanno tutto il fascino senza averne i vezzi talora dolciastri di certa letteratura «giovanile». Ma c'è di più: conobbi Gloria «ragazza comunista» tra il '45 e il '50, quando ero segretario politico della sezione «Trevi-Colonna-Campo Marzio» del Pci. Più che di lei - attiva con le altre ragazze della Federazione Giovanile - avevo rapporti di lavoro politico con i suoi genitori, Felice e Viviana Chilanti. Il nostro rapporto fu sempre cordiale, ma non vi fu frequentazione di amicizia. L'asprezza di quegli anni stabiliva anche una certa gerarchia che faceva dei dirigenti - anche alla base del Partito - dei veri «capi» i quali spesso dovevano decidere in fretta anche per gli altri. Così accadeva anche per me, e dunque il Chilanti diventavano per me dei compagni come tanti altri, anche se simpatizzai e guardai con simpatia umana. Ma a dir che ne siamo stati, solo qualche anno prima, avrei dovuto inchinarmi. Mi è di conforto il fatto che allora io non lo sapevo. Ora tuttavia so. Felice Chilanti, uomo gentile ed estroso, giornalista e scrittore, era stato inviato al confino dal fascismo, lì lo avevano raggiunto la moglie Viviana, una donna forte, vitale, dinamica, estroversa, e la figlia Gloria. Tornato dal confino, Felice aveva militato nel Movimento comunista «Bandiera Rossa» - diretto da Filiberto Sbardella e Antonio Pocr - che non sempre ebbe buoni rapporti con il Partito comunista e le formazioni garibaldine e gapiste a causa di dissensi sull'organizzazione, oltre che sull'ideologia. Il Pci clandestino rimproverava al Movimento (a torto o a ragione non è qui il caso di discutere) una certa mancanza di vigilanza nel reclutamento dei suoi adepti, oltre che di «estremismo» e d'ispirazione vagamente trotzkista. Ciò per la cronaca. Ma è indiscutibile che il Movimento dette un generoso e doloroso contributo di sangue alla Resistenza. Ma ora tutto ciò è «fuori discussione». Felice ora spesso fuori casa, e a Viviana toccava di «mandare avanti la baracca», aiutata con slancio incredibilmente responsabile da Gloria dodicenne, il diario e la testimonianza di tutto ciò, e lo è senza enfasi, e anche senza la necessaria pedanteria degli storiografi. La visita delle SS italiane in casa Chilanti è narrata con un'asciuttezza, ma anche con una sorta di divertito compiacimento per l'abilità di mamma Viviana nello sviare quei militari da un paco di volantini compromettenti lasciati (ahil imprudentemente) su un armadio. E accanto a episodi di tanta rilievo, altri di quotidianità apparentemente banale, assumono un significativo e lievo umano: ad esempio la gioia di aver trovato chissà come 1 pochi soldi per comprarsi il pane, e i suoi pochi danari per festeggiare, non so più quale ricorrenza, nientemeno con un pollo arrosto. Gloria non si fermava mai, attraversava Roma in lungo e in largo, spingeva carrettini, trasmetteva messaggi: mi anche andava al cinema, e talvolta conosceva fuggiaschi o antichi compagni di confino del padre, e talvolta s'affacciava in lei un turbamento sconosciuto: una volta Gloria accanto a un uomo arrossì così: «(amore?)».

IL PESO dei ricordi stà in un'autenticità che non lambisce il pericolo della memoria compiaciuta

Ma troppo a lungo sarebbe riproporre innumerevoli situazioni che hanno il sapore indubbiamente e oggi raro - fra tanta letteratura farlsata - della autenticità. Ma una autenticità senza pomposità, e sostenuta invece da una rara gentilezza ed efficacia di espressione e, mirabile dictu, di stile.

Luca Canali



L'EROISMO incontro di una famiglia ebrea che sfiora il sacrificio ma vive ugualmente tutte le tappe della tragedia dell'Olocausto

Sessant'anni dopo, il diario di Tagliacozzo, che va dal 1938 al 1944, è pubblicato da «Baldini e Castoldi» col titolo *Metà della vita. Ricordi della campagna razziale*. E il libro

Sessant'anni dopo, il diario di Tagliacozzo, che va dal 1938 al 1944, è pubblicato da «Baldini e Castoldi» col titolo *Metà della vita. Ricordi della campagna razziale*. E il libro

si dà tutte le scuole italiane. Ricordo come, a Milano, perdetti il mio compagno di banco, Lopez, proprio agli inizi dell'anno scolastico, nel settembre del 1938. Mario Tagliacozzo, commercialista romano, padre di famiglia, si impegnò per cercare di organizzare una scuola all'interno della comunità ebraica: i suoi figli e tutti gli altri ragazzi ebrei dovevano pure continuare gli studi. Non riuscirono.

...to, che viene dato ogni anno a una «autografia» inedita: un diario, una memoria, un'autobiografia.

«La storia della mia famiglia negli anni del fascismo e della dominazione nazista», dice la figlia di Mario Tagliacozzo, Franca, studiosa - di quell'epoca. «può sembrare banale perché siamo usciti tutti salvi dalla tragedia che ci ha sfiorato durante quel periodo...». Salvi, sì, ma portatori di una memoria così dura che ...incontra ostacoli ad essere recuperata integralmente. E si vive la paura di vederla smarrita. In un convegno su fascismo e antifascismo, a Roma, lo storico Mario Isnenghi ha detto recentemente che, per esempio, non è possibile comprendere l'8 settembre 1943 «vedendo solo le minoranze antinazisti che sono state capaci di reagire attivamente con le armi». Il libro di Tagliacozzo serve a capire come anche la sua sia stata una guerra, combattuta giorno per giorno, da una famiglia intiera. Mario, il padre, che scrive col cuore in gola. Virginia, la moglie, che affronta giorno per giorno fatti minimi e minimi, drammatici o divertenti d'una dura ma quasi spensierata quotidianità, alternando stati d'animo di tristezza e di pausa, a flash di trasparente e persino giocosa generosità, mi ha posto lo stesso problema che ho avuto con gli usi contro gli abusi e crisci del film di Benigni. Ma ho subito pensato che il problema in questo caso non si poneva. Il testo della Chilanti prese forma contemporaneamente all'alternarsi dei fatti che lo ispiravano, era di essi espressione puntuale. Quella curiosa levità - che non è mai superficialità - e quella disarmata partecipazione a vicende tanto più grandi della bambina che Gloria era in quel periodo, crearono immediatamente una corrente di simpatia e quasi di complicità con l'autrice, oltre che - ed è ciò che più importa - di «piacere estetico» per quest'opera che può

Severio Tutino

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Tariffe pubblicitarie

l'Unità due

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale esclusivamente al giornale l'UNITÀ
Direttore responsabile Mino Fuccillo
Iscritto al n. 22 del 22/1/'96 registro stampa del tribunale di Roma

ruolo «verticistico e preminente» ricoperto in seno al partito non basta di per sé a dimostrare che commise il reato negli episodi di corruzione addebitatigli. È questo uno dei passaggi chiave della motivazione della sentenza - depositata ieri - con cui la Corte di Cassazione lo scorso 16 aprile ha annullato la condanna a otto anni e tre mesi di reclusione inflitta all'ex segretario del garofano per le tangenti legate agli appalti della Metropolitana milanese.

GENTILE A PAG. 8

CARO Direttore,
Vieri batte Bossi tre a zero. Fa una certa impressione rivedere il tricolore per le strade e sui balconi. L'ultima volta che si parlò di tricolore fu a proposito di Bossi e del vilipendio. Non so se i padani bossiani abbiano tifato per gli ultraterroni del Camerun pur di andare contro la nazionale italiana. Ma avendo avuto la fortuna di attraversare nelle ultime ventiquattr'ore una fetta del Nord ed una del Sud, tornando poi a Roma, mi sono accorto che l'Italia vive e lotta con noi. Bossi è stato battuto dal calcio, l'unica istituzione veramente popolare del Paese. E' come se questa fettina di Paese, come

CONTINUA A PAG. 6



Piace l'Italia di Maldini. Con
do Roberto Baggio, e Di Bia
di Serrone, vicino Frosinone
il calciatore e la moglie nel
Maldini e Di Biagio.

su tre rifiuta le verdure. La "colpa" è del brodo vegetale

ma, non voglio gli spinaci»

Si d

B

C'ERA UNA VOLTA ROMA

D

DI

di MA

U

lenatori maggio tra Ber trebbe un pass lamento Li vedo D'Alem ni, Dini no le la nazional dopo un cupante nerebber ti da ca bagni sp tervistat Galeazz bero i te sato. Se bile, and L'Italia Brasile, vive una



Un affresco erotico a Pompei

Caput mundi a luci rosse: le "lucciole" dei Cesari si prostituivano senza peccato

Arzeni a pag. 19



Borsa nera negli anni di guerra

Borsa nera e primo amore: nel diario di Gloria emozioni e paure del 1943

Del Re a pag. 19

Messaggero 19-5-98 1ª pagina

83

La prostituzione è un mestiere antico. Era diversa, a Roma, da quel che fosse in Grecia o in altre parti del mondo antico?

«In genere, era diffusa ovunque e socialmente accettata. A Roma le ragazze non mancavano e arrivavano da ogni parte del mondo conosciuto. C'erano le brune siriane e le spagnole, più allora conosciute come brave ballerine. C'erano le bionde nordiche e altre, che nordiche non erano, mettevano una parrucca bionda. Il senso era considerato una cosa naturale e *naturalia non turpia*, le cose naturali non sono turpi. Che gli uomini, e soprattutto i giovani, frequentassero delle prostitute non dava dunque scandalo.

C'era anche una prostituzione omosessuale?

«Senza dubbio. I ragazzi si trovavano nei mercati, nei Fori e nelle aree vicino ai Fori. I documenti rivelano che nei bordelli c'erano ragazzi e ragazze, bambini e bambine.

Bambini? Intende dire che si praticava la pedofilia?

«Intendo esattamente questo.

Certi studi del passato, quello di Otto Kiefer per esempio, sostengono che, a paragone dei Greci, i Romani erano più aggressivi, più brutali. Che avvisero, quasi, tendenze sadomasochistiche. Lei mi sembra di avviso diverso?

«I Romani avevano altre forme per dare sfogo alla loro aggressività. Sia nelle immagini che nei testi che ci sono pervenuti, gli atti di violenza sono rari. Qualche esempio c'è: conosco un epigramma che descrive una donna violentata da tre uomini e ho visto una lampada con la raffigurazione di una donna stuprata da una bestia, forse un asino, forse un cavallo. Ma, come dico, sono rare eccezioni.

Cosa mi racconta dei luoghi della prostituzione? C'erano quartieri particolari per questo cose?

«Quartieri a luci rosse, come si dice oggi, non c'erano. Le prostitute si trovavano un po' dappertutto, al Circo Massimo, per esempio, al Foro o in periferia. Nelle terme si potevа rivolgere al bagnino quando si pagava il biglietto d'ingresso e lui ti procurava le ragazze. I luoghi dove gli incontri avvenivano erano di solito abbastanza squattarsi, stanze di pochi metri quadri e tariffe a ore. Altre volte si trovavano all'interno di edifici di abitazione.

Tutti avevano modo di pagarsi una prostituta, il loro prezzo era quello di un bicchiere di vino e di un filone di pane.

Esistevano anche bordelli di lusso per le classi abbienti?

«Se c'erano, non ne sono rimaste delle prove. Certamente la sessualità di lusso esisteva, ma i ricchi preferivano ricevere le donne nelle loro case.

Da dove venivano le prostitute? Erano delle schiave?

«In parte venivano comprate dai tedeschi. Cibo purchessia, dalle fragole alle frattaglie e alle carrube e a un'immonda polverella da minestra detta "vegetina", cercava Viviana, ed anche soldi in prestito per pagarla, questa roba e robaccia, in un momento di generale, assoluta povertà.

Sto parlando del libro *Bandiera rossa e borsa nera* (edito da Marsilio) che, ieri mattina, è stato presentato alla Sala Borromini dal ministro Luigi Berlinguer, da Saverio Tutino e Gaspare Barbiellini Amidei, presente l'autrice che è Gloria Chilanti, e non la Gloria di oggi, ma proprio la Tati della mia adolescenza, perché il libro è il diario che tenevа a quell'epoca, all'insaputa di tutti fuorché di suo padre che le aveva regalato l'agenda a quadretti rossi e blu per scriverlo e poi doveva essere fucilato per il diario della mia bambina». Non riconosco: confermo, e

Tati ci induce a costituire la più segreta delle società segrete, che era molto ristretta e doveva chiamarsi "Koba", e forse solo io, non so perché, sapevo che Koba e Sosi erano i nomi di battaglia di Stalin. La tessera era un ciachetto dipinto con gli acquerelli. Ci riunivamo sulla terrazza dei palatini, non ricordiamo che cinque o sei, non avevamo niente da dirci, forse solo Tati ed io sapevamo il significato della parola "Koba", ma il segreto segretissimo vigeva anche fra noi due. Come segreta e lancinante era la cotta, la prima della vita, che io m'ero preso per lei, ragazzina bionda, esuta, piantata in due scarpe da uomo, cinque misure superiori a quella del suo piede. Ci siamo sentiti per telefono più di cinquant'anni dopo e glielho detto. Tati, poca miseria, ma io ti amai!

Lei non se ne accorse, ma nel diario vengo regolarmente citato. Come nel diario è registrata la cannonata tedesca che, intorno all'ottobre settembre, ma poteva essere il five o il dieci, buttò giù tre stanze della casa di mio nonno, all'angolo tra via Frattina e via Belsiana. Non vi furono vittime, tranne un solo per il gatto nero che era sgattito e si ripresentò una settimana dopo, bianco di polvere. Che tempi, a ripensarci. Ecco, anche io dovrei scrivere un libro su quelle giornate, e tutti gli amici da anni me lo dicono, ma come l'ha pubblicato lei che l'aveva già scritto quando eravamo ragazzini. Mi sembra curioso che, tra tutti i ricordi, per esempio l'incessante sferragliare della Olivetti che sentivo dalla finestra col filo elettrico, quando Felice lavorava, le cinque lezioni di tedesco che imposero a noi ragazzini perché un maestro clandestino non si annoiasse troppo, primeggi il ricordo di quella fetta di pane e olio che mi offrì Viviana e che io, inappetente, divorai. Viviana, cara, Viviana, morì nell'Ottanta a Pechino ed è l'unica donna sepolta nel cimitero degli eroi della rivoluzione.



Accanto, vendita di pane a borsa nera nel 1943. A destra, soldati italiani e tedeschi di guardia lungo la linea di demarcazione con il Vaticano, a Roma

Amarcord/Il diario d'infanzia di Gloria Chilanti letto da un personaggio che ne fa parte

Borsa nera e primo amore: com'era bello il 1943

di GIANCARLO DEL RE



AVEVO dodici anni, ero gracile, freddoloso, inappetente, mi tormentava la smania che aveva mia madre di nutrirmi, in quel tempo di carestia. Eppure ricordo la volta con cui addentai una fetta di pane di vero grano con sopra vero olio d'oliva in una casa di contadini non lontano da Ponte Milvio, un posto di aperta campagna dove poi fu edificato il quartiere di Vigna Clara. Quei contadini che avevano ancora grano e olio da vendere alla borsa nera erano stati scovati da Viviana Chilanti, moglie di Felice e madre di Gloria, detta Tatiana o Tati, mia coetanea.

Illumina questo ricordo lo sguardo di trepida gratitudine che nela madre rivolgeva a Viviana mentre io sorprendentemente mi ingozzavo. Suppongo che in quel momento mia madre mi vedesse crescere. Eravamo vicini di casa, i Chilanti e noi, al tempo di Roma città aperta. Loro entravano dal portone di via Frattina 99, noi, ossia il famiglione di mio nonno materno, da quello di via Belsiana 60. Una loro finestra si apriva tre metri sopra una nostra terrazzetta contigua alla cucina e dal divanzale pendeva un filo elettrico, così, quando mancava la luce in via Frattina, loro potevano accendere qualche lampadina con quella di via Belsiana e viceversa.

Nei giorni in cui più stringente diventava la paura per le retate dei nazifascisti, da quel davanzale pendeva anche una corda che sarebbe servita a far scappare, da una parte o dall'altra, gli uomini nascosti. E in casa Chilanti erano molti, tutti ricercati dalla polizia politica, nessuno con le carte annonarie, ammesso che la carta annonaria servisse a sfamarsi, perciò l'energica, la coraggiosa, direi l'eroica Viviana aveva più delle altre donne del palazzo, l'assillo di trovare generi alimentari e correva da un capo all'altro di Roma, talvolta si aventurava anche fuori città, alla ricerca dell'impossibile, data la penuria di cibo che la guerra aveva perdurato nell'Italia occupata



Nelle foto di questa pagina, alcune immagini di Roma durante la seconda guerra mondiale e nei difficili mesi dell'occupazione nazista quando alle difficoltà di sopravvivenza si sommava il dolore

Memoriali dall'Italia nera

La memoria è uno dei beni maggiori su cui fondare un'identità comune. La memoria del fascismo,

È ben nota la recente polemica sul film di Benigni *La vita è bella* (insignito del Gran Premio speciale della Giuria al festival di Cannes): le perplessità o le detrazioni erano motivate dall'opinione che il film avesse edulcorato mutandoli in favola, eventi orribilmente tragici e disumani come l'Olocausto. Non ho visto il film e quindi non mi pronunzio su un argomento così scottante. Mi è accaduto tuttavia di ripensarci quando ho avuto fra le mani un esile libro, *Bandiera rossa e borsa nera* di Gloria Chilanti (edizioni Mursia) che è un diario di Gloria stessa, dodicenne, scritto nel 1944, cioè durante i mesi più duri della occupazione tedesca di Roma, e della Resistenza.

Perché questa associazione di idee? Perché la lettura di questo libro singolare, che annota giorno per giorno fatti massimi e minimi, drammatici o divertenti d'una dura ma quasi

lia degli anni neri che continuano a vivere buona vita nelle nostre librerie. Andando incontro a questa tendenza, pubblichiamo qui due interventi incrociati di

Mario Tagliacozzo Lo smarrimento nel vecchio dolore

Fra poco saranno sessant'anni da quando, all'improvviso, i ragazzi ebrei vennero espulsi da tutte le scuole italiane. Ricordo come a Milano, perdetti il mio compagno di banco, Lopez, proprio agli inizi dell'anno scolastico, nel settembre del 1938. Mario

che ha vinto l'ultima edizione del Premio Pieve Santo Stefano. Un premio, appunto, che viene dato ogni anno a una «autografia» inedita: un diario, una memoria, un'autobiografia.

«La storia della mia famiglia negli anni del fascismo e

ginia, la madre chiamata «Virgola», e i figli - due ragazzi e una bambina che devono pure svagarsi -, accompagnati costantemente dalla domestica Nannina, che è più di una parente prossima, per molti versi un factotum, recitano quotidianamente la loro parte in un racconto che non trascura alcun dettaglio dei drammatici eventi di una lunga fuga.

Ne è nata un'opera forse unica nella vasta bibliografia sull'olocausto: l'eroismo inconscio, vissuto da una famiglia ebrea senza arrivare all'estremo sacrificio, si svela con i toni sommessi di una grande tragedia solo sfiorata, ma altrettanto vissuta. Dopo la guerra, gli scampati all'olocausto si sono accorti che quella che adesso vivevano non era più una vita come prima: «Con l'esperienza che avevano fatto, se n'era andata in pochi anni metà della vita».

Franca, la figlia, aveva custodito con i fratelli per molti anni quel diario chiamandolo «il libro di papà». Adesso che è uscito spiega cos'è quel libro: si tratta, dice, della «resistenza di un padre di famiglia che all'improvviso deve trovare la forza di procedere nella vita di ogni giorno, spiegare ai figli ignari la realtà dell'antisemitismo e del razzismo, salvare tutta la famiglia e la sua identità ebraica, profondamente radicata come religiosità atea...». Lasciano Roma pochi giorni prima della razzia di Kappler (più di mille prigionieri e cinquanta chili d'oro della comunità): scappano ad Ancona, ma neanche là sono al sicuro; allora vanno a svernare a Magliano Sabino, dove però tutti sanno che, pur chiamandosi Leopardi, sono ebrei e sono i Tagliacozzo. La protezione del parroco e anche del podestà non basta a garantirli. Perciò appena possibile torneranno a Roma dove troveranno rifugio di in una più sicura sede di monache di

84

IL VECOLI DAVANTI ALLA CORTE D'ASSISE PER I SUOI MISFATTI

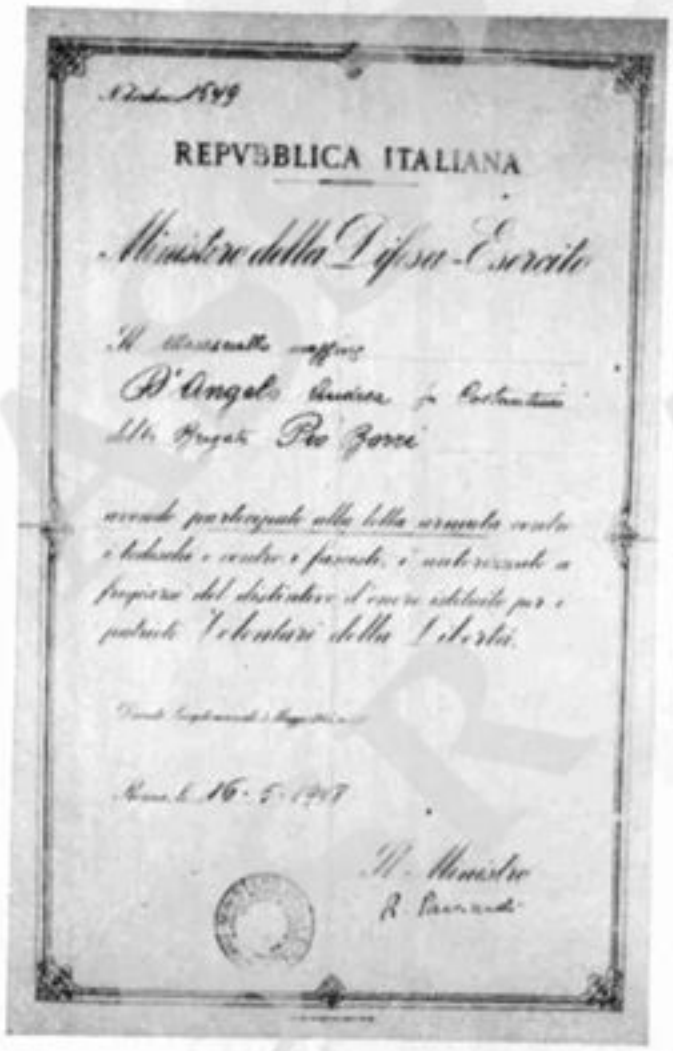
Nel ricordare le nostre vittime nel trentennale della Resistenza, ci inchiniamo ancora una volta sulle tombe dei nostri Martiri, additandoli come esempio alle nuove generazioni, nel contempo fra i tanti episodi di violenza, molti dei quali, per varie ragioni rimasero impuniti, riportiamo quello che *«Il Corriere della Sera»* in un'edizione del novembre 1953 dava notizia del rinnuovo del giudizio contro un aretino che fu uno dei più feroci collaborazionisti al servizio del tedesco invasore, nelle formazioni militari di Salò.

Alla seconda Corte d'assiste d'appello è cominciato il processo contro l'ex ufficiale della guardia nazionale repubblicana, il quarantatreenne Emilio Vecoli fu Alcibiade accusato di una lunga serie di imprese sanguinose avvenute durante l'occupazione d'Italia nel Pavese e nell'Aretino. Il Vecoli, secondo i tredici capi di accusa partecipò direttamente o assistette a fatti che costarono la vita di ben cinquantadue persone. Nel 1947 la Corte di assise di Pavia, condannò il Vecoli all'ergastolo. Nel corso del dibattimento il Vecoli s'è difeso dicendo d'aver avuto una parte di secondo piano in quei tragici avvenimenti. Il Presidente ha contestato al prevenuto i suoi rapporti che cominciavano con la frase «in nome del duce» rapporti nei quali il Vecoli narrava i fatti in prima persona.

...l'imputato ha reagito alle accuse rovesciando ogni responsabilità su un suo subordinato, il maresciallo Cesare Abbatecola, fucilato dopo la liberazione. Tra l'altro il Vecoli ha asserito d'aver prestato in più di una occasione la sua giubba al maresciallo, il che avrebbe indotto in errore quei testimoni che hanno riconosciuto nell'accusato il responsabile delle atrocità sofferte.

E potremmo ancora continuare, ma gli aretini ricordano benissimo le sanguinose gesta di questi due «figuri», quante famiglie hanno fatto piangere, basti ricordare Vallucciole!

ASSR



REPVBBLICA ITALIANA

Ministero della Difesa-Esercito

Il Maresciallo maggiore
D'Angelo Gaudenzio fu Costantino
della Brigata Pio Borri

avendo partecipato alla lotta armata contro i tedeschi e contro i fascisti, è autorizzato a fregiarsi del distintivo d'onore istituito per i patrioti Volontari della Libertà.

Roma, li 16-5-1947

IL Ministro
F. Parri







Il Maresciallo Magg.re D'Angelo cita i suoi documenti, che a pag. 63 descriviamo nei dettagli, le vicende che potrebbero sembrare paradossi, ma realmente accadute.

TRE CRIMINI DEL FASCISMO



L'Unità

Fronte popolare per la pace e per la liberta'!

Le sanzioni contro il governo fascista hanno per iscopo di affrettare la fine della guerra



L'Unità

La politica di guerra del governo disonora ed isola l'Italia, ne minaccia l'indipendenza nazionale e la conduce alla catastrofe

Via le truppe italiane dalla Spagna!

Unione di tutto il popolo per la pace, il pane e la libertà!

NOI PASSEREMO



L'unità

Il 28 Ottobre 1942 è l'ultimo anniversario fascista, che vede Mussolini al potere

(riproduz. originale de l'Unità delle rispettive epoche).

su quanto sopra Gramsci ebbe a dire nel 1926 davanti al tribunale speciale « *Porterete l'Italia alla rovina, saremo noi a risollevarla* ».

87

STORIA DI LICIO NENCETTI

Compagni se vi assiste la memoria
ricorderete i tempi d'oppressione
quell'epoca funesta della storia
che mise tutto il mondo in perdizione
I popoli tra loro fecero guerra
ognuno perse il senno e la ragione
la morte dilagò sopra la terra
ovunque fu rovina e distruzione.

Nel cielo tuonò il rombo del cannone
l'Italia si dovette inginocchiare
i tedeschi vi fecero invasione
si videro i fratelli deportare.
Per noi non ci fu pace e compassione
abbandonati fummo a triste sorte
il re tradì per primo la nazione
ed al nemico spalancò le porte.

(Così il fascismo si risentì forte
unito col tedesco distruttore
la strage seminò tra fame e morte
portando la nazione al disonore
di delinquenti strinsero una corte
per aiutarlo il barbaro invasore
a dar la caccia ai più puri italiani
giovani baldi e fieri partigiani)

Molti fatti di sangue e disumani
si videro dovunque consumare
famiglie trucidate come cani
in ogni strada in ogni casolare.
(Sian maledetti quei repubblichini
che tante stragi si dettero a fare
perseguitando i figli prediletti
che di fuggire furono costretti)

D'Arezzo esempio fu Licio Nencetti
che alla ventura gli toccò scappare
la sua memoria meriti rispetti
e ogni un di noi dovrebbe riascoltare.
Con lui lasciaron molti terra e tetti
e le proprie famiglie abbandonate
armati di coraggio e di moschetto
col nome degli eroi stampato in petto.

L'otto settembre Licio aveva detto
che vendicato alfine avrebbe il padre
pure pensando bene il poveretto
al gran dolore della vecchia madre.
(Gli sgherri del partito maledetto
che in tutti i luoghi avevano le squadre
con tutto l'odio e losca rappresaglia
sul bravo Licio misero una taglia)

E sempre più furor su lui si scaglia
da Lucignano gli toccò scappare
perseguitato da tanta canaglia
in Casentin si dovette rifugiare
E allora Licio dichiarò battaglia
e si mise i partigiani a radunare
facendo su pei monti accampamento
della vendetta attese il gran momento.

Rapidamente passano le ore
si scorge già il nemico da lontano
il cuor di Licio palpita d'ardore
ed ai compagni tende la sua mano
(Il partigiano pugna con ardore
contro il fascismo truce e disumano
ed ora che la sorte a noi si avanza
annienterem la loro tracotanza)

Puntan le armi pieni di esultanza
sereno il volto e l'animo felice
in tutti i cuori regna la speranza
di far cantare la mitragliatrice)
Per ora san che siamo in minoranza
però d'aver timore nessuno lo dice
al primo cenno scoppia la battaglia
e sibila rabbiosa la mitraglia.

(La peggio fu per quella vil gentaglia
priva di fede e priva di ardimento
di farabutti tutti un'accozzaglia
che furono sbandati in un momento)
Ma Licio nel successo non s'incaglia
rinnova coi compagni il giuramento
e dice «per maggior precauzione
decido di cambiar la posizione

(Bisogna migliorar la posizione
cari compagni siate forti e pronti
occorre sempre far molta attenzione
e dislocarsi ai più protetti monti)
Ritorneranno a fare un'incursione
battendo mulattiere strade e ponti
e quando ci sarà il rastrellamento
col piombo gli faremo un complimento.

A Monte Rosi fu il trasferimento
ma vennero scoperti e circondati
però la sorte non recò sgomento
dal gran coraggio furono animati
Ognuno tenne fede al giuramento
per quanto si trovassero isolati
passarono con impeto all'attacco
ed al nemico ancora diedero smacco

(Poi per non farsi prendere nel sacco
e per agire con cervello fino
pensarono di rigirare il tacco
e ritornare tutti in Casentino)
Nessuno tra di loro fu vigliacco
stettero uniti di sera e di mattino
e Licio potè far alfin vendetta
su quella stirpe infame e maledetta)

Ma la sciagura era già in vedetta
e contro Licio preparò l'agguato
il ventitrè di maggio per disdetta
da quelle belve venne catturato
a Poppi imprigionato a tutta fretta
fra pugni e calci poi fu torturato
ma Licio a loro nulla volle dire
perchè i compagni non volea tradire

Più d'uno strazio li toccò subire
ma solo alla sua mamma egli pensava
qualche notizia per fargli pervenire
ormai che a morte certa se ne andava
Nulla importava a lui quel patire
nessuna grazia ai sgherri domandava
e dopo un giorno che fu carcerato
solo per finzione venne liberato

Di nuovo fu ripreso e interrogato
ma nessuna risposta volle dare
allora col sistema più spietato
pugni e pedate presero a menare
Dell'ira furibonda il disgraziato
vide la dura sorte preparare
tutto il veleno di quei delinquenti
si accese fracassandogli anche i denti.

Il nostro eroe mantenne il suo coraggio
e disprezzò il nemico con fierezza
finchè il mattin del ventisette maggio
finir doveva la sua giovinezza
di salvarlo non c'era alcun miraggio
attese il suo verdetto con fermezza
e fuori della prigione fu portato
dove il plotone stava preparato.

(E nel piazzal di Talla ben legato
lo portaron quella massa di aguzzini)
poi l'ordine di fuoco venne dato
e sparan su di lui quegli assassini
(L'eroico suo petto è crivellato
dal piombo infame dei repubblichini)
e mentre a Licio la fine gli scocca
stramazza a terra col sorriso in bocca.

Alla sua cara mamma con amore
ogni persona onesta asciuga il pianto
e su la tomba a lui si ponga un fiore
che esalti della gloria tutto il vanto.
Licio Nencetti è tua questa canzone
col cuore di compagno io te la canto
riposa in pace non ti scorderemo
la tua memoria un dì vendicheremo

(Un giorno la giustizia noi faremo
l'Italia sarà infine liberata
il lurido fascismo stroncheremo
in nome della patria tanto amata
(La terra degli avi noi difenderemo
da tanti manigoldi profanata
e i martiri dei nostri partigiani
diranno al mondo inter «siamo italiani»)

E' incisa su disco gigante della «Cetra Ipp». Nel testo è chiara la contaminazione tra i moduli di origine direttamente popolare e il linguaggio dell'epoca: in esso si fondono infatti, un'intensa partecipazione emotiva e un'espressività genuinamente contadina con vari elementi di retorica caratteristici del linguaggio ufficiale. Licio Nencetti aveva sedici anni quando iniziò la sua attività partigiana contraddistinta da imprese di incredibile audacia.

90

PARTIGIANI IN CATENAIA

ai commilitoni della Divisione Partigiani «Arezzo»
nel ricordo dei nostri compagni caduti

O fortissimo monte
verde come il colore
della nostra prima speranza!

Ti ergi sprezzante
verso l'azzurro
mentre
un Arno ancora bimbo
ti sfiora
ma, temendoti,
rapidamente ti fugge.

Canta
un usignolo
il lamento
per il sole morente.
La breve valle
attonita
ne suona
nell'immoto silenzio.

Da qui Francesco,
rivoluzionario per amore,
passò
sotto ruvido saio
verso il crudo sasso
per bandire agli uomini
un inascoltato messaggio.

O Catenaia
fatta di altezze impervie
e di nascosti silenzi!

Sembrano ancora
scorrere
sulle tue vette turchine
ombre di giovani
con poveri schioppi
e laceri panni
marcianti a frotte,
cantando all'avvenire
verso l'irrangiungibile sole!

Compagni d'arme d'allora
caduti per piombo o per forca
dove siete?
Il fiore di libertà
che costella i prati
delle risorte genti
è germinato
dal vostro sangue innocente.

Sulle vostre tombe neglette
verzica
un filo d'erba
sottile
come fu allora sottile
la nostra giovanile illusione,
verde
come fu verde
la nostra inappagata speranza.

Avv. ALFREDO MERLINI
della Divisione Partigiani «Arezzo»

Catenaia, Raduno Partigiano del 16 luglio 1972

91



RAOUL BALLOCCI

Nel maggio scorso è morto ad Arezzo il comandante RAOUL BALLOCCI, medaglia d'argento al valor militare che diresse l'VIII formazione autonoma del raggruppamento « Monte Amiata ».
Raoul proveniva da una famiglia di profonda tradizione democratica e antifascista e già all'indomani dell'8 Settembre del '43, non ancora ventenne, salì sulle montagne dove costituì una delle più agguerrite e temute bande partigiane della Toscana meridionale. La sua foto comparve nei bandi tedeschi nei quali veniva promessa una ricompensa per la sua cattura. Di lui e della sua formazione si ricordano il valore e l'audacia con cui le azioni venivano condotte a termine come nel caso della battaglia delle « Tre punte », come si può leggere nella pubblicazione realizzata dall'Amministrazione Provinciale di Arezzo per il 20° della Resistenza. Episodi nei quali accanto al valore, alla tenacia, all'eroismo di Raoul, compaiono i tratti di una grande umanità. Stroncato a soli 54 anni da un male inesorabile, lascia la moglie e due figli e un incolmabile vuoto fra i compagni partigiani che in lui hanno sempre visto la coerenza dell'impegno antifascista con le armi in mano prima e con la milizia politica comunista poi.

92

ni, Dante Mori, Italo Bianchini, Donato Caporali, Elio Gilardetti, William Monci. A viventi: Cesare Verani, Guido Cinquini, Giuseppe Pieraccini, Coriolano Agnolucci, Guido Scortecci, Donato Gallorini, Giuseppe Neri, Mario Gabrielli, Antonio Martini, Eugenio Borgogni, Ferdinando Brunelli, Aldo Nasi, Galliano Gialli, Mario Piccoletti.



21 NOVEMBRE 1976
MUORE DON ONORIO

UOMO
SACERDOTE - PARTIGIANO

Nell'ambiente compreso fra l'arco di San Geminiano, Colcitrone, T. Trieste, e altre zone, don Onorio per 40 anni è stato un valido educatore, organizzatore, egli seppe accattivarsi tante simpatie. Molti preferivano andare al « circolino » per evitare le organizzazioni del regime.

Ebbe qualche noia per questo. Nel periodo dei bombardamenti, lo ricordo fra i primi a dare soccorso ai feriti, fu presente in uno dei bombardamenti in « San Niccolò » quando, sotto le macerie vi erano rimasti dei feriti, e ancora sotto le bombe seguitò con altri a cercar di salvare i sepolti vivi.

Nel '43, dentro il suo circolino, dopo l'otto settembre le cose stavano cambiando, molti di quei giovani erano già alla macchia organizzandosi nei primi reparti partigiani, i più giovani non renitenti frequentavano l'am-

93

biente, ricordo un pomeriggio in una questione sorta fra un frequentatore dell'ambiente, ed uno che presentatosi in divisa da « repubblichino » lo minacciò, don Onorio, con risolutezza, apostrofò risentito e rivoltosi al giovane: Sei pregato di non entrare con cotesta divisa qui dentro.

Più tardi don Onorio partecipò attivamente alla resistenza, sfollato in Casentino, frequentò l'attivo dell'organizzazione, nel Castello di Valenzano. Fu Cappellano Militare, assieme al suo secondo, don Carlo Caporali, carissimo amico.

Passato il fronte, anche don Onorio, seguì le sorti delle correnti politiche di allora. Ma nonostante ciò il Don Onorio « uomo » e « partigiano », restò fedele agli ideali della resistenza. Negli ultimi giorni della sua vita, ancora fiorente volle impegnarsi, contro il rifiorire nostalgico fascista. In un ultimo colloquio avuto nella sala del Consiglio di Quartiere di S. Leo Don Onorio, nel prendere la parola, ebbe a dichiarare: La libertà va sempre difesa.

Al suo funerale erano presenti le bandiere dell'ANPI e FIVL e molti suoi ex parrocchiani.

Infatti, si videro i volti di tanti amici e conoscenti che per tanti anni si erano eclissati.

QUEI POVERI CANONICI

Sembrerebbe una storiella
e, magari, anche bella:
ma il bello venne poi,
e il giudizio tocca a noi,
perché quello più sorpreso
fu l'amico di Don Pietro.
Ostentando indignazione
esclamò con devozione:
« ma che tempi, ma che more,
reverendo Monsignore!
S'io fossi il Padreterno,
copertoia e foco eterno! »
Tanto zelo improvviso
mise Pietro sull'avviso
e rispose: « Amico mio,
lasciam fare al buon Dio
che col tempo e con la paglia
sa curar sorbe e canaglia »!
Ma sì, certo, spero anch'io,
disse l'altro, nel buon Dio
ma in pieno compromesso
non vorrà che faccia il fesso.
« Son venuto, aggiunse Bista
per la fiera comunista...!
Non pretendo che il finale
serva anche a spiegare
il rapporto miei signori,
tra canonici e cantori:
cosa c'entra il vostro coro
con le beghe che c'han loro?
Il Capitol Cattedrale
ha ripreso a funzionare

94

dopoché dei volontari,
già canonici onorari,
prendon parte ogni mattina
alla lode mattutina.
E in questa devozione,
chi più spicca è Saione
che a risolvere il busilli
oltre l'altro, il buon Caprilli,
c'è il Parrini che da sé
legge, canta e fa per tre.
Questo fatto al Camarlengo
ve lo dico e ci tengo,
piace tanto che già pensa
a una congrua ricompensa.
Che sia giusto, ognun lo sa:
che lo faccia, si vedrà!
Tutti san che le prebende
sono come le merende:
se ce l'hai, tu te la mangi,
altrimenti tu t'arrangi.
Mal che vada, aggiungo io,
rimettiamoci al buon Dio.
E, intanto, amici cari,
ai Canonici onorari,
al Convento e al vostro Coro
io porgo e me ne onoro
gli auguri più sinceri
e vi grido « sù i bicchieri! »
I canonici del Duomo
son davvero giù di tono
ché il Concilio Vaticano
applicato in modo strano,
ha ridotto tanto onore
al più misero squallore.
Cappe, code rocchetti
son finiti nei cassetti;
le pellicce, per dispetto,
fanno lor da scendiletto:
senza dir quale fu il dramma
pel vestito rosso fiamma.
Non più canti gregoriani
ma chitarri e versi strani;
e gli addobbi degli altari?
tutti giù in Piazza Vasari;
mentre in certe liturgie
si sbaciucchian preti e zie!
Sono questi i dignitari?
ma nemmeno mansionari!
Umiliato in tal maniera,
sempre in cotta e veste nera,
il Capitol in Cattedrale
sembra ormai un funerale!
Se per via della consolle
o l'altar con le rotelle
altri stalli saran tolti
non avranno tutti i torti
a inserire anche il coro
nei pranzetti di lavoro.
Ma che questa è religione?
O, piuttosto, alienazione!
Disse ben, lo riconosco
l'Aretin poeta tosco:
« con la scusa del moderno
qui si frega il Padreterno ».
A subir sta confusione
tra il moderno e tradizione,
tra *Lefebvre* e Don Franzoni
fu, per primo, il Ginestroni
che, si sa, è un po' distratto,
ma, comunque, resta il fatto.
Se ne andava Monsignore
tutto preso dal folclore,
a godersi la gran fiera
in cappello e veste nera,
e parea, così abbigliato
un autentico prelato.
Se n'andava senza fretta
fra cocomeri e porchetta,
quando scorse fra la gente
un antico conoscente
e con lui attaccò il discorso
in un angolo del Corso.
Ma fu lì che due studenti
l'abbordaron sorridenti:
« Lei è *Lefebvre* Monsignore? »
No, davvero, troppo onore,
replicò il Ginestroni,
ma nemmeno don Franzoni! »

Don Onorio Barbagli

Arezzo, 21 Novembre 1976.

Pranzo nel refettorio di Saione per la festa di S. Cecilia.

95

Questo è l'appello che è stato lanciato da un gruppo di amici di Don Onorio, composto da cittadini di tutti i ceti sociali e politici.

COMITATO « AMICI DI DON ONORIO »

Gentile Signore,

il Comitato « Amici di Don Onorio », sorto per realizzare una serie di iniziative che ricordino agli Aretini, ai Veterani dei quartieri « S. Andrea » e « Porta Crucifera » ed in particolare ai vecchi ragazzi del « Circolino » la figura di Don Onorio, rivolge un caldo appello a coloro che ebbero modo di valutarne l'opera svolta nel suo profondo significato umano.

Per far sì che questa figura così ricca di umanità e di fede possa essere degnamente ricordata è intendimento di attuare una serie di manifestazioni celebrative e di opere permanenti che saranno meglio definite in relazione alla consistenza delle adesioni ricevute.

Perciò, a Lei che ebbe modo di conoscere e di apprezzare questo comune amico, ci rivolgiamo affinché voglia dare il proprio contributo tangibile per la realizzazione della iniziativa.

Con i più vivi ringraziamenti.

Arezzo, li 5 Maggio 1977.

Il Comitato

96



PIO BORRI

Studente universitario della facoltà di legge nato a Grosseto l'8 maggio 1923 caduto a Vallucciole (Stia) l'11 novembre 1943. - Medaglia d'oro alla memoria. - Pio Borri come tanti altri giovani si mise in contatto fin dai primi giorni con esponenti della resistenza aretina, fu tra coloro che nel campo di Aviazione asportarono le mitraglie dagli apparecchi della scuola militare aerea (vecchi Caproni) e qualche C.R. 20 Andò nell'Alto Casentino, fu fra i primi ad entrare nelle nascenti formazioni. lì conobbe altri giovani studenti e operai di Firenze, entusiasta racconta, dice che «Curina» in Casentino incontrò: il Cap. Siro Rosseti che di lì a poco divenne il comandante delle formazioni partigiane.
Assieme ai miei amici andammo al campo semiabbandonato più per curiosità che per sabotaggio ma quando vedemmo quelli più grandi di noi che stavano smontando dal suo assetto le armi e le portavano via intuimmo che essi erano dei giovani sbandati che si organizzavano. Quell'esempio ci spronò e ci mettemmo ad aiutarli. Più tardi bucammo le fusoliere, all'uscita della benzina le demmo fuoco. Le fiamme in poco tempo si propagavano in tutto il campo e tutti i velicoli, « Caproni » vennero distrutti. Si seppe più tardi che fra quei giovani vi era anche Pio Borri. Pio si era offerto di scortare l'automezzo con quarantun quintali di viveri e tornò ad Arezzo con altri partigiani, prima di ripartire volle salutare il «Curina»

97

dicendogli ci rivedremo alla liberazione di Arezzo dagli assassini della patria.
Ma la sventura era in agguato un tradimento aveva messo in luce quanto stava accadendo.
Inferiori di uomini e di mezzi furono accerchiati da forze fasciste che con l'appoggio dei tedeschi fecero un infame rastrellamento.
Pio Borri fu barbaramente trucidato, l'autocarro di viveri requisito al Mulin del Bucchio i membri del comitato costretti a fuggire perché colpiti da mandato di cattura.
Pio Borri volle partecipare a quella azione (la prima di una certa consistenza) pure febbricitante fu dallo stesso comandante M.re Cesare Caponi sconsigliato ma egli volle partecipare lo stesso. Catturato e torturato ferito mortalmente non volle parlare ne fare nomi dei compagni e i suoi carnefici lo fecero morire fra gli strazi e gli spasimi dopo un'atroce agonia.

Lo vollero schernire non contenti di tutto ciò dicendogli: non hai voluto parlare, ad Arezzo c'è tua madre che farà la tua fine. Pio Borri fu la prima vita umana stroncata barbaramente dopo l'8 sett. 1943. Il suo esempio incitò i giovani aretini a mobilitarsi volontariamente per combattere sulle montagne per la resurrezione della libertà democratica in Italia.
I dati e la copia del testamento che appresso ne pubblichiamo uno stralcio, me li ha forniti la Signora Mazzi

.....Voglio che dentro la mia cassa ci siano messe tutte le fotografie che toglieranno il vetro e il legno di mio marito e di mio figlio. Anche ogni scritto che riguardi mio figlio e mio marito sian messi dentro la mia cassa assieme al suo sangue o meglio ai suoi panni insanguinati delle sue ultime ore.

I miei parenti mi perdoneranno se ho disposto così, ma era roba di mio figlio al suo ricordo e al suo nome devono rimanere, anche tutti i suoi libri voglio che siano dati al detto Liceo Classico Francesco Petrarca di Arezzo.

Emilia, sua zia. La Signora Mazzi per tutta la sua esistenza ha seguito tutte le fasi del legale Avv. Caporali che curava la parte civile della madre di Pio. E' inoltre riuscita a dare il nome di Pio Borri alla scuola delle Gagliarde di T. Trieste. Pio aderì al movimento di « giustizia e libertà ». Era ancora in fasce quando ebbe la sventura di perdere il padre vittima delle reazioni fasciste.

98

UNIONE NAZIONALE
UFFICIALI IN CONGEDO D'ITALIA

PRESIDENZA

Roma 17 gennaio 1984

Via Nomentana, 313 - 00162 Roma
Tel. 85.41.08 - 86.06.06 - 85.87.95

Prot. n. 0410/0063

OGGETTO: Esposizione bandiera Nazionale.

AI DELEGATI REGIONALI
U.N.U.C.I. L O R O S E D I

e, per conoscenza: Al Magg. Luigi Sartori

Vice Presidente Nazionale C.I.O.R.

L'esposizione della bandiera nazionale nell'occasione di festività nazionali particolarmente significative: 25 aprile, 2 giugno, 4 novembre, é una norma osservata sugli edifici pubblici, ma che si é andata progressivamente affievolendo sulle abitazioni private, da parte dei cittadini.

E' questo indubbiamente uno dei segnali del decadimento del senso nazionale e dei valori patriottici che hanno costituito per tanti anni fattori di unione e solidale commemorazione per tutti i cittadini.

Nel momento storico nel quale viviamo, caratterizzato da una accentuata conflittualità internazionale e da un inasprirsi di tensioni sociali che purtroppo facilmente dimenticano gli interessi e la solidarietà nazionale, ritengo che un richiamo, un risveglio dei valori morali e spirituali che sono connessi a queste celebrazioni nazionali, possa rappresentare un elemento di positiva riaffermazione di questi valori che hanno sempre rappresentato un punto di coagulo del senso di nazionalità e di riaggancio alle tradizioni.

Vorrei pertanto che le Sezioni U.N.U.C.I. esponessero al balcone od alla finestra la bandiera nazionale quando anche sugli edifici pubblici viene esposta in occasione di festività nazionali, e che i Presidenti di Sezione facessero opera di convinzione nei confronti degli iscritti perché anche ai balconi od alle finestre delle loro case la bandiera sia esposta nelle stesse circostanze.

Tutti noi abbiamo notato che in occasione di alcuni avvenimenti sportivi di rilevanza nazionale, recentemente accaduti, le nostre città sono state ampiamente imbandierate, con ciò dimostrando che una

./.

99

U. N. U. C. I. - Presidenza

seguè foglio n.° 0410/A/ del 17 gennaio 1984

partecipazione collettiva spontanea la nostra gente la sa dare e che il numero di bandiere , grandi o piccole, in possesso dei cittadini é indubbiamente notevole.

Sono convinto quindi che se iniziamo noi a riprendere questa bella consuetudine, se daremo noi l'esempio, non rimarremo isolati ma avremo rapidamente molti imitatori.

Qualora le Sezioni non abbiano una bandiera nazionale da esporre, segnalino la loro necessità alle Delegazioni Regionali, che potranno raccogliere le richieste ed un ragionevole preventivo di spese.

Molti cordiali saluti

IL PRESIDENTE NAZIONALE
(Gen. C.A. (a) MOVM Marcello FLORIANI)

100

GRUPPO DELLE MEDAGLIE D'ORO
AL VALOR MILITARE D'ITALIA
Ente Morale R. D. 16 Settembre 1927 N. 1858

00184 ROMA, 22 marzo 1984
VIA DELL'AMBA ARADAM, 16 - TEL. 775.947

CIRCOLARE N. 1

ALLE MEDAGLIE D'ORO AL V.M.

LORO SEDI

Caro Amico,

la Medaglia d'Oro al v.m. Gen. di C.d'A. Marcello FLORIANI, Presidente dell'UNUCI, con circolare che ti allego in copia, richiama l'attenzione degli Ufficiali in congedo sull'esposizione della Bandiera nelle giornate di festività nazionale, tradizione che, purtroppo, si é affievolita sino a scomparire.

La simpatica iniziativa assunta dall'amico Floriani mi sembra meritevole di plauso e di tutta la nostra solidarietà, e sono certo che i decorati dell'aureo segno al valor militare non mancheranno di parteciparvi.

Cordiali saluti.

IL PRESIDENTE
(Angelo Bastiani)

101